

controinformazione

internazionale n. 11



TRIMESTRALE - ANNO V n. 3/4 - AUTUNNO-INVERNO 1993 - Spedizione in abb. postale gr. IV/70
RECAPITO: via Tagliapietre 8b - 40123 Bologna

LIRE 6.000

contro informazione

internazionale n. 11

Anno V - n. 3/4 - autorizzazione n. 5697 del 1/3/89 del Tribunale di Bologna.
Direttore responsabile Ivano Spano
Redazione via Tagliapietre 8b - 40123 Bologna - tel (051) 6347662
Stampa coop Avantgarde - via della Beverara 94/96 - 40131 Bologna
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 novembre 1993

ABBONAMENTO ORDINARIO
(5 numeri) £ 24 000

ABBONAMENTO SOSTENTORE
(5 numeri) £ 100 000

ABBONAMENTO ESTERO
(5 numeri) £ 30 000

COPIA SINGOLA £ 6 000

ARRETRATI £ 6 000

Versare l'importo, specificando la causale, sul conto corrente postale n. 13497409 intestato a CONTROinformazione internazionale via Tagliapietre 8b - 40123 Bologna

LA RIVISTA SI TROVA NELLE SEGUENTI LIBRERIE:

BASILICATA

Potenza Della Piazzetta, piazza Duca della Verdura

CAMPANIA

Avellino Petroziello, c.so Vittorio Emanuele
Aversa (CE) Quarto Stato, v. Magenta 78/80
Napoli Communards, piazza card. Sisto Sforza 159; Feltrinelli, v. T. d'Aquino 72.
Salerno Feltrinelli, piazz.tta Barraccano 3-4-5

EMILIA ROMAGNA

Bologna delle Moline, v. delle Moline 3; Feltrinelli, p.zza Ravegnana 1
Parma Feltrinelli, v. Repubblica 2; Passato e Presente, v. Bixio 51/b
Piacenza Alphaville, v. Tempio 50
Reggio Emilia Del Teatro, v. Crispi 6; Vecchia Reggio, v. Emilia S.Stefano 2/f

FRIULI

Trieste Tergeste, piazza della Borsa
Udine Cooperativa, borgo Aquileia 53; Tarantola, v. V. Veneto 20

LAZIO

Roma Anomalia, v. dei Campani 73; Feltrinelli 1, v. del Babuino 39/40; Feltrinelli 2, v. E. Orlando 84; Feltrinelli 3 largo di torre Argentina 5a; Il Geranio, v. dei Rododendri; Rinascita, v. Botteghe Oscure 1; Uscita, v. dei Banchi Vecchi 44; Valerio Verbano, p.zza dell'Immacolata 28/29

LIGURIA

Genova Feltrinelli, v. Bensa 32r; Sileno, galleria Mazzini 13r

LOMBARDIA

Bergamo Rinascita, v. G. D'Alzamo 8
Bollate (MI) Punto e virgola, v. Speranza 1
Brescia Rinascita, v. Calzavellia 22
Gallarate (VA) Carù, v. Garibaldi 6
Mantova Luxembourg, v. Calvi 2
Milano CLUED, v. Celoria 20; CUESP (scienze politiche), v. Conservatorio 7; Feltrinelli, v. Manzoni 12; Feltrinelli 2, v. S.Tecla 2; Feltrinelli 3, v. Buenos Aires 20; Filorosso, c.so Garibaldi 89b; L'incontro, c.so Garibaldi 44; Sapere, p.zza Vetra 21; Tadino, via Tadino 18
Sesto S. Giovanni (MI) Il Papiro, v. Puccini 17

MARCHE

Pesaro Pesaro libri, via Abbati 23/25
Urbino (PS) La Goliardica piazza Rinascimento 7; Nuova Cueur, v. Saffi 40

PIEMONTE

Alessandria Gutenberg, v. Caniggia 20
Torino Comunardi, v. Bogino 2; Feltrinelli P. Castello 9

PUGLIA

Taranto La Biblioteca di Babele, v. Cavour 40
Bari Feltrinelli, v. Dante 91/95
Lecce Milella, v. Palmieri 30

SARDEGNA

Orani (NU) Mogoro Pietro c.so Garibaldi 25
Sassari Messaggerie Sarde piazza Castello 1

SICILIA

Catania CUECM, v. Etnea 390; CULC, v. Verona 44; La Cultura, piazza Vittorio Emanuele
Messina Hobelix, v. dei Verdi 21
Palermo Feltrinelli, v. Maqueda 459
Ragusa Franco Leggio, v. S. Francesco 235

TOSCANA

Cecina (LI) Rinascita, v. Don Minzoni 15
Firenze Feltrinelli, v. Cavour 12r; Marzocco, v. Martelli 22r
Lucca C. di Documentazione, v. degli Asili 10
Piombino (LI) La Bancarella, v. Tellini 19
Pisa libreria del Lungarno, Lungarno Pacinotti 15
Siena Feltrinelli Banchi di sopra 64/66F
Viareggio (LU) Filo Rosso, v. del Terminetto 35

TRENTINO

Trento La rivisteria, v. S.Vigilio 23

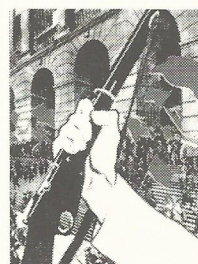
UMBRIA

Perugia centro sociale Rosso vivo; L'altra, v. U. Rocchi 3

VENETO

Mestre (VE) Centro Alter
Padova Centro sociale Gramigna; Feltrinelli, v. S. Francesco 7
Verona Rinascita, c.so porta Borsani 32

ULTIMI NUMERI



N° 9 MARZO 1993

Deindustrializzazione e crisi / Dall'auto-organizzazione / Senza lotta di classe non c'è liberazione della donna / Da Zurigo / Razzismo e antirazzismo / Assata Shakur / La guerra tedesca in Jugoslavia / L'impero del sol levante / Palestina / Dal carcere / Sulla dichiarazione RAF del 10/4/92: prigionieri di AD e delle Cellule Comuniste Combattenti / RZ

N° 10 LUGLIO 1993

Un anno di lotta operaia / Minatori del Sulcis / Inchiesta operaia / Storia del 1° Maggio / Le stragi del capitale / Una lettera dallo stato spagnolo / Contro la CEE / Gli stragisti e gli incendiari siedono a Bonn / Somalia / Filippine - New People Army / Perù: la Guerra Popolare non si arresta / Palestina / L'assassinio di Gerard Bogein / Da S. Vittore / Dal gulag francese / Usa: da Lexington / Pantere Nere sotto processo / RAF / BR PCC

E' USCITO

DOSSIER N° 3:
INTERVISTA AL PRESIDENTE GONZALO, leader del Partito Comunista del Perù

Può essere richiesto, specificando la causale, versando £ 8000 sul conto corrente postale n. 13497409 intestato a CONTROinformazione internazionale, via Tagliapietre 8b - 40123 Bologna o al Comitato d'appoggio alla Guerra Popolare, c/o Centro Studi, via M. Sabotino 18, 30171 - Mestre (VE)

Mentre procede rapidamente il processo di riadeguamento della sovrastruttura politica alle esigenze del capitale imperialista, la sinistra migliorista si fa parte attiva di questo processo proponendosi come strumento di costruzione del consenso al governo Ciampi nello specifico e al dominio della borghesia imperialista in generale; da una parte invitando sempre più spudoratamente i proletari ai sacrifici e alla solidarietà con i propri sfruttatori, dall'altra cercando di mobilitare la cosiddetta sinistra in battaglie di opinione a sostegno delle esigenze imperialiste (dalle campagne per la pace in Somalia e Jugoslavia, preludio dell'intervento diretto imperialista; al sostegno ipocrita a "tangentopoli"; alla difesa delle riforme istituzionali...)

Vale la pena di ritornare quindi su una serie di considerazioni sulla natura della crisi politica attuale.

Quello che sta andando oggi in crisi è quell'alleanza tra la borghesia imperialista, la borghesia burocratica o di stato e la media e piccola borghesia su cui era fondato il regime democristiano. Un'alleanza antiproletaria che era stata definita dal regime fascista per impedire che in Italia la lotta di classe avesse sviluppi rivoluzionari e che era stata rinnovata nel secondo dopoguerra dal regime democristiano nel quadro della guerra fredda e della contrapposizione USA-URSS.

Tra le conseguenze di questa alleanza senza "alternative" che ha caratterizzato la storia italiana, vi è anche la presenza da una parte di una borghesia burocratica forte della gestione dei monopoli industriali di stato, dall'altra di una struttura economica privata ancora molto decentrata costituita da piccole industrie, piccole imprese artigianali, piccole aziende agricole, piccoli negozi.

Con l'avanzare della crisi del sistema di produzione capitalista la borghesia imperialista (la grande industria e il capitale finanziario) è costretta a combattere su due fronti: contro la classe operaia e il proletariato, e per la riduzione del peso economico delle classi intermedie.

Nel tentativo di affrontare al meglio questa situazione, la borghesia imperialista cerca quindi di definire nuovi sistemi di consenso, più "evoluti" di quelli propri del regime democristiano e non basati su di un sistema clientelare e consociativo che ha avuto costi economici che non possono essere sopportati in questa situazione di crisi economica.

Tutto il parlare della necessità della cosiddetta "alternanza" fra un polo progressista e un polo conservatore può essere alla fine dei conti ridotto a questa necessaria ridefinizione e relativizzazione delle alleanze che la borghesia imperialista intende stringere d'ora in poi per costruire il consenso attorno al proprio governo.

Entrambi i poli, in questo contesto, saranno del tutto privi di ogni valenza di classe e il loro referente sarà definito con gli strumenti della sociologia borghese (o del marketing aziendale): intellettuali liberals da una parte e maggioranza silenziosa dall'altra, giovani emarginati contro giovani rampanti, ecologici contro "addetti" alle industrie nocive, paci-

fisti contro "addetti" alle industrie di armi, lobby dell'industria nazionale contro lobby dell'industria straniera, ecc.

Questo è il tipo di cultura politica di cui si fa portatore il cosiddetto "polo progressista" che altro non è che una delle due ipotesi di governo delle contraddizioni di classe e di costruzione del consenso, che si danno in questo scenario in cui la "democrazia" borghese viene definitivamente depoliticizzata e ridotta ad un velo che deve servire solo a nascondere pudicamente le sconcezze del capitale imperialista.

Questi sono gli obiettivi e lo scenario in cui si sviluppa il processo verso quella che chiamano "seconda repubblica"; nello specifico attuale il cosiddetto "polo progressista" (oggi centrato sul PDS), ben più definito di quello "conservatore", si sta giocando il ruolo infame di unico puntello del consenso a questo governo dei banchieri e degli industriali, altrimenti privo di qualsiasi base elettorale e di qualsiasi legittimità politica.

Al contrario esistono ampi settori, soprattutto giovanili, che si stanno facendo coinvolgere in queste battaglie a sostegno del "nuovo", del "progressista", dell'"umanitario", dell' "ecologico", del "pulito", ecc.

Se questo avviene è anche perché tanti "cattivi maestri" fanno proprie queste categorie borghesi rinunciando ad un'analisi di classe nel tentativo di ritagliarsi uno spazio di sopravvivenza all'interno del carrozzone "democratico e progressista".

Dalla questione del Leoncavallo alla proposta dei lavori socialmente utili come "soluzione" alla disoccupazione, questa ipotesi neoriformista punta, attraverso la promozione di sponde interne ai movimenti proletari, ad assorbire il conflitto di classe, depotenziarlo e incanalarlo in un cartello elettorale "progressista".

Proseguendo nel percorso che li aveva portati nel passato da "partito della classe nello stato" a "partito dello stato nella classe" oggi i democratici di sinistra si propongono come "partito dello stato" asservendosi fino in fondo alla borghesia imperialista.

Costoro non hanno ormai nessun riferimento di classe, permettere loro di influire comunque su settori di movimento non significa semplicemente farsi strumentalizzare dai "democratici", ma attraverso loro collaborare alla risoluzione dei problemi di governabilità e di consenso della borghesia imperialista.

Per motivi di tempo e di reperimento di materiali documentali, questo numero esce senza un servizio sulla situazione di destabilizzazione che caratterizza la reintroduzione del capitalismo in Russia, come si è visto nelle giornate di Ottobre a Mosca. Ci proponiamo di affrontare la questione nei prossimi numeri con la necessaria ampiezza e approfondimento.

CRISI RISTRUTTURAZIONE E LOTTE OPERAIE

La crisi internazionale dell'economia capitalistica sta determinando ovunque imponenti ristrutturazioni che si ripercuotono sulla vita di milioni di persone.

I dati economici relativi all'Europa sono, a dir poco, tragici: nel '93 non ha smesso di calare la produzione industriale, i disoccupati sono saliti a 17 milioni, il settore auto nei due colossi Renault e Wolfsburg ha avuto un calo di utili di circa l'86%.

A questa crisi risponde ovunque la classe operaia che, a dispetto dei fautori della fine del marxismo e della scomparsa del proletariato (che non hanno neanche la decenza di guardare ai dati statistici di crescita della classe operaia a livello mondiale), si pone all'avanguardia nella lotta contro la ristrutturazione capitalistica. Nella sola estate '93 numerosi episodi hanno segnato la continuità e l'approfondimento dei conflitti sociali: in Inghilterra sciopero di 24 ore (con la partecipazione di oltre l'80% dei lavoratori) contro la privatizzazione dei trasporti e i previsti 20.000 licenziamenti, occupazione delle miniere in Italia, Inghilterra, e Germania ovest e est (dove viene occupata la sede del Reichstag), occupazione della Hyundai di Seul e pesanti scontri con la Polizia (circa 3000 in assetto di guerra), picchetti alla Texas Instrument statunitense contro i licenziamenti, ecc.

Per fronteggiare la crisi economica la borghesia multinazionale si basa fondamentalmente su due linee: approfondire lo sfruttamento dei paesi del Tricontinente e colpire il proletariato e i ceti medi nei paesi ricchi.

A livello internazionale, per ridurre il deficit, i paesi più ricchi fanno leva sul loro rapporto di forza nella concorrenza. Nel '92 il valore del commercio mondiale è aumentato del 7% rispetto al 4% dell'anno precedente. Ma, mentre per i paesi più industrializzati le esportazioni sono aumentate più delle importazioni (per quanto riguarda l'Italia grazie alla svalutazione monetaria), determinando la riduzione del loro deficit commerciale complessivo a 52 miliardi di dollari contro i 91 miliardi nel 1991, per i paesi tricontinentali invece le importazioni sono aumentate più delle esportazioni. Il loro deficit complessivo è triplicato nel 1992 raggiungendo i 106,7 miliardi di dollari. Un deficit che è più del doppio di quello dei paesi oc-

cidentalmente su un commercio che è meno di un terzo. Su questa rapina si fondono le cosiddette "ripresine".

LA CLASSE OPERAIA SI PONE ALL'AVANGUARDIA NELLA LOTTA CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA

Per quanto riguarda il piano interno, nel luglio si sono riuniti i 7 Grandi e hanno dedicato l'intera riunione a mettere a punto le nuove linee di attacco alle condizioni di vita delle masse; in particolare, individuando nella disoccupazione il problema principale, hanno definito alcuni obiettivi: "maggiore efficienza del mercato del lavoro, riduzione dei sussidi, controllo della crescita delle spese mediche, miglioramento dell'efficienza dei mercati finanziari e mantenimento della loro stabilità" (dal Comunicato economico dei G7). In Italia chi ha permesso l'operatività delle indicazioni dei G7, asservendosi completamente ai diktat della grande borghesia, sono stati il Governo Ciampi, la Confindustria e i sindacati con l'accordo del 3 luglio, che nella parte introduttiva specifica: "l'attuale fase d'inserimento nell'Unione Europea sottolinea la centralità degli obiettivi indicati (allineamento del tasso d'inflazione alla



media dei paesi "virtuosi" e riduzione del debito - ndr) e la necessità di pervenire all'ampliamento delle opportunità di lavoro attraverso il rafforzamento dell'efficienza e della competitività delle imprese, con particolare riferimento ai settori non esposti alla concorrenza internazionale, e della Pubblica Amministrazione." Proseguendo nella sua articolazione, il testo dell'accordo riprende tutte le indicazioni del G7.

A spese del proletariato la competitività delle imprese viene perseguita attraverso la riduzione del salario nominale (agganciato all'inflazione programmata), l'irrigidimento degli spazi di contrattazione (durata quadriennale, eliminazione della contrattazione aziendale, divieto di sciopero), l'imposizione della rappresentanza sindacale di CGIL, CISL e UIL e la riforma del mercato del lavoro (elevazione dei limiti di età per i contratti di formazione-lavoro, introduzione del lavoro interinale, ecc.) che servirà, in particolare, a drogare i dati sulla disoccupazione. Possiamo infatti aspettarci che, fra qualche tempo, i mass-media sbandiereranno la notizia che i disoccupati stanno diminuendo, non perché saranno stati creati nuovi posti di lavoro, ma perché anche il lavoratore interinale sarà considerato un "occupato".

A spese dello stato la competitività delle imprese viene perseguita attraverso la semplificazione delle procedure per la messa in cassaintegrazione, gli in-



PIOMBINO, 1993: L'OCCUPAZIONE DELLA STAZIONE

PIOMBINO 1993 OPERAI FUORI

Negli anni 80 il polo industriale di Piombino ha perso oltre 6000 posti di lavoro, la fine della città-fabbrica si è determinata senza gravi tensioni sociali. E questo perché sono state attuate forme di incentivazione alla fuoriuscita dalle fabbriche con i ben noti strumenti detti "ammortizzatori sociali". Da metà degli anni 80 si è avuta una schiera di giovani pensionati cinquantenni.

Nel decennio passato, invece di cercare alternative all'industria, ci siamo trastullati con due progetti faraonici e illusori: la megacentrale a carbone e il progetto utopia. Come ben sappiamo l'Enel, invece di pensare all'energia pensava a tangente e Cirino Pomicino favoleggiava 6000 miliardi di finanziamenti insieme a certi amministratori. In questo decennio è stata consumata la sconfitta della classe operaia. Arriviamo al maggio 92 e il padronato consolida la sua vittoria.

Magona - maggio 92

96 lavoratori per la prima volta nel nostro territorio vengono messi in "mobilità esterna", licenziati. FIM, FIOM, UILM tacciono, anche perché precedentemente avevano firmato un accordo con l'azienda, che prevedeva la cassa integrazione e la regolamentazione del diritto di sciopero negli impianti a ciclo continuo. Fra maggio e luglio 92 in tutta Italia ci sono chiusure di fabbriche e licenziamenti (Lancia di Chivasso, Maserati, ecc.). CGIL, CISL, UIL nazionali rispondono con l'accordo del 31 luglio, alleati con governo e padronato per abolire la scala mobile e la contrattazione articolata. Il segretario CGIL Trentin, che ha firmato l'accordo contro il mandato della segreteria, rassegna le dimissioni. A settembre Trentin ritira le dimissioni e il direttivo della CGIL approva l'accordo del 31 luglio. I lavoratori da settembre si mobilitano contro questo accordo.

22 settembre: Trentin che tiene un comizio a Firenze viene duramente contestato e subisce il lancio dei bulloni.

La stessa storia si ripete il 23 a Milano, il 24 a Napoli, il 25 a Torino e così via.

Piombino dicembre 92

Lucchini rilancia alla Magona. Telefona a 28 lavoratori e li licenzia. La mobilitazione dei lavoratori è immediata, inizia uno sciopero ad oltranza di 21 giorni, con picchettaggio alle portinerie e nell'area portuale che porta al ritiro dei 28 licenziamenti e alla messa in cassaintegrazione di circa 130 lavoratori per due anni (dopo la mobilità, licenziamento). Si ripristina la regolamentazione del diritto di sciopero.

10 gennaio 93

Lucchini, nel frattempo, ha avuto in regalo l'ILVA, inizia il suo lavoro e fa recapitare a mezzo di pony express numero 597 lettere di messa in cassa integrazione di altrettanti lavoratori. Iniziano 38 giorni di sciopero a oltranza dei lavoratori con blocchi stradali, ferroviari, sit-in, manifestazione a Livorno alla Prefettura e Ufficio del Lavoro, a Roma al Ministero del Lavoro, blocchi delle portinerie, concerti rock e messa del Vescovo.

A queste forme di lotta durissime è corrisposta una mancanza totale di obiettivi. Da parte sindacale, la FIM FIOM UILM avevano già concesso all'azienda 480 "esuberanti" e non hanno mai messo come pregiudiziale alla trattativa la conoscenza dell'accordo di privatizzazione tra l'ILVA e Lucchini.

Il 6 febbraio 93 i burocrati nazionali di FIM FIOM UILM mandano i sindacati locali alla stazione di Roma, mentre loro firmano l'accordo che prevede 731 lavoratori in cassaintegrazione. Il giorno dopo i lavoratori con un primo referendum respingono l'accordo con 1600 NO e 1012 SI.

Mentre la lotta continua per più di una settimana, i vertici sindacali che non avevano accettato l'esito del primo referendum e si erano rifiutati di togliere la firma dall'accordo, propongono un secondo referendum su un accordo fotocopia del primo. I sindacati locali più o meno sommessamente pilotano e questa volta dicono di votare sì e ottengono così 1481 SI e 1141 NO.

Oggi al di là dei recinti aziendali del cavalier Lucchini, troviamo luoghi di lavoro che assomigliano sempre più a dei lager, campi di prova del capitalismo più selvaggio (massimo sfruttamento-maggior profitto) gli operai-numeri costretti a ritmi di lavoro disumani senza punti di riferimento (gli impegnati politicamente sono estromessi o isolati) vengono ripetutamente ricattati e intimiditi da un caporalato di stile mafioso: "voi siete i 'prescelti', qui non esiste il sindacato, i vostri problemi d'ora in avanti li risolveremo noi, in caso contrario andrete a trovare i vostri compagni fuori...".

Il sindacato occorre ricostruirlo in primo luogo per l'occupazione garantendo per ogni posto di lavoro perso un nuovo posto di lavoro in altre attività produttive svincolate dalla grande azienda.

I diritti e la democrazia sindacale. L'incremento e la salvaguardia di stipendi e pensioni e la difesa dei servizi sociali contro la privatizzazione e il lavoro nero.

Non disperdiamo le forze!

Organizziamoci democraticamente.

Centro di documentazione L. TOLSTOJ Piombino 14. 05. 93

terventi pubblici per assorbire la disoccupazione, i contributi alla ricerca e all'innovazione tecnologica (per i quali è stata avviata anche la Riforma dell'Università), la riforma del sistema educativo (estensione dell'obbligo a 16 anni, agganciamento della didattica alle esigenze d'impresa).

Le conseguenze di queste decisioni sono già ricadute su molti settori e aspetti della vita sociale: aumento della disoccupazione, ovunque licenziamenti, mobilità, cassaintegrazione (312 milioni di ore), retribuzioni cresciute del 2,6% a fronte di un'inflazione del 4,4%, espulsione dei precari dalla scuola, decreto mangiaclassi, ecc.

In tutta Italia centinaia di scioperi, occupazioni di fabbriche, scuole, ferrovie e strade, manifestazioni contro lo sfruttamento (in Puglia contro la morte delle braccianti), segnano la ripresa dell'autunno caldo. Un contesto di conflittualità diffusa in cui alcuni elementi sono nuovi e indicativi per lo sviluppo della lotta di classe: tra questi la ricomposizione proletaria e dei ceti piccolo e medio borghesi attorno alla classe operaia dell'Enichem di Crotone e la radicalizzazione delle forme di lotta, a dispetto della costante azione di controllo dei riformisti (Enichem, Oto Melara, Cartiere di Arbatax, ecc.).

Queste lotte stanno rappresentando una tattica adeguata alla fase di attacco delle condizioni di vita proletarie, attraverso la difesa intransigente del posto di lavoro, l'autorganizzazione e la costruzione di un fronte di alleanze con tutti i settori colpiti dalla crisi; in mezzo a queste giuste indicazioni stanno vecchi cordoni ombelicali, difficili da recidere, che legano ancora la classe alle istituzioni e che rendono ancora possibile ai riformisti di controllare le lotte.

Da queste lotte non emerge, a parte alcune eccezioni, la critica al modo di produzione capitalistico, che concretamente vorrebbe dire rifiutare la logica delle compatibilità tra operai e padroni, attraverso la quale il sindacato di fatto accetta la disoccupazione, magari dilazionandola o articolandola in fase differenti. Le compatibilità oggi sono il quadro entro il quale Governo, padroni e sindacati si accordano su come fregare gli operai: in questo senso la conclusione della lotta di Crotone è esemplificativa.

La logica delle compatibilità, delle soluzioni "alternative", d'altra parte, appartiene anche a larga parte delle nuove forme autorganizzate che ricascano nella vecchia logica riformista, aiutate da una parte dagli ammiccamenti dei vari partiti (PDS, Rifondazione, Rete), sindacati travestiti (Consigli unitari) e Associazioni (Legambiente, WWF) e dall'altra dalle nuove stragi, dalle minacce estive di Mancino e dalle visite dei Carabinieri nelle Camere del Lavoro.

Strette tra questi fuochi molte realtà



SPAGNA, 1993: CORTEO OPERAIO

dell'autorganizzazione il 25 settembre a Roma sono salite sul carrozzone dei nuovi riformisti, rispolverando vecchi quanto inverosimili discorsi come lo sviluppo sostenibile, il lavoro socialmente utile, le soluzioni ragionevoli che accontentano tutti. Nel fare questo dimenticano le grandi e recenti lezioni della storia, che hanno visto cadere i più forti baluardi del Riformismo nel mondo (paesi dell'Est) e in Italia (PCI e sindacati) e chiudono gli occhi di fronte alla reale portata della crisi economica mondiale. Non solo gli operai sono colpiti, ma anche la piccola e media borghesia sulla quale è ricaduto un pesantissimo attacco economico (aumento della concorrenza, delle tasse, ecc.).

In questo contesto la tattica della borghesia multinazionale è chiara: mettere masse contro masse (attraverso l'azione scientifica del sindacato), far apparire come nemico principale la frazione di borghesia nazionale perdente (Lega), spostare l'attenzione dalle contraddizioni principali (la crisi, la ristrutturazione produttiva e la disoccupazione) a quelle marginali (Tangentopoli, vecchi golpe, i Centri Sociali, ecc.).

Prestare il fianco a queste operazioni è pericoloso oltre che sbagliato. Oggi è necessario invece ribadire il carattere internazionale e strutturale della crisi, denunciare i piani di guerra della borghesia multinazionale, lavorare per unire le formidabili forze che la classe a livello mondiale sta mettendo in campo contro la ristrutturazione della produzione, creare un fronte di massa anti-capitalista. Dentro a questo contesto ogni esperienza, anche specifica, ha il valore di contribuire all'affermazione reale degli interessi del proletariato su quelli della borghesia e ad aprire una nuova prospettiva rivoluzionaria.

IL CAPITALISMO OFFRE AI GIOVANI UNA DISOCCUPAZIONE PERMANENTE

Per i poveri e i lavoratori degli USA il "nuovo ordine mondiale" significa solo incubi e sofferenze. Con lo stesso ritmo con cui la crisi capitalista dilaga dappertutto all'estero, si approfondiscono i suoi effetti qui negli USA. Il tasso di disoccupazione è l'indicatore più evidente della situazione estrema con cui devono fare i conti i lavoratori. Essere senza lavoro, senza casa, senza cure mediche, senza cibo e senza prospettive sta diventando una costante nella vita delle masse. Per i giovani il flagello della disoccupazione sembra non avere fine.

I dati più recenti mostrano che il 40% dei giovani di New York è disoccupato. E questi dati non indicano la percentuale sempre maggiore dei giovani di colore disoccupati. 40% di disoccupazione giovanile significa che Neri e Latini sono in estrema difficoltà.

Nonostante tutte le promesse della campagna presidenziale di Clinton sui programmi per l'occupazione, il loro avvio è stato deludente. Per esempio il programma per il lavoro estivo, in sostegno all'occupazione giovanile, è stato dimezzato. Nella sola New York i 60.000 posti di lavoro estivi promessi al salario minimo di 4,25\$ sono stati ridotti a soli 39.000. E le domande erano 200.000. Nel frattempo l'aumento promesso del salario minimo a 5,25\$ l'ora è stato posticipato di un anno.

L'alta disoccupazione giovanile è diventata una caratteristica permanente della nuova "politica dei sacrifici" dell'economia capitalista. "I problemi dei nostri giovani erano già in fondo alla lista, oggi non sono neppure considerati", così dice J. Bess, direttore esecutivo del Manhattan Valley Youth Program, un'associazione senza fini di profitto di sostegno ai giovani.

Ma la vita non è così piacevole neppure per i giovani che un lavoro lo hanno trovato.

Ogni anno 1200 giovani con meno di 20 anni sono vittime di incidenti sul lavoro nello stato di NY e i morti sono 5 all'anno, come viene riportato dal Giornale della American Medical Association.

Lo studio, condotto dalla MT Sinai School of Medicine di New York, mostra che dal 1980 al 1987 31 giovani morirono a causa di lesioni riportate sul lavoro e 4201 subirono invalidità permanenti.

L'ultima ristrutturazione del capitalismo ha determinato una continua riduzione della forza lavoro occupata, vale a dire che interi settori di classe operaia non hanno mai lavorato e che un'intera generazione di giovani lavoratori non è mai stata occupata.

Questa è una dura verifica della natura selvaggia della crisi capitalista e mostra che il sistema basato sui profitti non può andare incontro ai bisogni delle masse.



CRISI ECONOMICA E RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTA

Entrata nel lessico comune di ogni proletario, la crisi economica è andata man mano assumendo i connotati di qualcosa di pressoché 'naturale'.

Una sorta di calamità che, con cadenza periodica, si abbatte sulla quotidianità della vita di ogni lavoratore.

Un evento dai contorni indefiniti che si tende a considerare come la causa e, contemporaneamente, la giustificazione ad ogni nuovo buco da aggiungere alla ormai strettissima cinta.

La crisi è, in realtà, una cosa molto più seria. Impone serietà nell'analisi e nella capacità di misurarvici. Della crisi economica occorre saper cogliere ed evidenziare la natura, occorre saper cogliere le manifestazioni più evidenti (quelle che si traducono in costi altissimi per i proletari, all'aumento dei ritmi di sfruttamento, con il conseguente 'carico' di morti ed infortunati da un lato, e alla disoccupazione dall'altro).

La crisi economica determina una crisi politica in cui diventano sempre più accaniti gli scontri per determinare la supremazia tra le varie frazioni della borghesia, scontri che si danno con tutti i mezzi possibili.

A livello mondiale la crisi acuisce lo scontro tra diversi poli imperialisti, inasprendo guerre commerciali, sviluppando una spinta all'approfondimento dello sfruttamento della periferia con interventi diretti imperialisti, mistificati oggi con 'interventi umanitari'.

Occorre saper scardinare la logica che tende a separare la crisi economica dal processo stesso di produzione capitalistica, la logica che rimanda sempre a 'fattori esterni' al sistema della proprietà privata le cause della crisi.

Così come occorre evidenziare la particolarità dell'attuale crisi economica, quella cioè per sovrapproduzione assoluta di capitale.

Sostenere ciò non serve chiaramente a riempirci la bocca e la testa di un concetto, è la chiara affermazione che il capitalismo ha raggiunto il proprio limite storico e le vie di uscita non potranno che avere una portata 'storica'.

Le diverse teorie sulla crisi

Nel momento in cui la più grave cri-

UNA PROPOSTA DI LAVORO AVANZATA DA ORGANISMI
DI FABBRICA, TERRITORIALI E STUDENTESCHI

PER IL MOVIMENTO PROLETARIO ANTICAPITALISTA

si per sovrapproduzione sta scuotendo dalle fondamenta il sistema capitalistico, su di essa circolano le più svariate teorie, alimentate dalla borghesia e tutte riconducibili alla difesa del suo punto di vista.

*DOCUMENTO APPROVATO DALL'ASSEMBLEA
TENUTASI A ROMA IL 6/6/93 TRA ORGANISMI
DI FABBRICA, TERRITORIALI E STUDENTESCHI*

I PROMOTORI: COMITATO DI LOTTA NUOVA
BRED A FUCINE SESTO SAN GIOVANNI • COMITATO
OPERAIO AMCM MODENA • OPERAI
MANIFATTURA TABACCHI MILANO • CDB USL
68 RHO (MI) • LAVORATORI APPALTI PULIZIE
ROMA • FERROVIERI FIRENZE - GENOVA • CENTRO
DI INIZIATIVA POPOLARE ROMA • C.S.
'GRAMIGNA' PADOVA • CISC ROMA • C.S.
'EXPERIA' CATANIA • CSO 'STELLA ROSSA'
BASSANO DEL GRAPPA (VI) • CPSP ROMA -
MILANO • COLLETTIVO METROPOLITANO BOLOGNA
• COLLETTIVO 'SCONTRO' PORDENONE • REDAZ.
'A PUGNO CHIUSO' PD - ROMA - CT •
COMITATO DI LOTTA STUDENTI MORGAGNI ROMA

La frazione al potere della borghesia imperialista cerca di influenzare il proletariato alimentando, tramite i mass media, idee false per far apparire la crisi come qualcosa che lei stessa subisce per causa di altri, dovuta ad elementi esterni come la concorrenza straniera e le contrazioni temporanee dei mercati.

Le frazioni della borghesia all'opposizione cercano di spiegare le cause della crisi nel malgoverno di certe forze economiche e politiche, tentando in tal modo di usare il malcontento popolare per trasformarlo in consenso per le forze di opposizione.

I rappresentanti della borghesia nel movimento operaio, a loro volta, cercano di sminuire le responsabilità del sistema indirizzando la rabbia dei proletari verso i 'corrotti' e gli 'incapaci'.

Tutte queste teorie seppur apparentemente in contrasto tra loro e diverse, perché alcune portano alla passività e altre al sostegno delle forze di opposizione borghese, hanno in comune la difesa di un punto di vista borghese che cerca di risolvere il problema agendo sulle distorsioni prodotte dalla crisi per

lasciare inalterata la causa prima che continua a produrre le crisi: la proprietà privata dei mezzi di produzione su cui si basa la logica del profitto.

In realtà la crisi ha ragioni più profonde, tutte insite nello stesso modo di produzione capitalistico.

In questa società l'operaio, il proletario, il lavoratore non ha nessun valore di per sé, ma la sua forza-lavoro, se usata come merce nel processo di produzione capitalistica, ha una proprietà che nessuna altra merce ha.

Quella di generare accanto al proprio valore anche un plus-valore col lavoro non pagato di cui si appropriano i capitalisti.

La produzione capitalistica, quindi, è essenzialmente produzione di plus-valore e la sua trasformazione in profitto.

La ricerca di sempre maggior plusvalore porta i capitalisti ad aumentare i livelli di sfruttamento, a perfezionare il livello tecnologico e le tecniche di produzione per aumentare la produttività del lavoro.

Ma l'incremento della composizione tecnica e organica del capitale determina, in ultima analisi, la caduta tendenziale del saggio di profitto.

A differenza dei precedenti modi di produzione dove i lavoratori pativano la fame e la miseria per effetto delle carestie, nel modo di produzione capitalistico i proletari precipitano in miseria o patiscono la fame per aver prodotto troppo.

La crisi di sovrapproduzione di capitale si manifesta sotto vari aspetti, interessando il campo produttivo, finanziario, della spesa pubblica. Conseguenza di questo sono le lotte che si inaspriscono fra vari gruppi di capitalisti, ognuno intento a valorizzare al massimo il proprio capitale.

Ma l'elemento che ci interessa evidenziare è come la crisi porti ad acuitizzare la contraddizione fondamentale insita nel sistema capitalista, quella che contrappone il carattere sociale del processo produttivo alla forma privata di appropriazione dei suoi risultati (appropriazione privata in mani sempre meno numerose, con il risultato di un pugno di monopolisti che detiene il potere economico e politico).

Tale contraddizione nella crisi porta a manifestare, in modo ancora più eclatante, la contraddizione tra le due clas-

si principali: borghesia e proletariato.

Dove porta la crisi?

La sovrapproduzione di capitale non è altro che la sovrapproduzione di mezzi di produzione (cioè i mezzi di lavoro e di sussistenza) che possono operare come capitale, cioè impiegati nello sfruttamento degli operai ad un determinato grado.

La diminuzione al di sotto di certi livelli determinati dello sfruttamento, produce 'perturbazioni' e acuisce le contraddizioni tra capitalisti.

Il processo di produzione in questi casi si inceppa e dalla crisi, come ha ormai ampiamente dimostrato la storia, si può uscire solo con la distruzione del capitale attraverso la guerra, premessa della ripresa di un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica.

Per i padroni, i proletari non sono altro che una merce, da usare e sfruttare quando servono al profitto o da usare come carne da cannone da mandare al macello sempre in difesa del profitto.

In questo sistema sociale i proletari, sfruttati e costretti a lavorare a ritmi impossibili quando vengono impiegati nel processo produttivo per arricchire i loro padroni, vengono espulsi dalle fabbriche e lasciati a patire la fame quando la produzione ristagna.

Ma il peggioramento delle condizioni dei lavoratori dei paesi capitalisti non deriva solo dalle crisi, perché anche nei periodi di benessere, l'eccedenza di capitali non viene mai impiegata dai borghesi per elevare il tenore di vita delle masse proletarie dei rispettivi paesi, perché ciò comporterebbe una riduzione dei

profitti.

Ogni classe sociale, quindi, vive la crisi dal suo punto di vista, i capitalisti come scarsa possibilità di realizzare profitti e gli operai come scarsa domanda della loro forza-lavoro.

Ma proprio la crisi ha dimostrato il fallimento del capitalismo.

Noi proletari coscienti, che ci siamo messi sulla strada dell'anticapitalismo militante, riteniamo che sia giunto il momento per agire nelle contraddizioni che si sono aperte per preparare le condizioni del superamento del sistema del lavoro salariato.

ELEMENTI DI DISCUSSIONE PER UN BILANCIO DEL MOVIMENTO DELL'AUTUNNO '92

La crisi economica ha spinto padroni e governo a prendere una serie di misure contro i lavoratori che hanno comportato un generale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. L'attacco generalizzato ha colpito anche altre classi e settori sociali.

Lo smantellamento dello stato sociale, l'aumento dell'età pensionabile, la svalutazione della lira, l'abolizione della scala mobile, ecc., stanno alla base dell'autunno caldo del '92 che ha riportato sulla scena politico-sindacale il movimento proletario e in primo luogo gli operai e i lavoratori.

Il movimento operaio è stata la componente principale e la più radicale nelle manifestazioni di piazza di tutta Italia. I lavoratori dopo un periodo in cui mancavano dalle piazze costretti a di-

fendersi all'interno delle fabbriche contro la cassa integrazione e i licenziamenti, sono stati obbligati, dalle manovre del governo e dei padroni con la complicità dei sindacati, a manifestare mettendosi alla testa delle contestazioni ai vertici sindacali nelle principali città d'Italia.

I firmatari dell'accordo del 31 luglio che bloccava la contrattazione articolata e che aboliva la scala mobile, sono stati visti dai lavoratori come controparte che ha contribuito ad avallare e a sostenere le misure antiproletarie. Il movimento degli 'autorganizzati' si è trovato ad assumere il ruolo di catalizzatore della protesta nelle piazze. Per alcuni mesi i lavoratori, principalmente gli operai delle fabbriche, sono stati protagonisti di ben 9 scioperi, ed i comitati che erano sorti nelle grandi fabbriche (Cobas, Comitati di Lotta, ecc.) nella lotta contro la ristrutturazione gestita dal sindacato, sono diventati il referente di chi voleva lottare contro il governo.

Questo movimento nel suo percorso si è scisso in vari tronconi. A parte il ruolo marginale avuto in questo processo dalla CUB, che non ha mai partecipato agli scioperi 'spontanei' e a quelli indetti da CGIL, CISL e UIL, una parte di coloro che hanno partecipato a questo processo hanno preso strade diverse.

Da una parte i Cobas Alfa, Ansaldo, lo S.L.A. di Napoli ecc. hanno scelto la strada della costituzione di un nuovo sindacato (SLA), altri come la Contraves di Roma hanno scelto la FLMU, mentre altri, cioè noi, pur riconoscendoci nel processo dell'autorganizzazione, coordi-



ROMA 27 FEBBRAIO, SUL PALCO ALLA FINE DELLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE CONVOCATA DAI CONSIGLI:
"STUDENTI OPERAI DISOCCUPATI VINCEREMO ORGANIZZATI"



nandoci con tutte queste realtà, abbiamo scelto la strada che va verso la costituzione di una tendenza anticapitalista del movimento proletario.

Noi riteniamo tuttavia che tutti i tentativi che si muovono verso l'organizzazione autonoma del proletariato, compreso quello di chi si batte per la costruzione di nuovi sindacati 'di classe', non possa prescindere da una posizione anticapitalista, pena il ritornare succubi del discorso delle compatibilità.

Per questa ragione, pur dando la giusta importanza e riconoscendo l'utilità delle organizzazioni di resistenza, le riteniamo tuttavia parziali ma, nonostante ciò, non in antitesi con il nostro progetto.

Ruolo dei Consigli

Dopo la frattura fra apparato sindacale e lavoratori con le conseguenti contestazioni di massa nelle piazze, il sindacato, in particolare la FIOM, sputanato nelle fabbriche e nelle piazze 'grazie' agli accordi antioperai firmati, ha cercato di riprendere il controllo del movimento dei lavoratori assumendo una nuova tattica.

Lo strumento di questa operazione, il cavallo di Troia del sindacato all'interno del movimento operaio, sono stati i loro uomini che si nascondevano dietro la sigla dei Consigli Unitari CGIL, CISL, UIL (notare non consigli dei delegati intesi come rappresentanti dei lavoratori, ma come rappresentanti di CGIL, CISL, UIL all'interno del movimento dei lavoratori).

Il PDS e Rifondazione Comunista so-

no stati l'anima del movimento dei Consigli (composto da delegati 'scaduti' in carica da decine di anni) che è stato il mezzo con cui il sindacato ha ripreso il controllo del movimento nel tentativo di fiaccarlo e di portarlo ad esaurimento.

Ciò, naturalmente, non è avvenuto senza contraddizioni. Contraddizioni che si sono manifestate tra settori dell'apparato sindacale e delegati eletti dai lavoratori che dovendo rispondere all'interno delle fabbriche alle spinte dei lavoratori, sostenevano sinceramente la difesa degli interessi dei lavoratori attraverso la proposta dello sciopero generale contro il governo.

Noi, seguendo la logica di lavorare in tutti i movimenti e le situazioni in cui i proletari sono presenti, anche nel movimento dei Consigli abbiamo portato avanti le nostre posizioni, essendo unitari nelle scadenze, ma non facendo concessioni dal punto di vista dei principi. Agendo come un cuneo, abbiamo cercato di inserirci nelle contraddizioni che si erano aperte, spingendo i CdF verso posizioni sempre più avanzate, denunciando ogni tentativo teso a far deviare il movimento dagli obiettivi e dagli interessi generali.

In questo senso, contro chi cercava di mettere i lavoratori del settore pubblico contro quelli del privato, ecc., abbiamo ribadito l'interesse generale degli sfruttati attraverso il discorso dell'unità di classe e della necessità della ricomposizione del proletariato.

In queste battaglie abbiamo sperimentato come in alcuni casi pochi com-

pagni, organizzati, riescano a fare in modo che posizioni di minoranza diventino egemoni su larghi settori.

In ciò siamo avvantaggiati dalla situazione generale in cui si trova il proletariato.

Il riformismo nella crisi ha sempre meno peso. La sua base materiale ed economica risiede nelle congiunture favorevoli e trova credito nei periodi di boom economico, ma nella crisi, venendo meno queste condizioni, è destinato ad avere sempre meno presa.

La crisi economica cambia anche il rapporto fra le classi. Le vecchie forme politiche non più adeguate vengono cambiate, insieme alle regole del gioco.

Nuovi partiti e organizzazioni sostituiscono quelli non più adeguati.

Una conferma delle dimensioni globali di questa crisi del modo di produzione capitalistico è data dall'omogeneità dei conflitti (tra borghesia e proletariato e interborghesi) a livello europeo. Dagli scioperi operai che scuotono anche paesi sindacalmente 'tranquilli' come la Germania, agli infiniti conflitti determinati dall'espansionismo dei paesi dell'Europa Occidentale verso Est: dall'Albania alla Lituania. Lo scontro sociale diventa sempre più aspro e quando settori di operai e proletari prendono coscienza che lo scontro tra operai e padroni diventa lotta politica che contrappone classe contro classe, è inevitabile che ricerchino forme organizzative idonee allo scontro. In queste circostanze si evidenziano maggiormente i limiti del localismo e la necessità dell'organizzazione di un vasto movimento di massa anticapitalista si impone come espressione dell'indipendenza e dell'autonomia di classe.

PROPOSTA PER LA COSTITUZIONE DI UN MOVIMENTO PROLETARIO ANTICAPITALISTA

Quando ci siamo organizzati come organismi di fabbrica, di territorio, studenteschi, mettendoci 'in proprio' con il discorso dell'autorganizzazione (che poi non è altro che la nostra ottica di organizzazione di classe) decidendo di non delegare più a nessuno, né al sindacato, né ai partiti, la difesa dei nostri interessi abbiamo cominciato ad agire collettivamente in modo organizzato sia politicamente che sindacalmente dentro e fuori la fabbrica, venendo in contatto con altre realtà. Noi abbiamo capito l'importanza di collegarci ad altre fabbriche e realtà sociali, perché l'esperienza ci ha insegnato che noi potevamo anche essere forti in fabbrica, anche contrastare il padrone ottenendo in alcuni casi delle vittorie, sia pur parziali, però ci siamo resi conto che la nostra lotta non aveva respiro senza collegarsi in un quadro più ampio.

Nello stesso tempo l'evolversi della situazione ci ha posto il problema dei collegamenti e del lavorare in modo coordinato con altre fabbriche. E questo è stato il lavoro che ci ha richiesto i maggiori sforzi anche in termini finanziari, dal momento che, attraverso vari organismi, a cominciare dal Comitato di Lotta della Breda, siamo stati fra gli artefici del Coordinamento dei lavoratori autorganizzati.

La crisi colpisce sì gli operai, ma non solo. I proletari, come singoli individui, formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe, per il resto essi si ritrovano l'uno contro l'altro come nemici nella concorrenza.

Da qui è nata la necessità di capire come unire tutti i proletari colpiti dalla crisi contro il nemico comune, contro chi cerca di mettere gli operai e i lavoratori dell'industria contro quelli del pubblico impiego, gli operai occupati contro i disoccupati, gli operai italiani contro quelli stranieri; noi avevamo la necessità di trovare strumenti per opporci.

Il lavoratore cassaintegrato, disoccupato, è indotto dai vari partiti nazionalisti e dalla Lega Lombarda a pensare che la precarietà della sua condizione è causata dai nuovi 'terroni', dagli 'extracomunitari' che gli rubano il lavoro. Noi abbiamo il compito di agire nel movimento reale prodotto dalle contraddizioni del capitalismo, per indirizzare queste proteste contro il vero nemico: il sistema capitalista e il suo stato.

Non è certo nella guerra fra poveri che sta la soluzione dei nostri problemi.

Da queste considerazioni sono nate alcune proposte.

L'Unità di classe o ricomposizione di classe, che racchiude tutti i proletari.

Pensiamo che tutti coloro che si mettono dal punto di vista del proletariato possano avere un ruolo nella sua emancipazione. Gli studenti non sono una classe, se però ci sono dei compagni studenti che si mettono nell'ottica della lotta di classe del proletariato, con essi noi vogliamo stabilire un rapporto.

Da qui nasce l'esigenza di allargare i contatti.

Partiamo dalla consapevolezza che la fabbrica è il nostro punto di forza, ma questo non significa che consideriamo secondari altri settori.

Con la nostra esperienza interna al processo dell'autorganizzazione, abbiamo potuto vedere i pregi, i limiti e i difetti di questo movimento. La necessità di difendersi dall'avversario di classe spinge chi è colpito ad organizzarsi.

L'autorganizzazione deve avere una valenza generale. Organizzandosi solo sul terreno sindacale, della compravendita della forza-lavoro, ci si organizza so-

lo per un aspetto, per quanto importante, rimanendo però in un ruolo subalterno al sistema capitalistico.

In un contesto di crisi mondiale, davanti ad una sopraproduzione di merci e di capitali, si evidenziano tutti i limiti di questo sistema sociale. La ricchezza di alcuni sfruttatori, una minoranza di individui, poggia sulla miseria della stragrande maggioranza dei proletari e delle masse sfruttate di tutto il mondo.

Anche se fossimo in presenza di un sindacato di classe, gli operai potrebbero opporre una resistenza organizzata generale sul terreno economico, ma nonostante ciò non potrebbero impedire il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, i licenziamenti e la chiusura delle fabbriche. Solo un illuso potrebbe credere il contrario.

Come organismi che si riconoscono all'interno del Movimento Proletario Anticapitalista siamo dentro al movimento degli autorganizzati cercando di far prevalere certe posizioni.

Una delle battaglie che ci ha caratterizzato è stata quella dell'**anticapitalismo**.

Questa ci ha creato dei problemi con alcuni settori dell'autorganizzazione che ritengono sufficiente muoversi sul terreno dell'antagonismo, limitandosi a criticare gli effetti delle storture del sistema senza indicare e combatterne le cause.

Ulteriori problemi ci sono con quelle posizioni che da una parte rivendicano il radicalismo nei centri sociali o nelle proprie strutture politiche, dall'altra non lo portano sul proprio terreno d'intervento, sul posto di lavoro, né esprimono coerentemente un riferimento o progetto che sappia indicare alcuna prospettiva di classe.

Pensiamo invece che oggi la classe operaia, i proletari si possano difendere ed opporre soltanto muovendosi sul terreno dell'anticapitalismo. I proletari o si muovono in modo indipendente ed autonomo oppure saranno sempre subalterni al capitale e come tali non sarebbero altro che appendice della borghesia.

In questo sistema sociale, basato sullo sfruttamento, non ci si può illudere di migliorare la propria situazione senza cambiare il sistema. Può anche succedere che alcuni settori possano migliorare temporaneamente la propria situazione, ma se ciò avviene senza mettere in discussione le regole del profitto ed i rapporti sociali corrispondenti, ciò può avvenire solo a scapito di altri proletari.

Per cui, o ci mettiamo nell'ottica di vedere insieme come andare avanti verso il superamento di questa società, oppure continueremo ad avere un ruolo subalterno, anche in presenza di un forte sindacato di classe. Quindi il limite

maggiore del movimento degli autorganizzati è stato quello di non assumere una posizione anticapitalista.

Pensiamo che oggi vadano combattute alcune posizioni non dialettiche che frenano lo sviluppo del movimento su posizioni di classe. La posizione di chi dice che ci vuole subito il sindacato di classe, e quella di chi dice che ci vuole subito il partito, rischiano di non valorizzare appieno i tentativi autonomi e indipendenti della classe, per quanto parziali siano.

Ambedue le posizioni, scindendo di fatto la lotta di resistenza, economica e sindacale, da quella politica e rivoluzionaria, come se tra queste due ci fosse di mezzo una barriera, non fanno altro che alimentare, seppur in buona fede, un vecchio errore, frutto di una precisa concezione, che vede la lotta politica essere un corpo a sé stante, fuori dal proletariato; delegare la lotta politica ai funzionari di partito o agli intellettuali in parlamento, lasciando gli operai e i proletari ad occuparsi della lotta sindacale, è stato nel passato il modo migliore per fregarci, mentre per noi il problema è che la lotta politica deve essere assunta dal proletariato.

Concepiamo la costruzione dell'organizzazione di classe non come il fine del nostro lavoro, ma come uno strumento che serve a conseguire determinati obiettivi. Le organizzazioni assumono forme diverse a seconda dei momenti e delle classi che rappresentano. Le forme organizzative che si dà il movimento sono destinate a perire con esso, noi dobbiamo darci un'organizzazione anticapitalista che rimanga e che si rafforzi diventando la spina dorsale o meglio la testa di futuri movimenti di classe.

Noi siamo convinti che il movimento è destinato a riprendere su basi ancora più ampie perché agli effetti delle stangate già subite, ne seguiranno altre imposte dall'acuirsi della crisi. Nel dibattito in corso oggi fra i sostenitori del sindacato da una parte, e del partito dall'altra, noi interveniamo proponendo un percorso e delle strutture organizzate che vanno nel senso dell'indipendenza e dell'autonomia della classe. Noi pensiamo che già oggi ci sia la possibilità, alla luce di un bilancio che abbiamo fatto, di costituire una tendenza organizzata che partendo dall'obiettivo dell'**unità di classe o ricomposizione della classe proletaria** vada nel senso di contribuire alla costruzione dell'organizzazione di classe complessiva.

Esiste oggi la possibilità di lavorare per costruire una tendenza di quello che chiamiamo **Movimento Proletario Anticapitalista** su scala nazionale.

Insistiamo sul concetto di movimento, sul fatto che sia proletario e anticapitalista perché questo è l'unico modo che ci dà la possibilità di realizzare un'unità ed un confronto con istanze

proletarie che si muovono in ambiti e settori diversi.

Questa tendenza non è in concorrenza né con i tentativi di costituire i nuovi sindacati, né con chi vuole marciare immediatamente sulla strada della costituzione del partito, perché riteniamo che l'anticapitalismo sia la base di qualsiasi discorso di classe.

Per le avanguardie di lotta che si muovono all'interno dello scontro di classe, il collegamento è un passaggio necessario e obbligato. Dobbiamo rompere con il localismo, le divisioni e le diffidenze reciproche. Il carattere di classe proletario delle varie realtà sociali che operano nelle varie frazioni del proletariato ed il terreno dell'anticapitalismo sono gli elementi comuni che ci unificano.

Gli obiettivi del Movimento Proletario Anticapitalista

Nello stabilire gli obiettivi partiamo dalla constatazione che se la crisi da una parte costringe alla proletarianizzazione alcuni settori della piccola borghesia, spingendoli nel proletariato, dall'altra essa genera divisione nelle stesse file proletarie.

Di questo ne approfitta la borghesia, attraverso le sue organizzazioni e partiti, che agendo nel movimento operaio cerca di organizzare la protesta proletaria indirizzandola verso falsi nemici.

La crisi genera contraddizioni nel proletariato che, se non si risolvono in termini di unità di classe, avranno uno sbocco reazionario. Per questo il primo obiettivo che abbiamo è quello dell'**unità di classe di tutti gli sfruttati**.

Pensiamo che qualsiasi discorso sulla ricomposizione della classe proletaria si basi sul riconoscimento della centra-

lità operaia.

E' questo un punto su cui sappiamo che anche fra noi si sono idee diverse e siamo pronti a confrontarci con chiunque si muova sinceramente sul terreno della liberazione della classe proletaria. Queste concezioni stanno alla base della proposta del M.P.A. il quale non è concepito come un semplice movimento di resistenza, perché secondo noi al suo interno organizza sia la resistenza che l'opposizione.

Unità di classe, resistenza e opposizione sono gli obiettivi da cui qualunque avanguardia deve partire per organizzare la lotta a questo sistema sociale.

Riuscire a trasformare alcune concezioni dell'unità e della solidarietà di classe in obiettivi concreti è il compito che abbiamo davanti. Risvegliare la coscienza di classe che ci porta a riconoscere come drappelli d'avanguardia di una stessa classe sociale sfruttata, non solo a livello teorico, ma pratico, è una delle battaglie da fare.

Dobbiamo lavorare perché quanto prima qualunque attacco a strutture proletarie da parte dello stato del capitale abbia una risposta adeguata da parte di tutte le strutture che si riconoscono come appartenenti al movimento della classe.

CENTRALITÀ OPERAIA E RICOMPOSIZIONE DEL PROLETARIATO

Le varie fasi della ristrutturazione che ha investito il sistema capitalista nel suo evolversi, la trasformazione delle forme attraverso le quali si compiono i processi produttivi, la metamorfosi del lavoro hanno generato, in ultima analisi, una progressiva proletarianizza-

zione di ampi settori sociali.

Questo processo, chiaramente non del tutto definito e compiuto, ha avuto spesso contraddittorie letture, ha sviluppato in diversi ambiti del movimento di classe un serrato dibattito e, non raramente, ha indotto a commettere grossolani errori di impostazione.

Non è raro, infatti, ascoltare interventi nei quali si afferma a cuor leggero che i "bei tempi" della centralità operaia sono terminati, accodandosi, in qualche misura, alla propaganda borghese che con la fine della centralità affermava la sparizione stessa della classe operaia.

Il trito e ritirito concetto di "operaio sociale" si è andato diluendo nel tempo a tal punto da poter permettere di intravedere nuove centralità nello scontro tra le classi tra i frequentatori dei centri sociali.

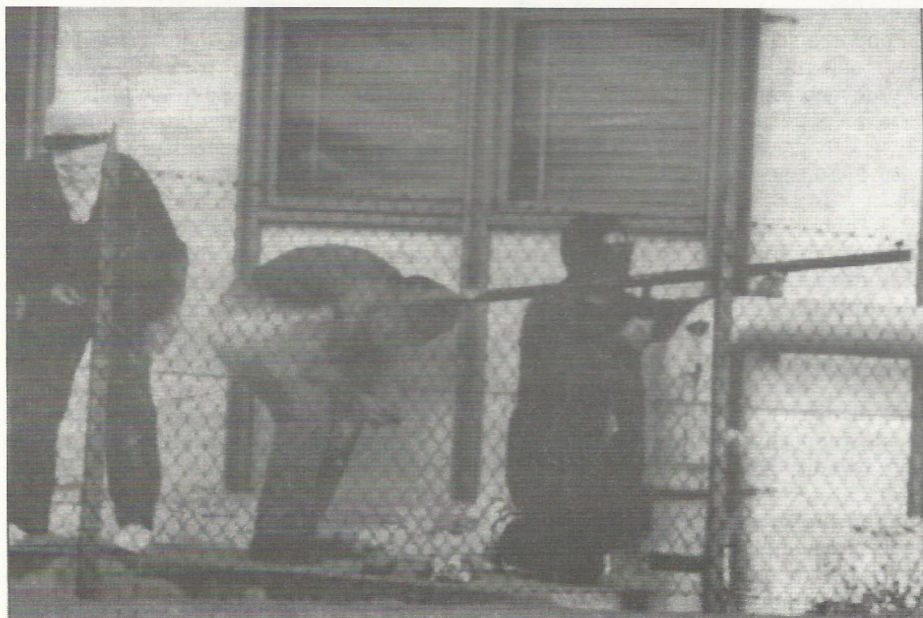
Se da un lato è innegabile la tendenza nei paesi imperialisti al ridimensionamento della classe operaia occupata nella produzione materiale di merci, sempre più diluita all'interno della composta classe degli sfruttati, ci pare equivoco, però, voler confondere questo dato economico-sociale, con quello politico inerente al ruolo che può e deve giocare la classe operaia all'interno dello scontro tra le classi.

Riaffermare il concetto di centralità operaia, da parte nostra, non significa rinunciare ad assumere la convinzione che il problema di portare avanti la lotta contro lo sfruttamento capitalista non può rimanere esclusivo appannaggio del settore direttamente impiegato nella produzione di merci, ma deve investire l'intero corpo della massa proletaria sfruttata.

Il processo di proletarianizzazione della società capitalista e l'estensione del suo dominio sulla totalità dei bisogni umani ha mappato il fronte degli sfruttati e ha diversificato i luoghi dello scontro di classe, dalle fabbriche al territorio, dalla difesa del diritto alla casa a quella di un bisogno primario come quello della salute.

Nel procedere dello scontro, la centralità della classe operaia è insita nel suo essere direttamente contrapposta al capitale, in una condizione tale da non poter concepire altra emancipazione come classe che non sia il superamento del modo di produzione capitalista.

Una centralità data dall'immenso patrimonio di lotta acquisito nel corso della propria storia che rappresenta un indispensabile collante attraverso il quale poter avviare il processo di ricomposizione tra quei settori proletari che si sono posti sul terreno della contrapposizione al capitalismo.



METALMECCANICI DI BILBAO USANO UN MISSILE RUDIMENTALE CONTRO LA POLIZIA

Roma 6/6/93

MENO SALARI PIU' PROFITTI



Con l'accordo del 3 luglio 1993 padroni, governo e sindacati (CGIL CISL UIL) hanno concluso un'altra tappa della loro forsennata corsa alla riduzione dei salari, istituzionalizzando, per la prima volta, i rapporti fra le parti nel tentativo di ridurre la conflittualità.

Ora Ciampi può partire per Tokyo soddisfatto, facendo pesare al vertice dei 7 paesi più industrializzati del mondo i risultati raggiunti. Abete e la Confindustria, anche se si contengono negli entusiasmi, sono contenti, perché con il blocco dei salari e della contrattazione aumenta la quota che ingrossa i profitti. La Banca d'Italia riduce di un punto il costo del denaro. La Borsa è euforica, a tutto vantaggio dei capitalisti. Contenti anche i "rappresentanti" dei lavoratori? D'Antoni, Larizza e Trentin ritengono che in questo contesto di crisi non sarebbe stato possibile ottenere niente di più. Come i padroni e il Governo, anch'essi hanno di che rallegrarsi. In cambio della loro collaborazione, i sindacati confederali, hanno ottenuto dai padroni il diritto di rappresentanza dei lavoratori che 700000 firme raccolte contro l'art. 19 gli volevano sottrarre, quel diritto che i lavoratori stessi gli avevano tolto nelle piazze con fischi e lancio di ortaggi.

Ma se il salario non è nient'altro che il prezzo della forza-lavoro, che permette ai lavoratori di vivere e riprodursi, perché i tentativi di ridurlo sono sempre più continui? Perché esiste un rapporto diretto tra salari e profitti. La crescita dell'uno è causa della diminuzione dell'altro. Dati i limiti della giornata lavorativa, il massimo del profitto corrisponde al minimo dei salari. Quando i salari si abbassano e la giornata lavorativa si allunga, tramite l'aumento dei ritmi o degli straordinari come nell'accordo in questione, si verifica un aumento dei profitti.

La crisi acuisce la concorrenza a livello internazionale e i padroni italiani cercano di essere più competitivi nei mercati mondiali tagliando i salari e adeguando la forza-lavoro alle mutate situazioni aziendali per far fronte in tempi più rapidi ai mutamenti dei mercati.

Altrettanto fanno i loro concorrenti nei rispettivi paesi, col risultato che il peggioramento delle condizioni dei lavoratori è continuo e generalizzato. Nel sistema del lavoro salariato, dove la logica del profitto guida la società, i sacrifici di oggi non solo non risolvono i

Il testo dell'accordo sul costo del lavoro, siglato il 3 luglio scorso, è in perfetta sintonia con quella consolidata abitudine secondo la quale ogni accordo tra le "parti sociali" che riguarda le sorti dei lavoratori deve essere il più complicato possibile. Lo sforzo che noi ci siamo assunti di compiere vuole andare in senso inverso; cercando di far emergere il vero significato dei passaggi più significativi, siamo riusciti a delineare di quale portata sarà il prezzo che i proletari andranno a pagare. Uno strumento indispensabile, pensiamo, per costruire la più forte opposizione nei confronti di chi ci vuol prefigurare un futuro fatto di sacrifici!

1 - Politica dei redditi e dell'occupazione

Governo, padroni e sindacati si impegnano ad agire congiuntamente per mantenere bassa l'inflazione e per ridurre deficit e debiti dello Stato. La necessità di allineare i tassi d'inflazione in Italia alla media dei paesi della CEE considerati più "virtuosi" ha permesso il parto di questo "patto sociale", dove, con due sessioni autunnali, il Governo stabilirà le tariffe, i padroni i prezzi e il sindacato i salari.

Una vera e propria innovazione che sancisce definitivamente l'assunzione da parte del sindacato della logica dell'impresa e lo candida a consolidare la sua posizione di "Sindacato di Stato".

2 - Assetti contrattuali

I contratti nazionali diventano quadriennali e gli aumenti salariali scatteranno ogni due anni

Dimenticato definitivamente ogni automatismo che garantisca il riadeguamento dei salari all'aumento del costo della vita, si stabilisce che lo stipendio rimarrà congelato per due anni, dopodiché sulla base della programmazione che faranno i padroni e il governo si definirà se e di quanto aumentare la paga dei lavoratori. Con questo criterio, il potere d'acquisto dei salari regredirà inesorabilmente di biennio in biennio.

In azienda contratta chi può

Anche i contratti aziendali dureranno quattro anni, ma non sarà "obbligatorio" aprirli. Nei contratti "decentrati", "periferici", "di secondo livello", come li definisce l'Intesa, non si potranno trattare argomenti già definiti in quelli nazionali e gli aumenti salariali saranno legati a obiettivi di produttività, di qualità e di competitività.

In poche parole si potranno aprire trattative aziendali solo quando la fabbrica "tira" sul mercato e, in quel caso, tolti i profitti, tolti i dividendi per gli azionisti, stabiliti ritmi, qualità, disponibilità a turni, lavoro di notte, straordinari, esposizioni a rischi e nocività, per i lavoratori, se rimarranno, ci sarà la possibilità di dividersi le briciole.

Entra in gioco la partecipazione

Gli obiettivi da raggiungere in termini di produttività, a cui agganciare gli aumenti "integrativi", saranno definiti insieme da padroni e sindacati. Viene fatto il primo passo perché si sancisca definitivamente quella logica "partecipativa" che dovrà caratterizzare le nuove relazioni industriali. Per chi non l'avesse capito, il sindacato farà propria la "logica d'impresa", e con quali risultati? Melfi è lì a dimostrarlo.

Quattro mesi di tregua sindacale

Per garantire la "massima tranquillità" durante le vertenze nazionali, si stabilisce una tregua nella conflittualità per i tre mesi precedenti la scadenza "naturale" dei contratti e per il mese successivo. Ci si tutela anche dalla possibile esuberanza di qualche "testa calda"; chi viola tale accordo incapperà in sanzioni economiche!

La scala mobile "carsica"

Se le trattative per i contratti nazionali si protrarranno a lungo interverrà una forma di adeguamento automatico delle retribuzioni. Dopo tre mesi di vacanza contrattuale ai lavoratori verrà corrisposto un aumento retributivo pari al 30% del tasso d'inflazione programmato. La quota passa al 50% se l'intervallo è di 6 mesi. Una volta raggiunto l'accordo, l'indennità viene cancellata dalla busta paga.

Rappresentanze sindacali

Vengono istituite le RSU (Rappresentanze Sindacali Unitarie), previste da un'intesa di due anni fa. Due terzi dei rappresentanti vengono eletti da tutti i lavoratori, un terzo viene indicato proporzionalmente dai sindacati firmatari del contratto nazionale.

Governo e padroni, in cambio del tanto che hanno ottenuto da CGIL CISL UIL concertano assieme la loro eterna sopravvivenza.

problemi, ma preparano quelli ancora più pesanti di domani.

Organizzare la critica e la lotta contro l'accordo sul costo del lavoro in tutti i luoghi lavoro e in tutte le assemblee da un punto di vista anticapitalistico, significa essere fuori dalle logiche della compatibilità, creando le condizioni necessarie affinché il prossimo autunno sia possibile una ripresa del movimento di classe su posizioni anticapitalistiche. La nostra denuncia e la nostra lotta, nella situazione presente, devono andare nel senso della liberazione definitiva della classe operaia. La discussione nelle fabbriche sull'accordo deve arrivare fino a sostenere la necessità dell'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato.

Dopo le bombe e le pallottole umanitarie italiane in Somalia, tornano i primi morti.

Ci avevano abituato a vedere bambini palestinesi che lanciavano pietre contro l'esercito d'Israele, ci hanno fatto vedere che altri bambini, a Mogadiscio, prendono a sassate l'Esercito Italiano. Anche noi abbiamo la nostra Intifada, e il "nostro" esercito occupa militarmente un territorio, esattamente come fu quello israeliano.

Siamo in guerra, e cominciano a tornare a casa, nelle bare avvolte dal tricolore, le prime salme dei soldati delle truppe d'occupazione, giovani mandati a morire per difendere gli interessi dei padroni. Dopo mesi di sopportazione, l'autodifesa dei somali contro gli eserciti occupanti dei paesi imperialisti comincia a fare le prime vittime anche fra i soldati italiani. Davanti ai morti, le autorità, retoricamente, chiamano tutti gli "italiani" a dimostrare il senso di solidarietà "nazionale" e "patriottica", cercando di sfruttare cinicamente la morte di tre ragazzi per ottenere consenso alla politica bellicista del governo.

Noi a tutto questo non ci stiamo! Come operai, come proletari, come studenti, come organismi di lotta denunciando l'imperialismo, a partire da quello italiano, che dopo essersi reso responsabile dell'affamamento dei popoli del sud del mondo, con la sua politica di rapina e di sfruttamento, ha mandato l'esercito armato ad occupare la Somalia, nascondendosi dietro la maschera degli "aiuti umanitari".

Gli interessi dei padroni vanno difesi sempre e comunque! Anche sparando sui bambini. A che ci dice che il nemico sono le varie "fazioni" somale armate che si difendono sparando alle truppe di occupazione, noi rispondiamo che il nemico è in casa nostra: l'imperialismo!

Cioè lo stesso che mentre manda le truppe a sparare in Somalia, ci licenzia, ci sbatte in Cassa Integrazione, ci sfrutta sui posti di lavoro, taglia la sanità, aumenta le tasse scolastiche e aumenta i canoni d'affitto.

3 - Politiche del lavoro

Cassa integrazione più "rapida" e per tutti!

Per agevolare i padroni, i tempi per accedere a questo strumento di riduzione del personale vengono ridotti a 40 giorni.

La Cassa Integrazione Straordinaria viene estesa anche alle aziende con meno di 50 addetti. Quando le aziende del settore commerciale, le banche e i servizi in genere entreranno in situazione di crisi, anche per loro è prevista la fiscalizzazione degli oneri sociali e la cassa integrazione.

Sdoppiati i contratti di formazione e lavoro

Il limite d'età per ricorrere ai contratti di formazione e lavoro viene elevato a 32 anni. Sono previsti due livelli di formazione: una particolarmente curata per i livelli più alti, l'affiancamento a qualche lavoratore già esperto e l'informazione di base per i livelli più bassi.

Salario d'ingresso

Padroni e sindacati lo contratteranno a livello regionale con le Agenzie per l'impiego. Dal salario viene scalato il numero di ore assorbite dalla formazione. Di fatto, nella stessa azienda, a parità di mansioni, vi saranno lavoratori con retribuzioni diverse.

Lavoratori in affitto (il lavoro interinale)

Con una parola di cui nessuno conosceva l'esistenza, si introduce il meccanismo forse più perverso di tutto questo accordo. E' l'affitto della manodopera. Estesa e consentita sia nelle fabbriche che nei servizi, permetterà ai padroni di assumere "a tempo" i lavoratori di cui avrà bisogno per soddisfare esigenze straordinarie e anche più semplicemente per sostituire quelli assenti. Ciò comporterà, da una parte, nuove divisioni, attraverso l'aumento della "concorrenza" tra i lavoratori, e, dall'altra, la precarietà del posto di lavoro diventerà la norma a cui tutti si dovranno adeguare.

4 - Sostegno al sistema produttivo

Anche se un poco snobbato nei commenti, questa parte dell'accordo contiene dei passaggi significativi sulle linee seguite da governo e padroni, sostenute largamente da CGIL CISL UIL.

Ricerca e innovazione tecnologica

Nella nuova divisione internazionale del lavoro e delle produzioni tra le economie dei paesi più evoluti e le nuove vaste economie caratterizzate da bassi costi del lavoro, un più intenso e diffuso progresso tecnologico è condizione essenziale per la competitività dei sistemi economico-industriali dell'Italia e dell'Europa.

Lo sviluppo di programmi di ricerca promossi dalle imprese sui quali far convergere la collaborazione delle Università. Un più stretto rapporto tra mondo dell'impresa e mondo dell'Università potrà inoltre rilanciare, anche attraverso maggiori disponibilità finanziarie, una politica di qualificazione formazione delle "risorse umane", in grado di creare nuclei di ricercatori che, strettamente connessi con le esigenze delle attività produttive, possano generare una fertilizzazione tra innovazione e prodotti, ponendo una particolare attenzione anche ai processi di sviluppo delle piccole e medie imprese.

Finanza per le imprese e internazionalizzazione

Per aumentare la penetrazione delle imprese italiane nei mercati internazionali occorre definire strumenti più efficaci e moderni per la politica di promozione e per il sistema di assicurazione dei crediti all'export...

E' necessario razionalizzare e rendere più trasparente l'intervento pubblico a sostegno della presenza delle imprese italiane sui mercati internazionali.

Ed è per questo che siamo in Somalia.

Riequilibrio territoriale, infrastrutture e domanda pubblica

La situazione di crisi e le tensioni sociali che si registrano in Italia si presentano differenziate a livello territoriale. In queste condizioni, un processo di ripresa economica, in assenza di una politica di riequilibrio territoriale, rischia di produrre un aumento del divario tra aree in ritardo di sviluppo, aree di declino industriale, aree di squilibrio tra domanda e offerta di lavoro.

INDICATORI DEL LAVORO

variazione % gennaio-marzo 92 - gennaio-marzo 93

settori	occupazione	ore lavorate	ore cassa	costo del lavoro
energia gas acqua	-2,8	-2,2	-42,7	-2,8
estrazioni chimiche	-8,3	-3,8	-5,5	-0,5
lavor. e trasf. metalli	-7,6	-5,8	+14,4	-7,5
alimentari tessili legno	-4,6	-4,1	+24,6	-1
totale industria	-6,5	-4,5	+10,3	-4,1

Fonte: ISTAT

MOVIMENTO PROLETARIO ANTICAPITALISTA

CONTRO IL CONCETTO DI "SOCIETÀ DEI DUE TERZI"

In numerosi testi e analisi, espressione del movimento tedesco, ritroviamo il sempiterno ritornello sulla "società dei 2/3", una rappresentazione sociologica e umanistica che in quanto tale poggia unicamente sul superficiale e l'emozione. Un terzo possederebbe, un terzo lavorerebbe e infine un terzo sarebbe superfluo! Piccoli o grandi terzi, non è questo il problema. Ciò che importa, infatti, non è il conto esatto, perché è il metodo di investigazione sociale ad essere erroneo. Esso rifiuta l'approccio scientifico dialettico e nega di conseguenza il perno classista del modo di produzione capitalistico.

Con questa pretesa "analisi sociologica dei 2/3" spariscono contemporaneamente i contorni delle classi e la loro lotta. Svanisce la guerra civile permanente, la sua verifica in ogni istante di sfruttamento e di oppressione, e in ogni particella di territorio dominato dalla realtà dell'accumulazione capitalistica.

Per estensione, dunque, questo concetto dei 2/3 introduce prospettive di pacificazione e di divisione fra gli strati più sfruttati e oppressi, e più oltre, la coesistenza col nemico, il gusto per la pazienza e la conciliazione... progettando la possibilità del recupero della dignità umana grazie alla reintegrazione nello sfruttamento salariale e ad una gestione più equilibrata e ripartita del sistema capitalistico.

Lontana da noi l'idea di voler contare la concettualizzazione della "società dei 2/3" con l'esposizione lambiccata di un'analisi di classe di marmo e uscita difilata dai breviari di cappella. Questi approcci sono entrambi sbagliati.

Non si combattono ripetizioni pre-capitalistiche con riduzioni pre-imperialiste.

Infatti è altrettanto riduttivo affrontare uno studio delle classi, e del proletariato in particolare, con le vecchie categorizzazioni riprodotte semplicemente, fuori da un esame delle condizioni storiche. Cioè fuori da un'attualizzazione indispensabile a fronte dei nuovi rapporti di produzione. Ad una forma determinata di sviluppo capitalistico corrispondono una composizione e un tipo di lotta di classe.

L'analisi della classe e degli strati sfruttati deriva dallo studio della loro lotta, della loro determinazione e collo-

cazione di classe, del loro scontro permanente con un sistema economico, politico e ideologico complesso che li ha forgiati, e che li riproduce nelle sue condizioni strutturali e congiunturali.

**QUESTA TEORIA RIFIUTA L'APPROCCIO
SCIENTIFICO DIALETTICO E NEGA DI
CONSEGUENZA IL PERNO CLASSISTA DEL
MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO**

Non lo si dirà mai abbastanza, questo concetto dei "2/3" è pericolosamente ingannatore e falso, eccetto certo la sua illustrazione sociale immediata, la fotografia superficiale di uno stato dei luoghi o di alcune particolarità specifiche che esso disegna.

In tutti i suoi sviluppi questa argomentazione cancella il fondamentale, cioè l'esistenza di una formazione economico-sociale e dei rapporti antagonisti da essa generati, ma anche l'espansione dell'egemonia monopolistica a livello mondiale, e con ciò la generalizzazione delle tendenze alla pauperizzazione, alla salarizzazione, alla dequalificazione... e così di tutte le realtà inesorabili della polarizzazione.

Dall'imposizione dei monopoli, il movimento di polarizzazione materializza, ad ogni sviluppo e in ognuno dei suoi ritmi, il fatto che la lotta delle classi si organizza sempre più attorno alle due classi fondamentali della formazione sociale mondiale: la borghesia imperialista e il proletariato internazionale.

Una volta che lo abbiamo affermato questo non basta e non possiamo metterlo sotto vetro alla maniera di una bella parola d'ordine. E' essenziale ritrascriverlo con precisione nelle nostre analisi e proposte. Per esempio quando evochiamo una tendenza fondamentale come quella alla pauperizzazione delle masse, non possiamo basarci su questa o quella realtà locale, su questo o quel salario particolare, dobbiamo affrontare il livello di vita degli sfruttati sul piano mondiale, le condizioni del proletariato internazionale. E a questo livello è evidente che, se la ricchezza sociale cresce e i profitti della borghesia imperialista non cessano di aumentare, i red-



**CLASSE
E RISTRUTTURAZIONE**

diti ripartiti tra le classi sfruttate diminuiscono in termini relativi e assoluti.

Così, smentendo il locale, il nazionale, l'eurocentrismo, il momento immediato... è possibile cogliere in tutta la loro ampiezza e potenzialità queste tendenze per la prospettiva comunista ed elaborare la strategia rivoluzionaria corrispondenti.

Oggi in tutti in ogni continente esiste un proletariato, milioni e milioni di proletari costretti a vendere la loro forza lavoro ai monopoli statali o privati che li sfruttano, spillando loro il plusvalore; cioè i profitti che si accaparra un'oligarchia parassitaria sempre più ridotta.

Questo proletariato si unifica nella comunanza delle sue condizioni di sfruttamento di fronte ad uno stesso ed unico nemico: il sistema capitalistico internazionale allo stadio imperialista.

La formazione economico-sociale mondiale riproduce non soltanto il dominio della produzione e monopolistica, ma rappresenta anche la sopravvivenza, la disgregazione, la resistenza... di numerosi altri modi e forme di produzione che questo dominio sottomette nella sua espansione. La polarizzazione si accompagna dunque inevitabilmente alla realtà diversificata di numerose situazioni di classe, qui nella metropoli come nel tricontinente. Dobbiamo quindi constatare le molteplici contraddizioni di questo sistema polarizzato di stratificazione complessa e comprenderne il movimento. Perché ogni strato (ovunque si sviluppi, si perpetui o si riassorba) assume rapporti corrispondenti ad un'articolazione dei suoi diversi modi di produzione sotto dominio monopolistico. Così possiamo dire che, sulla base della polarizzazione, la divisione in classi stabilisce il quadro di riferimento di "tutta la disposizione (étagement nel testo francese, n.d.t.) delle diversificazioni sociali", localmente e globalmente.

E non il contrario, come pretendono gli adepti della "sociologia dei 2/3". Essi si disperano a volerlo dimostrare dilungandosi in ricette vecchissime: "imborghesimento operaio", "terziarizzazione", "classe media", "terza forza sociale", "quarto mondo"... Borghesia e piccola borghesia congiungono le loro forze per negare la polarizzazione classista reale, proiettando sulla scena dello spettacolo

il particolare, il fenomeno, il "nuovo"... Ed è chiaro che queste campagne concorrono a distogliere i proletari dalla presa di coscienza della loro situazione oggettiva e dell'unità di questa coscienza politica internazionale.

La deriva degli studi sociologici, per ciò che concerne l'esclusione sociale, per esempio, non scopre nulla di nuovo; infatti essa riappare episodicamente durante le crisi e le fasi di sconvolgimento del MPC, con le rivoluzioni industriali, tecniche e tecnologiche. Ma se essa torna ciclicamente, l'analisi è sempre rinchiusa nel congiunturale, nel superficiale.

Allora questo procedere parziale la condanna eternamente a non poter mettere il nuovo in prospettiva. A imprigionarlo nella sua rappresentazione come "nuovo".

Negare il fondamento del sistema significa negarne anche la storia e i cicli. Di conseguenza significa isolare come

sedicenti qualità emergenti, elementi e sintomi della sua riproduzione, e non dimostrare evidentemente quanto tutte queste siano precisamente le condizioni e le conseguenze di questa riproduzione allargata. Dunque non cogliere come in determinate condizioni differenti e sotto diverse forme, esse si siano già manifestate nel corso di questo secolo o prima (nota 1), per il fatto di essere cause-risultanti dello sviluppo e della putrefazione del sistema capitalistico giunto allo stadio imperialista.

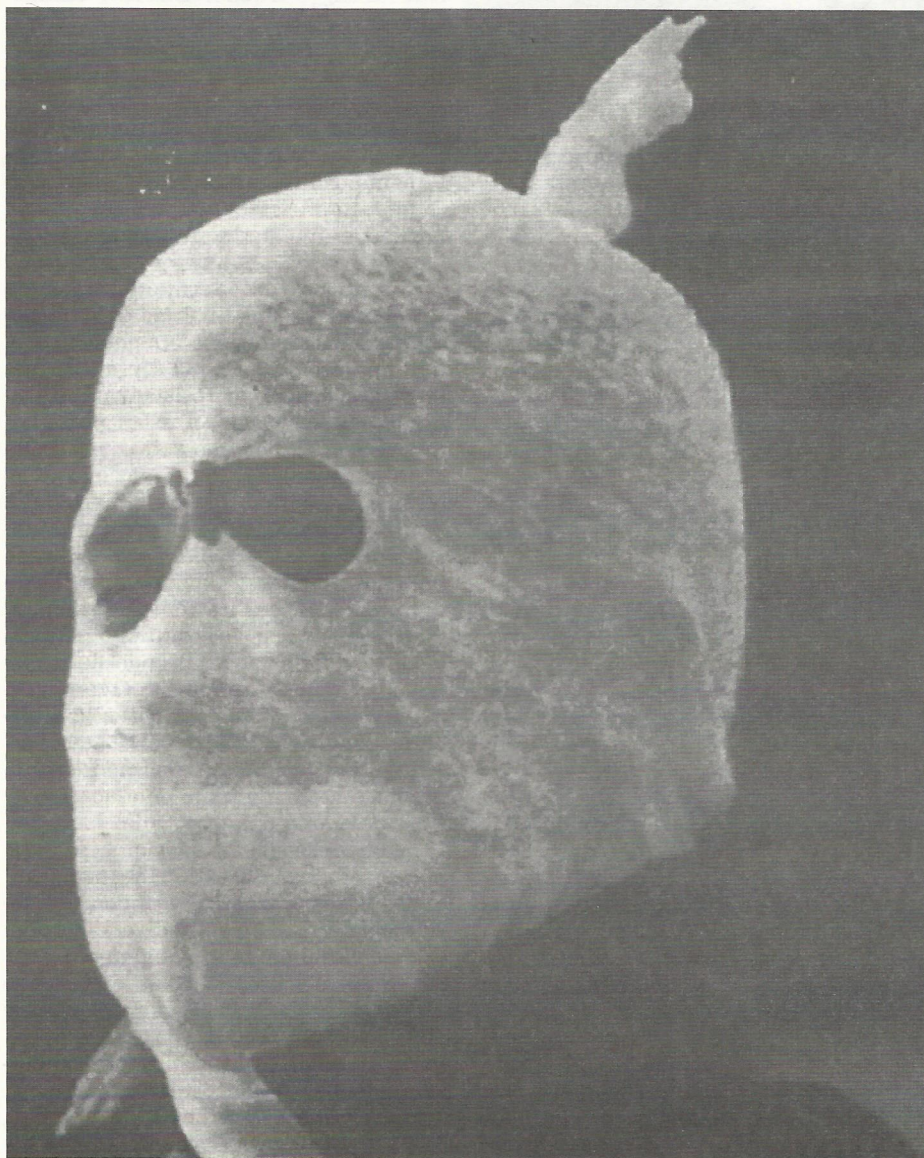
Oggi la complessificazione e la mondializzazione di questi elementi e sintomi sono i prodotti quantitativi e qualitativi della fase di internazionalizzazione degli scambi e del processo di lavoro e del suo accaparramento da parte dei monopoli.

"... La disoccupazione è il peggior flagello della classe operaia. essa è parte del capitalismo; è una calamità che ri-

sorge sempre. Accompagna le crisi e le depressioni periodiche che per tutto il regno del capitalismo, hanno devastato la società a intervalli regolari, e che sono una conseguenza dell'anarchia della produzione capitalistica... All'opposto dell'organizzazione minuziosa che regna all'interno della fabbrica, c'è una mancanza assoluta di organizzazione della produzione sociale totale. La crescita rapida del capitale, risultato dell'accumulazione dei benefici, la necessità di trovare ugualmente profitti per questo nuovo capitale, spingono verso un rapido aumento della produzione. Questa inonda così il mercato di prodotti invendibili. Poi viene la caduta, che riduce non solo i profitti per questo nuovo capitale superfluo, ma scaccia anche eserciti di lavoratori dalle fabbriche, abbandonandoli alla mercé delle loro sole risorse, o a quella di una carità derisoria. Allora i salari diminuiscono, gli scioperi sono inefficaci, la massa dei disoccupati fa pesantemente pressione sulle condizioni di lavoro. Ciò che è stato ottenuto con dure battaglie in un momento di prosperità, è spesso perduto nella crisi. La disoccupazione è sempre stato il principale ostacolo all'innalzamento continuo del livello di vita della classe operaia... L'incapacità del capitalismo di venire a capo della sua anarchia esplose in piena luce durante la crisi mondiale del 1930. Per lunghi anni la produzione sembrò definitivamente crollata. Dappertutto nel mondo milioni di operai, di contadini e anche di intellettuali furono ridotti a vivere degli aiuti che i governi si trovavano obbligati a versare loro... Milioni di persone non avevano più i mezzi per procurarsi lo stretto necessario. C'erano milioni di operai in pieno possesso delle loro forze che non cercavano altro che da lavorare; c'erano milioni di macchine, nelle migliaia di fabbriche, che non attendevano altro che di girare e produrre merci in abbondanza... Il diritto di proprietà capitalistica sui mezzi di produzione si erigeva tra gli operai e le macchine... le macchine dovevano arrugginire sul posto, i lavoratori dovevano vagare nella disoccupazione e sopportare la miseria..." (Pannekoek "Sui consigli operai")

Il movimento ciclico della riproduzione reintroduce regolarmente la depressione. La crisi si sviluppa nelle contraddizioni intrinseche dell'accumulazione capitalistica e nella ristrutturazione dell'apparato produttivo mondiale.

Dopo i tre decenni di forte crescita forgiata sulle distruzioni cagionate dalla II Guerra Mondiale e gli sforzi di ricostruzione, il lungo ciclo depressivo che l'economia conosce da 20 anni, ha fatto risorgere la disoccupazione, la precarietà, i senza tetto, le bidonvilles, le zuppe popolari..., nel cuore stesso della metropoli e nei centri urbani della perife-



OPERAI DELLA HYUNDAI DI SEUL DIFENDONO LA FABBRICA OCCUPATA CONTRO 3.000 POLIZIOTTI DEI REPARTI ANTI SOMMOSSA

ria...

E ad ogni fase di recessione più acuta, come all'inizio degli anni 80, o ancora oggi da quasi due anni nella metropoli, tutte queste conseguenze si aggravano all'estremo e per sempre più proletari.

Per il primo trimestre '93, in Spagna, 253.000 disoccupati in più; la Francia a sua volta, avrebbe perso, dall'inizio dell'anno, 160.000 posti di lavoro... Più del 10% della popolazione attiva dell'Unione Europea è così alla disoccupazione, secondo le cifre ufficiali, ma a questi 20 milioni di persone conviene aggiungere i milioni e milioni di proletari precarizzati all'estremo che non figurano più nelle liste delle agenzie specializzate e che sopravvivono di lavoro occasionale, illegale...

Questa precarietà di massa non è solo conseguenza della fase recessiva. Infatti, le condizioni e l'esigenza di una rivoluzione tecnologica hanno dinamizzato un'enorme ristrutturazione produttiva. Una nuova divisione internazionale nella profonda mutazione del lavoro e dello scambio. Cioè anche una fortissima pressione sull'occupazione a livello mondiale e locale.

Questi sconvolgimenti produttivi rafforzano sempre più la tendenza al dominio del capitale costante sul capitale variabile, il regno della macchina, la diminuzione dei posti di lavoro e per conseguenza anche l'aumento dell'estorsione del plusvalore prodotto da ogni lavoratore.

La ristrutturazione tecnologica ha provocato lo spostamento degli operai e degli impiegati da un settore all'altro, richiesto nuove funzioni, nuovi spazi e mobilità più grandi. Di fatto una nuova razionalizzazione e un controllo accresciuto in ogni posto di lavoro (nota 2).

Simultaneamente numerosi posti di lavoro sono stati definitivamente perduti nella distruzione di alcuni, nella loro delocalizzazione... Peraltro, il nuovo sistema di lavoro, tra cui il "just in time" toyotista, esige un'accresciuta precarizzazione nella mobilità (contratti a durata limitata, interim...). Appare così chiaramente oggi che la piena occupazione e il posto segmentato fisso (come espressione del regime di accumulazione e produttivo fordista) appartengono al passato. Il formidabile sviluppo delle nuove tecnologie ha esteso i tipi di produzione monopolistica al mondo intero, dall'agro-business all'high-tech. Milioni di esseri umani hanno visto la loro vita professionale sconvolta e numerosi altri sopravvivono nell'insicurezza permanente della corsa al posto di lavoro.

Questo movimento non è "nuovo" in niente, esso è la conferma di un'altra tendenza capitalistica identificata da Marx: "Con l'aumento del capitale complesso (complexe nel testo francese -



n.d.t.) cresce anche, è vero, la sua parte costitutiva variabile, cioè la forza-lavoro incorporabile, ma cresce in una proporzione in permanente regresso". Il salto attuale nella ristrutturazione monopolistica lo conferma una volta di più.

Nei tre continenti constatiamo ugualmente i disastri congiunti dei due movimenti di ristrutturazione e recessione.

Lo sviluppo dei mezzi di produzione in questi territori ha costituito e costituisce sempre uno sbocco essenziale per le potenze imperialiste. La diffusione della produzione industriale ha portato all'industrializzazione di numerosi paesi, dalle "maquiladoras" sudamericane alle unità di produzione del Sud-Est Asiatico. Quando la produzione non ha integrato metodi a forte coefficiente di tecnologia, la sua maggior parte è stata trasferita in questi paesi. Nel corso del solo decennio 60, il tasso di proletarianizzazione si è moltiplicato per 3 o 4, o più. Il basso costo dei salari, che riduceva la pressione di competitività, permetteva di moltiplicare i piccoli lavori senza qualifica o estremamente segmentati.

Nella relazione imperialista, l'articolazione di queste zone al mercato mondiale riflette la loro integrazione dipendente. E la sua progressiva intensificazione. Nell'attuale crisi di ristrutturazione, queste zone subiscono di conseguenza gli stessi contraccolpi, ma appesantiti dalla volontà dei monopoli e delle potenze imperialiste di far ricadere sui più deboli i costi della depressione; e aggravati anche dalle risultanze disastrose della concorrenza accanita di questi monopoli per assicurare il loro dominio su parti di mercato.

Dappertutto povertà, ineguaglianza e sfruttamento si estendono e si ap-

profondiscono. Dappertutto la dissoluzione delle forme di produzione locali (artigianato, agricoltura...) condanna milioni di persone ai ghetti e alle favelas delle megalopoli. La miseria lascia la campagna per il nuovo inurbamento selvaggio. Dappertutto si vendono terre e piccoli commerci, o altro; dappertutto sempre più persone si trovano separate socialmente dai mezzi di produzione. Un vasto movimento di proletarianizzazione, anche se in un primo tempo questi nuovi proletari raggiungono le masse pauperizzate strutturalmente sottoccupate.

E una volta di più conviene sottolineare che questo processo è già ben conosciuto; Marx scriveva d'altronde su "Il Capitale" a questo proposito: "... una parte della popolazione delle campagne si trova dunque sempre sul punto di convertirsi in popolazione urbana o manifatturiera (cioè non agricola)... L'operaio agricolo si trova di conseguenza ridotto al minimo di salario e con un piede già nella melma del pauperismo..."

Crisi di ristrutturazione e depressione si congiungono in un movimento mondiale che porta al parossismo la crisi del lavoro in ogni territorio. Ed è sempre più evidente che i rimedi che la borghesia impone aggravano il male. Infatti nel loro tentativo di ricostruire condizioni globali di crescita del tasso di profitto, le potenze imperialiste generalizzano le politiche di rigore e di aggiustamento interno, e il super sfruttamento dei paesi dipendenti.

La borghesia è ben cosciente che non può superare la sua crisi e compiere la ristrutturazione della produzione e dello scambio se non a spese dei proletari, delle loro condizioni di vita e di lavoro a livello internazionale.

Un dominio di classe che non può vincere se non imponendo l'ordine di si-



curezza mondiale ritrascritto in ogni continente.

"Accelerando l'eliminazione degli operai da parte della macchina e creando ad un polo la ricchezza e all'altro la miseria, l'accumulazione del capitale dà origine a quello che si chiama 'esercito operaio di riserva', l'eccedente relativo' di operai o la 'sovrappopolazione capitalistica' che riveste forme estremamente variate e permette al capitale di sviluppare la produzione molto rapidamente..." (Lenin: "Karl Marx")

Come si può arrivare a concepire e a descrivere tali movimenti storici con l'aggettivo di "superfluo", come viene fatto nel concetto dei "2/3"? Si può ignorare a questo punto la natura del sistema, non cogliere le sue tendenze profonde all'intensificazione e all'espansione, la sua volontà egemonica nella penetrazione in tutti i rapporti sociali, in tutti gli scambi...? Il capitalismo è integratore, esso riassume l'Altro e il margine, l'esclusione. E' diventato monopolistico omogeneizzando sempre più la produzione mondiale. Il Capitale, in quanto rapporto sociale di produzione, è internazionale; esso integra, assorbe, gestisce, uniforma, inquadra...

Ciò che non può dominare integrandolo e che gli è dunque esterno, viene demonizzato e distrutto in uno stesso movimento. Esso stermina! La guerra non è più soltanto una valvola ciclica o permanente, essa non può più essere altro che eliminazione di vaste porzioni di popolazione (naturalmente con i mezzi di produzione corrispondenti). E non è frutto del caso che l'era del monopolio sia anche quella delle guerre mondiali, dei bombardamenti massicci, dell'arma

nucleare, delle "Star Wars"... e dei campi di concentramento.

Se il nuovo modello di accumulazione sottende una ristrutturazione del mercato e della produzione, è come un processo di lotta accanita tra le classi contrapposte al quale nessuno sfugge (e ancor meno interi strati!) e nel quale nessuno è "escluso" nel senso reale del termine, né superfluo. I più poveri e i precari costituiscono un immenso esercito industriale di riserva, e questo "esercito" ha una funzione precisa, un ruolo nella lotta di classe, essendo "la palla che la classe operaia porta al piede in ogni momento della sua lotta per l'esistenza contro il capitale; regolatore che mantiene il salario al basso livello corrispondente al bisogno capitalista".

Il nuovo Segretario del Lavoro del Governo Clinton, Robert Reich, scriveva nel suo ultimo libro: "... ogni ora la popolazione mondiale si accresce di decine di migliaia di abitanti, la maggior parte dei quali saranno più tardi felici di lavorare per una piccola frazione dei salari che gli operai abitualmente ricevono negli USA...". Si può ancora parlare di superfluo? Quando l'esercito industriale di riserva è sempre più un elemento essenziale nello scontro tra le classi? La borghesia imperialista deve spezzare la classe proletaria, rompere le sue organizzazioni, la sua solidarietà e logorare la sua resistenza per sottometterla pienamente al modello del nuovo regime di accumulazione capitalistica.

Ogni nuovo salto in avanti, nella fase di accumulazione è fondato su nient'altro che sull'insieme degli arretramenti sociali imposti agli sfruttati. L'immensa coorte dei disoccupati e dei

precari, in ogni territorio preme con tutto il suo peso e partecipa così, con la sua stessa presenza, alla perpetuazione e all'accentuazione delle altre tendenze nate dal processo e dalla divisione del lavoro in questo nuovo regime. E principalmente tutti i caratteri dello sfruttamento intensivo.

Nel centro, più sfruttamento diretto, grazie all'ergonomia (anche autogestita) e alla robotica (l'insieme del modello produttivo toyotista), cioè, di fatto, più plusvalore prodotto per ogni lavoratore o "gruppo di qualità".

La pressione dell'esercito di riserva sul mercato del lavoro trascina i salari verso il basso, così come attiva anche la dequalificazione fino ai compiti più schifosi e pericolosi. In Francia abbiamo tutti in mente i tre operai interinali irradiati in un'azienda di Forbach durante un'operazione di manutenzione di un acceleratore di particelle. La politica della corsa ai profitti sul mercato dell'occupazione significa anche il 40% di incidenti sul lavoro in più tra l'89 e il 90 per il solo settore edile e lavori pubblici, ma anche, dalla fine degli anni 80, il 10% di dichiarazioni di malattie professionali in più... E naturalmente i più colpiti sono i lavoratori dei subappalti, gli interinali, quelli con contratto a termine...

Anche nel Tricontinente, mentre i monopoli delocalizzano alcune produzioni è stato possibile intensificare ancor più lo sfruttamento e pesare così sulle condizioni di vita delle masse. Oggi anche i lavoratori dell'Est europeo conoscono le conseguenze di questo "sviluppo" capitalistico, l'integrazione-dipendenza accresciuta, la disoccupazione, gli orari e i ritmi intensificati, la scomparsa di aiuti sociali e familiari, l'aumento del costo della vita, ecc.

La proletarianizzazione nell'insieme dei paesi dipendenti agisce sempre più concorrenzialmente sul mercato del lavoro. E occupazione ed esercito industriale di riserva devono essere compresi a livello internazionale. Con la mondializzazione di tutti i processi economici, il processo del lavoro e la sua divisione (dunque l'essenza della polarizzazione) sono attanagliati dal doppio movimento di disparità e interdipendenza sempre più rafforzato centro/periferia.

Il "dumping sociale" su scala mondiale, la delocalizzazione verso i paesi dipendenti, determina tanto queste condizioni quanto gli ostacoli alla resistenza e alle risposte degli sfruttati. E Robert Reich pensa di poter aggiungere in tutta tranquillità: "la docilità dei 4/5 meno avvantaggiati della popolazione si spiega con la loro convinzione che l'azione politica non avrebbe in nessun caso alcun effetto. Essi sono rassegnati a ciò che avviene perché ammettono che i manipolatori di simboli hanno in mano tutte le carte..."

I problemi dello sviluppo capitalistico, della crisi e della rivoluzione proletaria sono diventati questioni internazionali ed è unicamente su questo piano che essi troveranno la loro risoluzione storica.

Nonostante le controtendenze attuali con le lacerazioni nazionaliste, le lusinghe del ripiego localista e del parziale riformista, è a livello mondiale che si gioca la partita dell'imposizione del Nuovo Ordine monopolistico, con i negoziati GATT, la ristrutturazione del FMI, la crisi del sistema monetario internazionale, la perdita dell'egemonia USA, la crisi del "socialismo reale"... Ed è su questo piano che interagiscono le principali contraddizioni del sistema della nostra epoca, siano esse interimperialiste, imperialiste o classiste.

Inesorabilmente le enormi difficoltà incontrate dalle borghesie imperialiste per trovare e generalizzare una via di espansione sul mercato mondiale unificato, riattualizzano con forza i progetti di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione.

Una prima conclusione

L'imperialismo è fondamentalmente la lotta per la conquista e la spartizione del mercato, una lotta per vie pacifiche o politiche, oppure con la guerra. Conquista e spartizione che si concretizzano nella supremazia sugli scambi e sull'esportazione di capitali.

Questo sistema è il prodotto storico dei caratteri dello sviluppo capitalistico, esso è anche il frutto dello sviluppo ineguale dei differenti settori che costituiscono l'economia capitalistica, il frutto del grado ineguale di concentrazione di questi settori.

Il processo di sviluppo ineguale ha una forma universale e una dimensione mondiale.

L'internazionalizzazione del capitale e la sua espansione fondano l'interdipendenza globale; di fatto esse forgiavano una unità contraddittoria e dinamizzano così le risonanze dello sviluppo ineguale ovunque e in ogni luogo del mercato.

Più il capitale arriva a unificare e a generalizzare il suo mercato a livello planetario - dunque più si avvicina al suo massimo sviluppo - più l'ineguaglianza dei suoi ritmi si rafforza e si estende, più essa penetra in ogni ambiente, in ogni attività...

Allora ogni potenza industriale o statale si colloca in un rapporto di forza, e il campo imperialista riflette con ancor più acutezza e violenza l'universalità della concorrenza, dell'interdipendenza e degli interessi particolari.

La necessità di esportare merci e capitali - determinata da un'espansione interna, basata sulla produzione di plusvalore e che produce un'accumulazione

di capitali "eccedente" - attanaglia ogni paese, ogni settore, ogni impresa... I limiti del mercato, il suo lungo ciclo di depressione (dall'inizio degli anni '70) e la recessione attuale accentuano tutti i rapporti di concorrenza. Ed è questa concorrenza ad essere il motore della tendenza alla guerra, la guerra inesorabile tra le potenze che si affermano e quelle che declinano, tra la presa di potere degli uni e la difesa degli altri, tra i forti e i deboli... Inutile ritornare su una dimostrazione della generalizzazione della guerra nell'epoca imperialista, l'attualità in questi ultimi anni è limpida e impossibile da confutare.

I rapporti militari sono innanzitutto un aspetto dei rapporti economici, e fintantoché le condizioni per una più grande generalizzazione dei conflitti non si sommano, la guerra si concentra sulla battaglia della produttività. Una vera guerra economica mondiale.

Questa guerra spinge tutti i gruppi imperialisti ad aumentare la produttività del loro potenziale. Per raggiungere questo obiettivo, lo sforzo della borghesia si è sviluppato essenzialmente in due direzioni fondamentali:

- Ridurre i costi salariali (riduzione di personale, diminuzione del salario reale, aumento del lavoro reale, delocalizzazione...);

- Ridurre i costi delle materie prime e dei prodotti base (e infatti i prezzi delle materie prime - salvo eccezioni - sono tornati ai livelli più bassi dal periodo tra le due guerre!)

Queste due direzioni significano chiaramente una degradazione a lungo termine delle condizioni di vita delle masse, qui e nel tricontinente. Una concretizzazione della logica del sistema imperialista: fare ricadere sui più deboli le conseguenze della sua crisi!

È questa logica si estende a tutti i rapporti sociali dominati dai rapporti di

produzione capitalistici.

In questo modo la fase attuale di crisi e di ristrutturazione del MPC alimenta tutte le realtà concorrenziali. Non solo tra i differenti capitali o potenze imperialiste, tra i paesi, i blocchi, i monopoli, i settori... ma essa diviene anche una concorrenza accresciuta tra ogni strato di classe nella loro divisione e segmentazione. Una concorrenza tra individui, tra sfruttati sempre più serializzati e isolati. Desolidarizzati.

Le principali vittime di questa guerra barbara e fratricida sono molto chiaramente in primo luogo le categorie già in basso nella scala della precedente "disposizione (étagement, nel testo, n.d.t.) delle diversificazioni sociali": le donne, i giovani, gli immigrati, i vecchi, i malati, gli handicappati... E lo si constata sul mercato del lavoro; sono queste categorie che formano la grande truppa dei precari assoluti.

L'esempio del lavoro delle donne è chiaro fin dalla sua graduale integrazione al lavoro salariato. E' sempre stato il lavoro più instabile e questa caratteristica arriva oggi al parossismo, le donne sono l'elemento essenziale dell'esercito di riserva, del lavoro supersfruttato, del lavoro a durata limitata, degli impieghi illegali e non riconosciuti. Tutto ciò rafforzato dalla dequalificazione sistematica del lavoro femminile. Meno pagate, prime licenziate: l'operaia e l'impiegata.

La concorrenza aggrava e rivela così tutte le particolarità della segmentazione sociale e le sue contraddizioni interne, quelle della divisione sociale del lavoro, dei sessi, delle età, delle origini razziali,...

È ciò non può essere circoscritto al solo processo di produzione, perché questo sfruttamento è il cuore della riproduzione dell'insieme dei rapporti di dominio-subordinazione. Cioè la loro perpetuazione politica e ideologica.



Non si possono comprendere a fondo le funzioni (e i ruoli sociali) della oppressione della donna nella divisione sociale del lavoro e nella società se non a partire dalla riproduzione allargata della figura proletaria di questa donna. Ed è certo lo stesso per quanto riguarda la funzione della segregazione nelle nostre società, ieri come oggi.

I rapporti sessisti e segregazionisti rafforzati dalle nuove forme dell'accumulazione e sostenuti dunque da un continuum di strutturazioni politiche e ideologiche, agiscono direttamente con la riproduzione allargata dei rapporti di produzione e con la loro perpetuazione attuale.

In questa fase di putrefazione dell'imperialismo e di guerra economica mondiale, le forze reazionarie borghesi tentano di dividere sempre più a livello locale il proletariato, di giocare sulle sue specificità e contraddizioni interne; esse tentano così di incatenare "categorie" particolarizzate alla difesa degli interessi del "paese", della "nostra economia", della "competitività del nostro capitale"... Naturalmente con l'aiuto premuroso dei rappresentanti del social-sciovinismo di ogni pelo (principalmente la piccola borghesia locale e l'aristocrazia operaia) che vedono in questa difesa la soluzione alla loro sopravvivenza come strato relativamente privilegiato del sistema. Si sfilava qua e là sotto la bandiera nazionale, si scandiscono le parole d'ordine del corporativismo,... Si fa appello ai sacrifici, alle restrizioni, agli sforzi,... al proprio sfruttamento e alla caccia all'altro!

I rappresentanti degli interessi imperialisti hanno compreso con acume che la sola forza che può intralciare radicalmente il loro risollevarsi e la loro attuale ristrutturazione, e dunque approfittare della loro crisi, è il proletariato internazionale. Proprio come classe che supera i limiti e i contesti locali e parziali. Di qui il loro accanimento a spezzare la sua unità, la sua identità rivoluzionaria e mondiale. Dividere a livello nazionale, dividere in seguito gli interessi particolari. Ovunque assistiamo a vaste campagne di mobilitazione ideologica contro lo straniero e il diverso; l'immigrato naturalmente, il giapponese, l'americano... ma anche contro la donna "empia" ("impie" nel testo francese, n.d.t.) che prende il posto di un uomo e rifiuta il suo ruolo di angelo del focolare...

Sciovinismo, corporativismo, sessismo, razzismo... sono le conseguenze e le condizioni per la prosecuzione della guerra economica, per la corsa alla produttività, per la concorrenza del ciascuno per sé.

La borghesia condiziona i proletari, li mobilita e infine li getta gli uni contro gli altri. Ecco la logica classista e imperialista che bisogna distruggere se non

ci si vuole ritrovare a combattere in una trincea dell'uno o dell'altro campo dei pretendenti al dominio del mondo! Distruggerla fino alla radice superando, con una lotta risoluta, il disfattismo rivoluzionario della nostra epoca. Ma il punto di partenza di una tale strategia rivoluzionaria di rovesciamento della guerra imperialista in guerra civile, è una posizione internazionalista corretta e ferma.

E questa posizione non può nascere senza una teoria e una analisi coerente dell'imperialismo e del movimento delle sue contraddizioni, senza una comprensione priva di incrinature della natura mondiale di questo movimento. Il "concetto della società dei 2/3" non è né una analisi coerente dell'imperialismo, né ancor meno uno strumento che permette di cogliere il movimento delle contraddizioni perché appunto nega tanto questo movimento che la sua base fondamentale classista.

- La relazione imperialista centro-periferia sempre più aggravata e la concorrenza interimperialista che si rafforza nella costituzione dei blocchi continentali e la perdita di egemonia USA ("... Da una parte la formazione, con le concentrazioni e le fusioni, di grandi gruppi finanziario-economici e la tendenza a grandi Stati, e dall'altra la formazione di un piccolo capitalismo nelle zone arretrate del mercato mondiale e la costituzione di nuovi piccoli Stati. Questa dialettica tra la formazione di grandi potenze e la costituzione di piccole potenze è uno degli aspetti dello sviluppo politico ineguale del capitalismo, espressione del suo sviluppo economico ineguale").

- La contraddizione fondamentale del sistema, la polarizzazione e la lotta: borghesia imperialista e proletariato internazionale.

Più di 20 anni di lotta rivoluzionaria sul nostro continente ci hanno insegnato che la posizione proletaria è internazionalista perché essa non si accontenta di colpire solo l'imperialismo, ma attacca anche gli interessi delle borghesie locali e i loro Stati. Essa è internazionalista nel legare questi due attacchi nella costruzione della direzione proletaria e nel rafforzare l'autonomia di classe.

E' in questa lotta di ogni istante che è possibile spezzare l'egemonia del pensiero dominante sul proletariato, demistificare le nozioni scioviniste, razziste, quella disonorata di "popolo" come il radicalismo superficiale... e così svelare, combattendola, la vera natura del sistema. Una guerra rivoluzionaria di lunga durata.

Il proletariato è fondamentalmente antimperialista essendo fondamentalmente anticapitalista.

*Collettivo Front
maggio 1993*

Note

1 Anche la crisi della fine degli anni 1870 e seguenti che materializzano la nuova industrializzazione (chimica, metalli) contro la vecchia (tessile e miniere). Sono queste produzioni, allora nuove, e in seguito il loro sviluppo attraverso il taylorismo e il modello fordista ad essere in crisi ormai da 20 anni, così come il salto tecnologico ha trasformato le loro produzioni e i loro modi di assoggettare i lavoratori nella organizzazione del lavoro. Anche in quel periodo i disoccupati si moltiplicavano, vecchi luoghi di produzione si desertificavano o cambiavano completamente il loro modo di inserimento locale (fine degli operai-contadini, creazione della fabbrica solo come fonte di redditi e di produzione mercantile nel suo luogo di impiantazione, flussi migratori, ecc.). Ed è anche ciò a cui assistiamo oggi in questa ennesima crisi-trasformazione del capitalismo.

2 La cadenza e i ritmi di lavoro si sono accelerati, l'intensità del lavoro è accresciuta sotto l'effetto della caccia sistematica ai tempi morti; la ricerca della produttività si è intensificata con l'appropriazione di abilità e combinazioni di operai che permettono di "guadagnare un po' di tempo".

Ma soprattutto le nuove forme di lavoro legate al nuovo modo di organizzazione della produzione (informatizzazione e gestione a "flussi tesi") che hanno accresciuto il senso di espropriazione degli OS (operai specializzati, n.d.t.).

Gli imperativi della nuova organizzazione del lavoro - assenza di guasti ("zero guasti"), qualità totale ("zero difetti"), impiego ottimale delle capacità di produzione ("zero stock") - impongono un coinvolgimento differente nel lavoro che passa per nuove forme di cooperazione tra OS nel quadro delle quali c'è la trasparenza dei rapporti di lavoro (animati da operai promossi al rango di "istruttori"). Così gli OS della catena non hanno più oggi la possibilità di sottrarsi anche temporaneamente all'ordine della fabbrica. Tutte le possibilità che permettevano di guadagnare del tempo (le poche decine di secondi che accumulate potevano permettere di respirare un poco), le forme vecchie di relativo "riposo" nel corso del lavoro, tutto ciò che poteva costituire delle "nicchie" di protezione contro il dominio totale della fabbrica, i modi particolari di appropriarsi di spazio dal lavoro, ecc... spariscono progressivamente".

("Lo schiavo e il tecnico" di S. Beaud e M. Pialoux in "Ouvriers Ouvriers" gennaio '92 edizioni Autrement)

NON AVEVANO TUTTO, MA AVEVANO MOLTO!

Il socialismo burocratico di Stato nella Repubblica Democratica Tedesca non era un grande magazzino nel quale i sogni del socialismo, realizzati, erano disposti negli scaffali.

Dal cumulo di macerie che capitale e guerra si erano lasciati dietro era nato uno spazio sociale, nel quale i vizi principali del capitalismo erano stati eliminati: povertà e disoccupazione di massa erano sconosciuti nella RDT.

Qualificazione professionale, istruzione, formazione e sanità erano i pilastri della vita sociale della RDT. Non dipendevano dalla congiuntura e dal mercato. Su molti punti importanti erano state create le condizioni affinché le donne raggiungessero una vita indipendente, alto e basso non distavano di molto.

Quello che nella RFT viene chiamato il "terzo inferiore", non esisteva nella RDT.

Era stata abrogata la proprietà privata delle aziende: in questo modo nella vita lavorativa entravano in gioco principi diversi dalla produttività e dal profitto.

La denazificazione è stata realizzata in modo conseguente nella scuola e nelle strutture statali, senza naturalmente poter sostituire un intero popolo.

Le condizioni di vita nella RDT hanno deformato di meno gli esseri umani, di quanto la truffa capitalistica abbia deformato i tedeschi occidentali.

"La lotta per l'esistenza non era una frusta che opprime tutto quello che intralcia la vita sociale" (Roth).

"Il poco raggiunto", come qualcuno sprezzantemente dice, significava che per tutti era ovvio, quello che gli strati poveri della RFT possono solo sognare.

La qualità e il progresso di uno Stato, di una società si dimostrano:

- in quanto poco alto e basso sono distanti l'uno dall'altro
- in quale misura sia stata raggiunta una reale equità nell'assicurazione e nella soddisfazione dei bisogni materiali principali
- in che misura le strutture sociali favoriscono la convivenza ed evitano i contrasti.

Secondo questi metri viene chiesto alle strutture sociali della vita degli esseri umani:

- se nelle strutture sono ancorati la competitività, oppure la solidarietà e la compartecipazione
- se la base dell'economia sono il profitto e lo sfruttamento, oppure il conseguimento dei bisogni vitali

CHI LOTTA PER UNA VITA E UNA SOCIETÀ DEGNE DELL'UOMO PUO' E DEVE IMPARARE QUALCOSA DALLA STORIA DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

- se il proprio mantenimento brutalizza gli individui ed induce all'uso della violenza oppure se vengono socialmente preferite le capacità degli uomini alla convivenza.

La qualità e il progresso di uno Stato, di una società, si possono misurare

- se sono assicurate le condizioni di partenza per uno sviluppo indipendente delle donne, che favoriscono sempre la repressione di strutture patriarcali
- se la società è indirizzata alla cooperazione degli esseri umani nelle decisioni e nella creazione delle strutture
- se gli esseri umani hanno parità di diritti nella produzione e negli altri settori lavorativi e se tutti vengono considerati partecipanti alla vita lavorativa
- se tutti i membri della società vengono qualificati e in genere istruiti
- se la cultura diventa un arricchimento della vita di tutti: come apertura dei tesori padronali custoditi e deteriorati e come liberazione e sviluppo dell'arte di vivere.

Ogni Stato, ogni società si misura anche secondo le sue relazioni con altri Stati, altre società e non-cittadini:

- sono strutturalmente esclusi lo sfruttamento e l'oppressione di altri paesi?
- il nazionalismo e la propensione alla guerra non hanno posto nelle relazioni estere?
- la società è strutturata in modo tale che nel medio periodo il razzismo verrà scalzato, e che nel breve periodo non avrà più impulso?



I. PENSIERO BASE E SUA REALIZZAZIONE

Le caratteristiche principali della società della RDT erano la sicurezza sociale degli esseri umani e l'ampia parificazione delle possibilità di vita. Non era la ricerca del profitto, il trarre da ogni cosa il proprio vantaggio, non era il valore del denaro che determinavano le relazioni tra gli uomini, bensì i loro bisogni sociali e culturali. La RDT era anche il tentativo di affermare l'aiuto reciproco quale principio sociale.

Lavoro ed organizzazione del lavoro

La disoccupazione, alla quale gli uomini occidentali sono ormai abituati, non esisteva nella RDT. La piena occupazione era la caratteristica principale della garanzia materiale e sociale.

All'interno delle aziende i lavoratori/trici avevano una posizione forte: non potevano essere licenziati. L'obiettivo dell'uguaglianza non veniva sacrificato alla necessità di aumentare la prestazione lavorativa tramite la differenziazione dei salari. La differenza tra chi guadagnava di meno e chi guadagnava bene non raggiungeva nella RDT in nessuna azienda un rapporto maggiore di 1 a 3 (rispetto all'1 a 25 della RFT). Più del 90% delle donne era professionalmente attivo, come anche il 10% dei pensionati.

Nessuna azienda della RDT si poteva sottrarre a quello che era ovvio, e cioè che gli handicappati partecipassero alla comunità dei lavoratori. Nell'occidente capitalistico certe cose non sono ancora ovvie e l'economia privata come anche il servizio pubblico possono affrancarsi dagli stessi obblighi legali; allo stesso tempo sempre più persone subiscono degli infortuni a causa di un sistema "produttivo" e "con alte prestazioni".

La produttività del lavoro nella RDT era il 50% di quella della RFT (paragonata alla Gran Bretagna: il 45%).

I metodi per l'aumento della produttività, noti nell'occidente capitalistico, mancavano nella RDT: differenziazione dei salari, alti ritmi di lavoro, aumento della tecnicizzazione, più turni di lavoro. I lavoratori/trici avevano voce in capitolo nella pianificazione aziendale, e l'ultima parola spettava a loro e non alla direzione.

L'orario di lavoro era leggermente più lungo, però si potevano fare le spese ed andare dal medico durante l'orario di lavoro, cosa impensabile nella maggior parte delle aziende occidentali.

La maggior parte dei lavoratori/trici svolgeva lavori prevalentemente manuali con un basso grado di automazione.

Avevano anche un atteggiamento piuttosto scettico riguardo all'introduzione di tecnologie moderne, anche se avrebbe significato la diminuzione del lavoro fisico, ma in compenso sarebbero aumentati altri pesi (maggiore concentrazione, maggiore capacità di reazione, maggiore precisione, più rumore).

Molti rapporti sociali erano organizzati in relazione all'inserimento nell'impresa. Le persone lavoravano per anni nello stesso collettivo. Molti trascorrevano insieme le ferie, i figli frequentavano lo stesso asilo-nido aziendale; il lavoro piaceva, se piaceva il collettivo.

Anche se le condizioni sociali della RDT subivano molte meno limitazioni paragonate all'occidente capitalistico, anche qui c'erano delle persone che non ce la facevano o diventavano dei criminali. Anche nella RDT c'era un sistema giudiziario e carcerario con tutti i suoi orrori. Era però ovvio che i detenuti rilasciati ottenessero nuovamente una casa e un lavoro e potessero partecipare alla vita della comunità, senza che di loro si dovesse inutilmente occupare un esercito di assistenti sociali e di psicologi.

Donne

Il busto patriarcale dell'esercito di riserva delle casalinghe della RFT vale adesso anche per le donne della RDT. Chi non si difende, ritorna nel branco

"La RDT oggi è naturalmente ancora uno Stato di uomini, però ha una legislazione spiccatamente favorevole alle donne. E questa non la dobbiamo solo ad un atteggiamento solidale dei comunisti uomini, ma soprattutto al lavoro politico e all'iniziativa delle comuniste donne nel partito, nelle organizzazioni e nelle commissioni... parità di diritti non servono a nulla alle donne se hanno il doppio degli obblighi. Queste leggi quindi non garantiscono solo diritti, ma portano anche all'insoddisfazione, aumentano la loro insoddisfazione"

Irmtraud Morgner (1975).

L'esistenza e la forma di vita delle donne nella RDT non possono essere liquidate con l'unica valutazione femminista che non sarebbe stata raggiunta l'abolizione delle strutture e delle modalità di vita patriarcali e sessiste.

La possibilità di una propria (indipendente dagli uomini) sicurezza esistenziale, così come il sentimento di vita che ne scaturisce e la consapevolezza

in quanto donna per la **massa** delle donne, sono le premesse indispensabili per rompere le strutture patriarcali nella società.

Le donne non elimineranno la loro specifica oppressione se poche predicano la giusta utopia femminista ed altrettanto poche smaniano per una carriera dirigenziale nell'ambito di progetti di valorizzazione della donna, bensì se creano le condizioni per cui tutte le donne possono essere presenti in tutti i settori sociali. Di conseguenza sarà inevitabile l'abrogazione di forme di produzione e di sfruttamento capitalistiche - con dispiacere per alcune femministe.

Nell'ex RDT il 92% delle donne era professionalmente attivo. Ed erano anche maggiormente presenti nelle "professioni maschili" rispetto alla RFT.

Maternità e attività professionale o anche istruzione professionale, studio, formazione erano altamente compatibili. A due anni dalla cosiddetta "libertà", solo il 3% delle donne della RDT vogliono essere esclusivamente casalinghe. Devono e vogliono lavorare, perché la professione fa parte del loro progetto di vita altrettanto di una qualificazione, della formazione professionale, della maternità, dell'indipendenza materiale.

Dal 1972 ogni donna della RDT aveva il diritto di determinare autonomamente il momento e la sequenza temporale delle nascite. L'aborto era concesso nelle prime 12 settimane della gravidanza. Anche se la legge sull'interruzione della gravidanza era probabilmente l'unica della RDT ad essere stata emanata con il voto contrario della Camera Popolare, si era comunque affermata l'opinione che uno sviluppo socialista della società contrastava con l'obbligo a gravidanze non desiderate.

E' una consapevolezza elementare delle donne della RDT quella di guadagnarsi da sole da vivere, di non rendersi materialmente dipendenti dai loro mariti. Nella RDT la famiglia piccolo-borghese era rimasta il modello di convivenza. Visto che erano state create le basi materiali per vivere senza il "sostegno della famiglia", molte donne decisero, con i loro figli, di prendere un'altra strada.

Il cliché diffuso in occidente della donna, una bella, appagata madre, orgogliosa del suo uomo e della piccola famiglia, sempre a casa ma autorealizzata, non trovava spazio nella RDT.

"Le operaie della Braunkohle AG, Lausitz se ne infischiano altamente delle rappresentanti della IG Chimica-Carta-Ceramica, che esprimono il concetto femminile di una donna, il cui uomo guadagna abbastanza da poter pagare un viaggio a Majorca. E che alla fine ha bisogno di accettare solo un lavoro part-time (FR 7.3.93)".

Anche nella RDT c'erano dei chiari segni dell'esistenza di strutture patriarcali: troppe donne nelle professioni peggio retribuite, doppia oppressione, troppe

poche donne in funzioni politiche e amministrative...

Però nella lotta contro il patriarcato le donne della RDT erano decisamente più avanti di quanto lo sono adesso unite alle donne della RFT.

In seguito alla colonializzazione patriarcale della RFT, le donne della RDT sono i 2/3 di tutti i disoccupati.

Vengono trattate secondo criteri strettamente sessisti. Sono stati abrogati tutti i diritti e le leggi progressiste della RDT sulla parità, tutte le strutture sociali, le prestazioni assistenziali sono state ridotte al livello della RFT.

Viene limitata la decisione sull'interruzione della gravidanza. Le donne sono le prime ad essere licenziate. Esiste un divieto di professione di fatto per le donne nei "lavori maschili". Il numero delle donne nei settori qualificati diminuisce costantemente a favore dell'aumento del numero delle donne nelle categorie a salario più basso.

I settori produttivi, come l'industria tessile, nei quali erano impiegate principalmente le donne, sono stati quasi completamente chiusi. Su 350.000 impiegati nell'industria tessile, nel marzo 1992 ne erano rimasti solo 60.000.

La BASF che ha acquistato l'industria chimica di Schwarzenheide e espelle brutalmente le donne dalla produzione. In generale le donne vengono licenziate con maggior facilità.

Sotto l'oppressione dei nuovi padroni, per non cedere e non tornare al focolare, anche per le donne della RDT vale quanto segue: 40% di diminuzione delle nascite nel 1991, 50% nel 1992, un tasso di sterilizzazione enormemente alto e anche in donne molto giovani.

E nonostante ciò: una sicurezza di vita indipendente è ancora un orientamento di vita per le donne della RDT, nonostante le condizioni catastrofiche.

Situazione abitativa

Dato che tutti lavoravano e c'erano molte abitazioni ad affitti bassi, nella RDT non c'erano senz'altro. Da decenni i canoni di affitto erano fissati dallo Stato e si aggiravano sul 2-3% del reddito medio. I nuovi conglomerati abitativi costruiti dallo Stato nelle vicinanze delle strutture produttive erano particolarmente ambiti per le buone condizioni abitative. C'erano anche tutte le strutture socialmente utili come le scuole, gli asili-nido, i supermercati, gli ambulatori, i ristoranti i centri giovanili ed altre strutture di servizio. Grazie alla vicinanza con il posto di lavoro la strada per andare in fabbrica era più breve e quindi anche meno pericolosa che nella RFT.

Alla fine del 1989 c'erano circa 7 milioni di abitazioni (6,7 milioni di nuclei familiari); di questi 2,1 milioni erano stati costruiti dopo il 1945; 1,3 milioni erano

vecchie costruzioni risanate; 3,6 milioni erano state costruite prima del 1939, di queste 2,5 milioni prima del 1918. Questa statistica dimostra che nel settore dell'edilizia è stato fatto moltissimo, ma anche che la metà degli appartamenti era molto vecchio, in parte inabitabile, e quindi bisognoso di ristrutturazione. Nella RDT c'erano le condizioni sociali per migliorare le necessità abitative, nella RFT questa possibilità non esiste.

Nella RFT continua a calare il numero delle case popolari. Le case vecchie vengono trasformate in abitazioni di lusso e scompaiono così dal mercato popolare. Questo ha conseguenze catastrofiche per persone con un reddito basso e per le famiglie con bambini. Gli affitti sono esorbitanti e raggiungono spesso il 40% del reddito. Lo spazio abitativo è diventato un lusso per chi guadagna bene e per i ricchi. Non è in vista una soluzione del problema e neppure una sua attenuazione.

Istruzione e formazione

Nella RDT l'educazione, l'istruzione e la formazione professionale erano organizzati a livello statale e formavano un tutt'uno. I principi educativi e gli obiettivi educativi si compenetravano fin dagli asili-nido.

Il principio base era rendere possibile ad un numero quanto più ampio possibile di persone l'accesso ad una formazione teorica e pratica. Tutti avevano il diritto e il dovere di conseguire una formazione professionale.

La parità di opportunità era stata realizzata mediante l'accesso gratuito a tutte le istituzioni e l'assistenza pedagogica durante il giorno. Questo consentiva non solo la qualificazione e la possibilità di lavorare per le madri, ma anche eliminava gli svantaggi causati dalla diversa provenienza sociale fino dalla scuola.

Un altro principio era l'apprendimento per tutta la vita, questo significava che ad ogni età le persone della RDT avevano la possibilità di approfondire gli studi.

Dalla metà degli anni '80 gli asili-nido erano gratuitamente a disposizione di TUTTI i bambini dalle 6 alle 19. Solo per i pranzi era necessario un contributo minimo. L'orario giornaliero era fissato secondo un progetto educativo statale. Responsabili erano gli enti territoriali o, nelle aziende più grandi, le aziende stesse. La scuola era per tutti il politecnico decennale ad indirizzo generale. Quasi tutti gli studenti mangiavano insieme in mensa e partecipavano alla conduzione della scuola: dalla prima alla quarta classe nel dopo-scuola, dalla quinta alla decima classe potevano partecipare a comunità lavorative extra-scolastiche scelte secondo gli interessi personali.

Al politecnico venivano insegnate materie non solo teoriche ma anche pratiche: dalla prima alla quarta classe lavoro meccanico e giardinaggio, dalla

quinta alla decima classe disegno tecnico e approccio al modo di produzione socialista.

Il rapporto insegnanti-studenti era stato continuamente migliorato. Agli inizi degli anni '80 era 1:20 ed alla fine degli anni '80 avrebbe dovuto essere 1:10.

Per i soggetti handicappati esistevano strutture specializzate con annesse particolari strutture di formazione professionale, dove potevano, compatibilmente con il loro handicap, apprendere una professione.

Dopo la decima classe era disposto il passaggio alle diverse scuole di formazione professionale a seconda del bisogno sociale di operai specializzati, tecnici o scienziati. C'erano tre possibili strade:

- un corso biennale con diploma di operaio specializzato che era seguito dal 90% dei giovani. Il diploma era riconosciuto a livello internazionale come altamente qualificato.

- il proseguimento della scuola superiore per altri due anni portava alla maturità che era la condizione per entrare all'università. Criterio di selezione era innanzitutto la capacità, in seconda linea l'impegno sociale in un'associazione giovanile e in terza linea valeva il principio che l'accesso alla maturità era regolato secondo la struttura sociale della popolazione della regione. Così veniva trasformato in realtà il principio socialista per cui la maggioranza dei posti a scuola erano riservati ai figli della classe operaia. Questa normativa presuppone una forte identificazione politica con un sistema poiché questo significa anche che non tutti i figli delle élite dirigenti accademiche, anche se questi si trovano nelle migliori condizioni, vengono automaticamente ammessi a scuola.

- la terza possibilità era conseguire contemporaneamente in tre anni maturità e diploma di specializzazione.

Il sistema scolastico della RDT era la base per l'alto livello industriale che la RDT aveva raggiunto. Le persone erano compartecipi di un sistema che gli dava un orientamento e un'ampia offerta di possibilità di studio teoriche e pratiche che permettevano di scoprire e sviluppare interessi personali.

Mantenimento base

Accanto ad un'istruzione accurata, un posto di lavoro garantito, una casa a basso costo, i bassi prezzi dei generi alimentari basilari facevano sì che le persone non soffrissero la miseria.

Nonostante questi incontestabili successi, esistevano anche dei problemi: la sicurezza sociale era diventata per molti qualcosa di ovvio. I prezzi dei beni di prima necessità erano mantenuti bassi grazie alle sovvenzioni statali, una buona istruzione e scarse contraddizioni sociali erano dati per scontati. Per contro i beni di consumo erano molto cari o addirittura

introvabili, non reggevano al confronto con la diversità di modelli, il design e la qualità occidentali; le persone avevano sì abbastanza soldi, ma non potevano comprare quello che la televisione occidentale prometteva. Il significato che la maggior parte dei cittadini della RDT attribuiva alle possibilità consumistiche è da ricondurre alla continua influenza della televisione occidentale. E' chiaro che il contatto immediato con uno dei paesi più ricchi del mondo desta sogni consumistici che non potevano coincidere con la realtà della RDT.

D'altro lato il ruolo che il soddisfacimento dei bisogni consumistici aveva per i cittadini della RDT ha anche un altro motivo: la SED credeva che l'identificazione con gli ideali socialisti fosse raggiungibile se la popolazione aveva a disposizione sufficienti possibilità di consumo. La popolazione da anni era abituata ad una condizione che soddisfaceva le prime necessità a condizioni estremamente favorevoli, che assicurava il costante aumento del livello dei consumi e che si caratterizzava per un atteggiamento assistenziale dello Stato nei confronti del cittadino. La passività indotta dalla Stato e l'orientamento consumistico che per molto tempo avevano garantito la stabilità, mostravano i loro limiti. Le possibilità di consumo rimasero - in mancanza di altri punti di orientamento - una misura decisiva per la soddisfazione dei cittadini nel loro Stato.

Contraddizioni

I problemi economici con i quali la società della RDT doveva combattere, mostravano anche contraddizioni tra l'orientamento politico e le necessità economiche.

Le sovvenzioni statali erano il 20% del bilancio dello Stato. Gli affitti, le tariffe per l'energia elettrica e i trasporti, i generi alimentari erano sovvenzionati. L'abolizione delle sovvenzioni avrebbe colpito in modo tangibile grandi settori della popolazione, gli strati a reddito più basso, i pensionati e i single ed avrebbe inasprito le differenze sociali. L'abolizione delle sovvenzioni sarebbe stata economicamente giusta, ma politicamente sbagliata. Il partito manteneva il sistema delle sovvenzioni perché vedeva nel livellamento delle possibilità di vita una caratteristica essenziale del socialismo.

L'aumento della produttività sul lavoro era anche in contraddizione con le conquiste sociali del socialismo. Un lavoro e l'indispensabile per vivere erano garantiti a tutti indipendentemente dal loro rendimento.

Una tutela quasi assoluta dai licenziamenti, un orario di lavoro ridotto, una posizione forte degli operai all'interno delle imprese contrastavano con l'innalzamento degli obiettivi del piano. Non veniva colto il nesso tra la propria

prestazione e il progresso della società, per quanto questo venisse propagandato dal Partito e dagli organi dello Stato a favore dell'assunzione di una responsabilità politica verso la società. Gli appelli a tutti i lavoratori, diretti a sostenere che più lavoro significava aumento degli approvvigionamenti, non avevano quasi nessun effetto in quanto tendevano ad un'iniziativa privata controllata dallo Stato, ma osteggiavano sempre un coinvolgimento realmente attivo.

Economia pianificata significava ancora che c'erano pochi prodotti inutili, minori rifiuti, che venivano sprecate meno risorse.

Come Stato industriale la RDT non poteva sottrarsi alla necessità di spingere per il progresso tecnologico; soprattutto nel settore della microelettronica dovettero essere impiegate forze enormi, perché la RDT non poteva avvalersi della possibilità degli scambi di tecnologie (come ad esempio la RFT che cooperava con il Giappone e con gli USA). La RDT era il paese industriale più sviluppato nel blocco dell'est e i suoi partner commerciali si muovevano ad un livello inferiore. Gli esperti dovevano formarsi da sé. I mezzi impiegati massicciamente in questo settore mancavano in altri settori.

La RDT, diversamente dall'occidente capitalistico, non ha potuto contare sulle risorse derivanti dallo sfruttamento del Terzo Mondo.

La RDT produceva in proprio il 60% di tutti i beni industriali prodotti dal mercato mondiale, per continuare a restare indipendente dal mercato mondiale strutturato in modo capitalistico. Questo enorme assortimento di prodotti comprimeva la produttività perché i prodotti potevano essere poco specializzati e potevano essere prodotti solo in serie limitata.

La decisione di produrre quasi tutto in proprio - in un'economia popolare di 17 milioni di persone - così come gli ingenti investimenti nel settore della microelettronica - portarono a delle strettoie nella preparazione dei materiali per il processo produttivo e nell'approvvigionamento di materiali per la popolazione contribuendo all'insoddisfazione e all'indifferenza dei produttori sia nelle aziende che nella vita quotidiana.

II. SOVRAPPOSIZIONI

La costruzione dell'ordinamento sociale nella RDT era strutturato in modo tale da trovare delle soluzioni sociali per le sacche di povertà ereditate dalla Repubblica di Weimar. Le tematiche poste dal movimento operaio prima del 1933 divennero il filo conduttore: nessuna disoccupazione, case, servizio sanitario statale, istruzione inferiore e superiore gratuita.

Il gruppo dirigente della RDT tornò dall'Unione Sovietica e mise in pratica quello che aveva imparato prima dell'esilio dalla base del movimento operaio. Ma ritornò anche con una formazione che aveva superato, ignorato oppure sopportato la riduzione stalinista del pensiero comunista.

Anche a partire da questo, la prospettiva di un'attività e di una partecipazione degli uomini nella società in modo polivalente rimaneva seppellita.

Però la RDT non era affatto solo un progetto degli esuli comunisti a Mosca. Dopo il 1945 militarismo, razzismo, fascismo e guerra erano stati messi direttamente in relazione con l'ordinamento sociale, nel quale i baroni

dell'acciaio e del carbone (Siemens e IG-Farben) avevano posizioni centrali e di comando.

Le richieste di espropriare il grande capitale e la grande proprietà terriera, di pianificare la produzione e di affermare una giustizia sociale diventavano sempre più forti in ogni settore sociale.

Nelle prime elezioni dei consigli di fabbrica nella zona della Ruhr i candidati del KPD (Partito Comunista Tedesco) ottennero più del 50% dei seggi. Nel settore delle miniere i seggi delle elezioni dei consigli di fabbrica del 1946 vennero assegnati nel seguente modo: KPD: 666; SPD (socialisti): 632; CDU (cristiano-democratici): 240; senza partito: 169.

Nel giugno del 1946, in un referendum in Sassonia, il 77,7% aveva votato per la socializzazione dei monopoli e delle aziende che erano di proprietà di attivisti nazionalsocialisti e criminali di guerra. La stessa richiesta nel dicembre del 1946 nell'Hessen era stata approvata con il 71% dei voti.

Questo fa parte della base storica del tentativo di costruire una società non-capitalistica in suolo tedesco.

Il risentimento a livello emotivo contro la classe dirigente capitalistica tedesca e contro le altre élite tedesche che avevano governato durante due grandi guerre con un'imparagonabile scia di sangue, non era però un movimento socialista politicamente e moralmente qualificato e di ampio respiro.

Il numero di coloro che avrebbero potuto essere il motore della costruzione socialista era basso. Dovevano affrontare anche il compito di conquistare ad una prospettiva socialista che avrebbe cambiato profondamente gli esseri umani quello che fino ad allora era stato il popolo del nazionalsocialismo. Inizi di avvicinamento e una corresponsabilità offensiva delle masse tedesche che hanno trasformato il regime nazista in un problema sociale, hanno respinto sempre di più il seguente modello di scambio di cooperazione: approccio delicato con la maggioranza che si voleva conquistare, gli ex cittadini del Reich, che avevano involontariamente cambiato vita nel 1945 seguendo il nuovo ordine socialista. Quando questa cooperazione è diventata un risarcimento volontario, è stata la migliore cosa che potesse uscire da un passato cattivo. Quando invece non faceva che perpetuare dei semplici meccanismi di adattamento, senza rivestirlo di nuovi contenuti, allora il risultato era contraddittorio: la direzione verso l'estero - irrinunciabile nella Germania del dopo-fascismo - non produceva automaticamente una disponibilità al cambiamento per un nuovo esperimento sociale. Concreti risultati positivi della RDT hanno tolto in parte il terreno ad un rifiuto a priori del socialismo, hanno fornito le basi per un accordo con il nuovo ordine. I dubbi latenti non vennero superati subito





ESTATE 1993: LA MINIERA DI KALI OCCUPATA A BISCHOFFERODE (EX REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA)

completamente. Formarono una base costante per un'erosione interna del socialismo realizzato istituzionalmente.

Le condizioni che facevano da cornice, nelle quali nella RDT erano state costruite le strutture socialiste erano inizialmente condizionate dal fatto che la Germania occidentale doveva pagare i danni di guerra all'Unione Sovietica. Questo non derivava da obiettivi imperialistici, bensì dallo stato di bisogno materiale di uno Stato distrutto dalla guerra. Ancora prima della domanda di quale sia la misura per il "successo" di un'economia e di una società, è un dato di fatto inconfutabile che la società della RDT fosse oberata in modo molto più pesante di quella della RFT con le riparazioni di guerra.

Sulla scia della guerra fredda poi, la RDT doveva fungere da Stato parziale della cintura di sicurezza sovietica. L'assegnazione al campo socialista e la sicurezza divennero un compito primario.

Infine la RDT diventò uno Stato-fronte nella guerra fredda.

Con il piano Marshall venne introdotto uno sviluppo fortemente industriale per la RFT, che avrebbe dovuto consentire un gioco di distribuzione socialpolitico. Questo sviluppo era altresì inteso come arma stabile contro lo Stato confinante al di là della cortina di ferro.

La RDT è stata obbligata al confronto con un secondo Stato tedesco che presentava una crescita, una tecnologia ed un successo sul mercato mondiale basandosi su una struttura industriale immensamente più ampia e che poteva quindi facilmente conquistare, tramite lo sbandieramento di possibilità di consumo, l'adesione alla schiera dei dominatori internazionali.

Per la RDT non valevano altri confronti, come ad esempio con la capitalista Irlanda, che aveva ed ha una struttura industriale simile alla RDT.

Da sempre si può distribuire solo quello che si ha prodotto. Se si paragonasse il modo con cui l'Irlanda e la RDT distribuiscono quello che producono, allora la valutazione sarebbe chiaramente a favore della RDT.

La sottrazione di forza lavoro qualificata era un grave problema per l'economia della RDT. Dopo la costruzione del muro nel 1961 la RFT attingeva sempre più spesso ai cosiddetti "Gastarbeiter" per il suo fabbisogno di forza-lavoro.

III. ANTIRAZZISMO E ANTIFASCISMO: COMPONENTI DELLA SOCIETÀ DELLA RDT?

Razzismo e antisemitismo nella RDT

L'antisemitismo e il razzismo sono componenti dell'ideologia fascista che continuano ad esistere anche dove la morsa fascista è stata distrutta.

Salta agli occhi che la direzione della RDT non ha mai avviato nella società una campagna offensiva contro l'antisemitismo, il razzismo e l'odio verso lo straniero.

In un dibattito sulla storiografia rispetto all'antisemitismo e allo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti (portato avanti da numerosi storici della RDT, e pubblicato da Konkret nr. 5 e 9 del 11/92 e 3/93), Kurt Pätzold afferma: "Gli storici della RDT non hanno compiuto uno studio completo che avrebbe mostrato come milioni di persone sono state aizzate contro gli ebrei, oppure, e questo vale per la maggior parte del popolo, erano completamente indifferenti al loro destino o si comportavano in modo passivo per inerzia mentale, o anche perché "almeno in parte lo consideravano giustificato".

E ancora, sui motivi dell'inesistenza di questo studio:

"Questo dipendeva comunque indirettamente dall'atteggiamento verso le questioni interne della direzione del Partito e dello Stato dell'appena costituita RDT, che si stava formando sugli iniziali cambiamenti socioeconomici e che poi si rafforzò con la Guerra Fredda.

Per la RDT la partecipazione alla costruzione di una società alternativa era la migliore, e unica, forma di risarcimento per la persecuzione nazista e per le sue conseguenze e che la propria biografia dei tempi del nazismo era superata".

"La storiografia della RDT si interessava dell'intreccio dei rapporti tra teoria e pratica dell'antisemitismo e gli interessi delle grandi società di capitali e il ruolo della grande borghesia ai diversi livelli della persecuzione degli ebrei iniziando dall'arianizzazione dei membri del consiglio di sorveglianza e della direzione, fino all'arianizzazione delle proprietà ebraiche dalle banche alle imprese industriali ed infine nello stesso processo di annientamento di massa".

Quanto meno la storiografia e la pubblicistica della RFT hanno accettato i risultati dei gruppi di investigazione e di inchiesta USA che avevano studiato il ruolo delle società di capitali non ebraiche nel business dell'arianizzazione, e quanto più si estendeva l'ignoranza delle affermazioni del Tribunale di Norimberga, e tanto più gli storici della RDT si sentivano in dovere di scoprire nuovi fatti e di fare in modo che vecchi fatti non venissero dimenticati".

Jürgen Kuczinsky, in uno dei dibattiti pubblicati da Konkret, dice che dal 1950 non ci sarebbe stato nella RDT nessun segno concreto di antisemitismo, e comunque non all'interno della direzione del Partito e dello Stato.

Addossa la responsabilità alla direzione

del KPDSU per le aggressioni antisemite nella politica della RDT, delle quali lui stesso è stato una vittima.

Invece il rapporto biografico di Eschwege, che è stato pubblicato dopo la caduta del muro, è in contraddizione con queste affermazioni (Eschwege: "Straniero tra i miei simili").

Olaf Groehler riassume la situazione e i dubbi aperti come segue: "La politica interna della RDT era lungi dall'essere antisemita, salvo la vistosa eccezione degli anni dal 1950 al 1953, che era nell'aria fin dal 1948, quando su pressione della SMAD (Amministrazione Militare Sovietica della Germania), vennero sostituiti i funzionari ebrei nella SBZ e vennero decise limitazioni di soggiorno per gli immigrati occidentali ebraici, e dal novembre 1949 ebbero luogo delle verifiche sui compagni, nelle quali si indagava anche sulla provenienza ebraica. Oggi è ancora controversa solamente la questione di quanto forte fosse la dipendenza in questo settore della SBZ/RDT dall'Unione Sovietica di Stalin, quali sbagli sono stati indotti e quali invece sono il frutto di valutazioni proprie" (Konkret, 3/93).

Per chi aveva il potere decisionale politico la protezione delle minoranze e la richiesta della solidarietà internazionale erano una chiara componente del programma sociale; ma a ciò non fecero seguito iniziative sociali indipendenti, che cercassero di combattere il razzismo e l'antisemitismo in ogni radicamento ed espressione.

Stranieri/e nella RDT

La RDT non era una paese dai confini aperti, però non si può valutare la componente minima di stranieri/e rispetto alla popolazione totale come l'espressione di un ordinamento statale e sociale razzista. Si deve trarre la conclusione che l'economia strutturata in modo non capitalistico organizzava diversamente il reclutamento della forza lavoro.

La RDT, secondo le idee socialiste, ha tentato di qualificare nella società tutti gli esseri umani allo stesso modo e di garantire lavoro a tutti. Bisognava evitare l'arruolamento di schiavi salariati dall'estero.

Per coprire il fabbisogno di forza lavoro naturalmente anche la RDT ha occupato lavoratori/trici sotto contratto. Però l'assunzione di stranieri/e o la migrazione di forza lavoro tra Stati aveva importanti differenze dall'occupazione degli schiavi salariati dell'Europa occidentale.

Gli immigrati nella RDT venivano assunti quasi esclusivamente non individualmente, bensì collettivamente sulla base di Trattati tra i vari Stati. I contratti statali regolavano spesso dettagliatamente le condizioni del trattamento dei lavoratori/trici.

Si possono distinguere le seguenti varianti della forma di trattamento:

- l'utilizzo di forza lavoro straniera collegata ad accordi circa l'istruzione e la specializzazione professionale
- muratori e tecnici su incarico delle loro aziende di provenienza
- pendolari solo per distanze ravvicinate
- lavoratori stagionali nel settore non industriale
- scambio di tecnici e specialisti.

La maggior parte dei lavoratori/trici sotto contratto era giunto negli anni '80 dal Vietnam, essi erano assunti per quattro o cinque anni nella RDT.

Negli ultimi tempi era sempre più difficile venire incontro alla richiesta di istruzione e di specializzazione. La maggior parte dei vietnamiti era occupato nel settore tessile ed elettronico e questo non corrispondeva necessariamente ai loro interessi di qualificazione, anzi era piuttosto un aspetto di sprezzo o anche semplicemente il pregiudizio razzista che "i piccoli delicati asiatici" avevano "le dita così agili".

Il salario era lo stesso dei colleghi tedeschi, i dettagli rispetto alle tasse, alle assicurazioni sociali ecc. erano sempre regolati dai contratti statali.

Gli immigrati erano alloggiati principalmente in unità abitative aziendali, vivevano spesso isolati dal resto della popolazione. Gli alloggi erano stretti, spesso controllati e regolamentati da portieri.

L'assistenza agli stranieri/e, sia dal punto di vista organizzativo che sociale, era affidata alle aziende. In ultima analisi il livello di integrazione nella coesistenza dipendeva dall'impegno e dall'organizzazione delle aziende, perché le aziende avevano un'importanza centrale nella struttura sociale della RDT.

Quanto più aumentava la pressione economica nella società della RDT, e quanto più si sentiva la mancanza di merci, tanto più fasce sempre più ampie della popolazione si infervoravano contro "gli stranieri/e", in particolare contro i Polacchi e i Vietnamiti, che "si compravano tutto". L'aumento dell'inimicizia verso lo straniero è stato individuato e tematizzato inizialmente da settori della chiesa.

Quando nel 1987/88 nella RDT gruppi violenti di skinheads di destra, hanno iniziato sempre più spesso ad aggredire brutalmente gruppi religiosi, stranieri e minoranze c'è stato un atteggiamento rigido da parte dello Stato contro questa tendenza, ma non una campagna massiccia contro il razzismo.

E' difficile valutare quanto abbiano contribuito le innumerevoli attività e progetti di solidarietà internazionale ad un radicamento di un orientamento non razzista, cioè allo smantellamento del modello razzista che derivava da un passato lungo secoli.

Denazificazione

Già nella denazificazione, affrontata precocemente, era stata dichiarata guerra ad importanti pilastri del razzismo e del fascismo.

La denazificazione aveva vari aspetti e varie tappe.

Fino al 1948 erano state licenziate più di mezzo milione di persone dall'amministrazione della scuola, della giustizia, dell'economia e da tutti gli altri settori pubblici.

In via di principio non era consentito né all'università, né agli asili nido di assumere ex membri del Partito Nazionalsocialista (NSDAP) oppure membri dirigenti delle sue diramazioni.

Per garantire la funzionalità delle strutture pubbliche si dispose in seguito che in nessuna scuola il numero dei maestri che erano appartenuti al NSDAP poteva superare il 10%.

Anche se molti nazisti si erano trasferiti in occidente, circa 25.000 criminali nazisti erano stati condannati da Tribunali militari sovietici e da Tribunali della RDT, rispetto ai 14.000 condannati nella RFT (dove invece erano molto più numerosi).

Inoltre il riconoscere l'antifascismo e il contribuire alla costruzione della nuova società venivano considerati come una prova credibile di allontanamento dal nazionalsocialismo, così anche nella RDT non sono mancati gli esempi di funzionari nazisti riciclati che hanno imparato con destrezza ad orientarsi vantaggiosamente negli apparati che si stavano costituendo e nelle professioni dove mancava personale. A ciò si è aggiunto il fatto che non è mai stato sollevato seriamente il problema del massiccio allontanamento dei nazisti dalle istituzioni statali.

La denazificazione aveva a sua volta fatali conseguenze: per occupare gli uffici pubblici con persone affidate, vennero assunti vecchi membri del KPD, togliendoli dalle fabbriche, e vecchi nazisti vennero assunti in prova nella produzione.

Ciò ha a sua volta influenzato negativamente la costruzione delle imprese socialiste.

Antifascismo

A partire dall'espropriazione, dalla punizione e dalla lotta ai personaggi e ai funzionari nazisti, l'antifascismo è stato posto come un valore sociale positivo nella RDT. Era un compito ed un dovere delle istituzioni sociali.

Già nel giugno del 1946 le truppe di occupazione sovietiche avevano espropriato i beni dei criminali nazisti e di guerra per colpire i profitti e le élite dei funzionari del dominio nazista. Vennero vietate le organizzazioni della destra radicale e la loro stampa. Nelle scuole l'antifascismo era uno dei temi centrali.

La storia della resistenza antifascista

veniva trasmessa in varie forme: rappresentazioni in tutti i settori sociali, la pubblicazione di numerose biografie ed altri scritti e la costruzione di più di 4000 monumenti e lapidi di commemorazione.

Kurt Pätzold, professore di storia all'Università Humboldt di Berlino, ricorda (Konkret 11/92) che gli intendenti e i registi teatrali, i produttori di film e gli scrittori, per tutta la durata dell'esistenza della RDT, si sentivano obbligati a tematizzare l'educazione antifascista.

Attribuisce soprattutto anche alle loro opere, note anche oltre i confini statali, il fatto che, grazie alla formalizzazione e alla ritualizzazione di un antifascismo di Stato, si fosse formato un atteggiamento ben radicato del "Mai più fascismo" che cercava e trovava espressione.

Che l'educazione antifascista prosperasse tra i giovani è comprovato da studi sulla conoscenza della storia tra i giovani della RDT. L'"antifascismo coerente della RDT" rappresentava per molti giovani una importante fonte di identificazione con il proprio paese. Ad esempio un sondaggio del marzo 1989 ha rilevato che il 61% delle persone considerava l'antifascismo coerente come un motivo di identificazione con la RDT. Questa consapevolezza politica rappresentava per molti una caratteristica fondamentale di identificazione con la società della RDT.

Per questo, parte dell'educazione antifascista è rimasta ancorata nella coscienza delle persone.

A riprova di ciò sta il fatto che un recente sondaggio ha rilevato che molti più cittadini della RDT, rispetto a quelli della RFT (77% contro 61%), condannano la violenza della destra radicale.

Crisi dell'antifascismo: crisi delle strutture della RDT

La formazione del pensiero socialista e dei principi socialisti dovette inizialmente avvenire anche con il metodo della direzione esterna. Quello verso cui si tendeva veniva contrassegnato da semplici valutazioni 'buono-cattivo'. Queste manovre degli scambi degli anni di passaggio rimasero in vigore. Si formò però anche sempre di più una realtà di due mondi in contrasto tra loro: quello delle comunicazioni ufficiali-dichiarazioni per slogan da un lato, e dall'altro quello della vita reale, delle esperienze personali e delle aspettative.

L'impostazione della società aveva scalzato il sistema dei propri valori e dei propri obiettivi senza i quali non può essere piantato alcun palo contro le false promesse consumistiche del capitalismo e contro la logica del proprio vantaggio personale.

La RDT è crollata nel 1989 anche a causa dell'erosione dei suoi stessi meccanismi di integrazione che avevano permesso l'impostazione della società e le

prime forme organizzative che avrebbero creato il nuovo ordine in una situazione in cui ampi settori erano contrari ed esitavano.

Negli anni '80 la società della RDT aveva perso la capacità di sviluppare nuove soluzioni. L'impostazione originaria della società continuava ad offrire una sicurezza di vita in forme diverse: molti riconoscono solo oggi la portata di questa base fondamentale. Chi era cresciuto nella RDT non riusciva più a trovare in soluzioni della questione sociale risalenti al tempo di Weimar, una risposta soddisfacente alla propria ricerca di un orientamento per la vita individuale e comunitaria. Nel semplice mantenimento di un bastione contro l'imperialismo e contro il capitalismo si perse la coscienza della necessità di produrre una trasformazione sociale del mondo e delle esperienze. Se questa non si verifica allora si formano necessariamente delle controtendenze che sono la reazione al rifiuto della società.

Sia che si tratti dell'idiozia della privatizzazione che è sempre un terreno fertile per l'ideologia piccolo-borghese, sia che si tratti della ripresa di simboli e segnali banditi dalla società. In questo senso il piccolo movimento degli Skinheads che esisteva nella RDT era il precursore della crisi del sistema.

Neppure l'antifascismo della RDT riusciva a bloccare l'erosione della consapevolezza socialista nei giovani. Nella seconda metà degli anni '80 si evidenziò una distanza sempre maggiore dalla politica della SED, l'aumento della depoliticizzazione e un progressivo avvicinamento alla RFT.

I neonazisti nella RDT

Nella RDT esistevano dei segmenti neonazisti e di estrema destra. Nell'agonia della società della RDT, a partire dalla metà degli anni '80, uscirono attivamente ed aggressivamente allo scoperto. Mentre fino al 1984/85 il potenziale di estrema destra si esprimeva quasi esclusivamente nelle sottoculture (nazipunk, skinheads, hooligan), dal 1986 è iniziata una strutturazione politica del movimento. "Studiano" materiali e documenti fascisti e si fanno spedire dall'occidente videogames antisemiti e nazisti.

L'aumento degli episodi di violenza ad opera dei gruppi della destra ha indotto la RDT ad arrestare 400 persone tra il gennaio del 1988 e l'ottobre del 1989.

L'apertura dei confini ha portato ad un'invasione di radicali di destra dalla Germania occidentale. Tutte le organizzazioni della destra occidentale hanno cercato immediatamente di mettere piede nella RDT, di costruire strutture e di attirare i gruppi che già esistevano o gli skinheads nelle loro organizzazioni.

Quando lo slogan "noi siamo il popolo" è stato trasformato nello slogan "noi siamo un popolo", la destra è riuscita in parte a capeggiare anche le manifestazioni del lunedì. Non pochi di quelli che in seguito all'amnistia erano usciti dalle prigioni della RDT indossavano erano già pronti per saltare nei nuovi tempi e nei nuovi movimenti.

Settori di affluenza della destra alla fine della RDT

Dopo l'annessione era inevitabile una



SOLINGEN: MANIFESTAZIONE DOPO LA STRAGE

brutale disillusione: il massiccio ritiro dell'orientamento sociale in vigore fino ad allora, l'improvvisa perdita di una prospettiva di vita sicura, la svalutazione degli ambiti di vita che fino ad allora avevano avuto valore, la capitalizzazione selvaggia di tutti i settori di vita portano gli individui, a causa del "bagno acido della concorrenza", nell'isolamento di una società non solidale.

Le vecchie strutture di regole e di valori sono crollate, si sono perdute la sicurezza e la certezza dei rapporti, la "benedizione" dell'economia di mercato si è dimostrata per molti una truffa, il capitalismo alla fine si è dimostrato essere proprio quello che avevano studiato nella teoria.

La mancanza di orientamento unita ad un declassamento sociale ed economico che costringe di fatto ad una lotta per la sopravvivenza individuale, offre sufficienti strutture psicologiche per accettare la soluzione socialdarwinistica fissata dal capitalismo, alla quale si possono facilmente frammischiare forme di orientamento neofasciste.

Se l'antifascismo era collegato, quale fattore di identificazione con la RDT, con strutture reali, che escludevano una visione del mondo repressiva e piccolo borghese, tutto questo però non è servito, dopo il crollo delle strutture della RDT, da chiaro orientamento della popolazione.

IV. NECESSITÀ E RIVOLUZIONE MANCATA

Nel 1945 le persone che vivevano in Germania si trovavano davanti i 60 milioni di morti della Seconda guerra mondiale, le montagne di cadaveri assassinati dal lavoro, dalla tortura e dal gas. Si trovavano davanti a cumuli di macerie della Germania, dovevano affrontare il freddo e la fame.

Loro stessi erano devastati moralmente, deformati dall'educazione, dalla guerra e dalla propaganda e segnati dalla partecipazione, o comunque dalla mancanza di opposizione, a crimini indicibili.

Se si voleva ricominciare da capo, era la minoranza degli antifascisti che doveva prendere in mano la situazione: mettere in moto processi sociali ed assumere funzioni direttive sociali e politiche.

Nel 1945 era necessaria una dittatura nell'istruzione: il divieto di tutte le organizzazioni e della propaganda nazista e il controllo dell'accesso alle funzioni di istruzione e di educazione era indispensabile.

Il cambiamento nella RDT partì dalla lotta contro le strutture fasciste e contro la propaganda fascista:

- espropriazione
- redistribuzione
- produzione secondo i canoni marxisti.

Ogni imposizione di strutture sociali

tendeva all'affermazione del governo di molti. Questa affermazione può verificarsi, per il progetto di una società socialista, solo tramite il processo di un rivoluzionamento progressivo dei rapporti sociali. Il suo obiettivo è lo sviluppo delle possibilità di co-formazione degli esseri umani nei confronti della propria realtà sociale.

Lo stesso settore dell'imposizione delle nuove regole e della dittatura dell'istruzione deve essere determinata dall'obiettivo: ogni necessità repressiva deve essere accuratamente motivata; le motivazioni devono avere validità anche in futuro ed essere indirizzate alla popolazione come futura co-formazione. Anche l'imposta cooperazione di massa ha bisogno di spiegazioni vere e coraggiose: il parlamentarismo con i brogli elettorali rendono le menzogne e la codardia una componente del sistema politico.

Senza il coraggio della contraddizione, di quello che si vede con i propri occhi, e senza il coraggio della verità non è possibile avviarsi sulla strada dello sviluppo di rapporti socialisti tra gli esseri umani.

L'esperienza e il pericolo della controrivoluzione impongono alla società socialista la massima attenzione. Nella lotta alla controrivoluzione si devono progressivamente consolidare i valori socialisti. Limitarsi alla creazione di rapporti di adesione non prepara il terreno per il progresso socialista.

Quando la scoperta dei cavi della controrivoluzione fa in modo che il le comunista/e con opinioni differenti finiscano sotto gli ingranaggi della repressione, la normale attenzione verso il pericoloso soffocamento delle necessarie spiegazioni passa attraverso una strada più ampia. Le insurrezioni di Berlino est nel 1953 e quelle del 1956 in Ungheria e in Polonia hanno creato il pretesto per inasprire la repressione anche contro i dissidenti di sinistra. Realmente però il pericolo incombeva da destra e contro questo si sarebbe dovuto mobilitare tutte le forze di sinistra, dato che l'occidente faceva di tutto per destabilizzare gli Stati socialisti. La creazione di pace ed ordine ovunque dà solo momentaneo respiro, perché in realtà riduce la base dell'ordine sociale.

E' una verità del percorso socialista che la società socialista non potrà mai concorrere con il capitalismo per quanto riguarda il livello delle possibilità di consumo; tra l'altro perché la società socialista si dà altre priorità e perché indirizza le condizioni della produzione non solo ai risultati, ma ai diritti degli esseri umani in quanto produttori: non può e non deve essere raggiunta la stessa brutalità nello sfruttamento dell'uomo e della natura. Un alto livello di vita non è affatto estraneo al socialismo.

Deve essere profondamente radicata la

prospettiva di un percorso socialista con proprie strutture e valori; l'annuncio, alla fine del 27° piano quinquennale, di "superare l'occidente" è stato uno sbaglio che continua a vendicarsi.

Solo una realtà, fondata anche moralmente sul socialismo, può resistere alle promesse e alle tentazioni del meccanismo della concorrenza occidentale di potere ottenere dei vantaggi per sé stessi anche a spese degli altri.

Gli attivisti e i dirigenti della costruzione socialista devono quindi conquistarsi credito negli esseri umani mediante la loro forza di convincimento personale e il loro esempio.

Nella RDT è notevole quello che è stato raggiunto nonostante la mancanza di rivoluzione.

Soprattutto la RDT ha dimostrato che contro le regole dello sfruttamento capitalistico possono essere realizzate effettivamente altre strutture sociali che avevano creato nelle stesse forme distorte della RDT la premessa e la possibilità per una vita umana. Per quanto l'antifascismo della RDT potesse essere ritualizzato, era pur sempre una sicurezza di vita per gli stranieri/e che vivevano nel paese, per gli ebrei, che adesso devono accontentarsi di un antifascismo non imposto legalmente e che nasconde un'unica fatto: una minaccia permanente.

"Naturalmente ho fatto l'esperienza che la RDT era ancora molto distante dalla realizzazione dei propri ideali sociali. Ciononostante rimane per me la parte migliore della Germania, più umana, più sociale, più giusta, più collettiva, più orientata verso gli ideali degli esseri umani che verso la legge dei lupi" (Inge Viett nella sua lettera di addio al Collettivo operaio di Magdenburg nel 1990 dopo l'arresto).

Che il socialismo sia finito nella RDT, che sia stato annientato il modello delle strutture non capitalistiche, è stata una catastrofe che ha creato le basi per la barbarie dello sfruttamento e dell'imperialismo.

La controrivoluzione ha utilizzato tutto il suo arsenale, eccetto l'intervento militare, per far cadere il socialismo. I processi contro le persone che avevano portato l'ordine sociale nella RDT sono una messa in scena servile che vuole dichiarare il socialismo un crimine e alla lunga distruggere ogni sviluppo ant imperialista e antifascista.

Marzo 1993

**Arbeitskreis RDT
(Collettivi operai della RDT)**

c/o Kommunistische Hilfe
Werderstr. 8, 6200 Wiesbaden

MENTRE SI INASPRISCE LA CRISI CAPITALISTICA, GLI SCIOPERI DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI SI ESTENDONO E SI RAFFORZANO

LA LOTTA DEGLI OPERAI TURCHI

Lo sciopero nella fabbrica di dolci di Humanic va avanti da sei mesi. I lavoratori e le lavoratrici della Maret sciope-
rano ormai da 150 giorni. Il proprietario della holding Koc minaccia la ser-
rata.

Nella fabbrica di Taner Kaplama a Bursa i lavoratori/trici compiono da me-
si azioni di resistenza nonostante il di-
vieto del sindacato.

Nel settore metallifero 100.000 ope-
rai hanno votato a favore dello sciope-
ro. In questo settore i lavoratori/trici so-
no organizzati nei sindacati della Türk-
Metall, Otomobil-Is e Özcelik. I lavora-
tori delle seguenti aziende hanno deci-
so per lo sciopero: Arcelik, Tofas, Oyak,
Artema, Otoyol, Otomarsan, Metas,
AEG, Eti, Siemens, Tefken, Celik Halat,
Philips e Türk Kablo.

I 2.800 lavoratori/trici della cartiera
Seka stanno scioperando dal 23 dicem-
bre, e per 50.000 operai tessili è stato
ugualmente indetto lo sciopero.

Le più importanti fabbriche nel set-
tore tessile nelle quali si sciopera sono:
Bossas, Mensucat, Santral, Vakko, Narin
Mensucat, Aksu, Altinyildiz, Pinarsu,
Ipekis e Akin-Textil.

Il "Sindacato Generale dei Minatori"
ha indetto lo sciopero per circa 10.000
membri della MTA (Sperimentazione
Tecnica delle Miniere).

Ci si aspetta che anche i minatori di
Erdemir decidano per lo sciopero.

I LAVORATORI E LE LAVORATRICI DELLA PETKIM INFRANGONO IL DIVIETO DI SCIOPERO.

I 6.000 lavoratori della Petkim nel-
le raffinerie di Yarımcı e Aliaga stan-
no scioperando dagli inizi di dicembre
per protestare contro il trasferimento
della competenza sui contratti collettivi
al YHK (diramazione della Corte
Suprema). Per dare maggior forza alla
loro richiesta di un contratto tariffario
hanno occupato per 48 ore la mensa del-
la fabbrica. Il giorno dopo questa azio-
ne i lavoratori/trici si sono concentrati
davanti al cancello D della fabbrica ed
hanno marciato gridando slogan e tra gli
applausi in direzione degli uffici ammi-
nistrativi, distanti circa 2 chilometri,
che hanno occupato per breve tempo.

Infine hanno occupato l'intera fabbrica
per 24 ore.

Il Presidente del sindacato Petrol-Is,
Ali Bugdayci ha annunciato che la lot-
ta dei lavoratori/trici della Petkim di-

IN TURCHIA E NEL KURDISTAN CENTINAIA DI MIGLIAIA DI LAVORATORI/TRICI SI STANNO PREPARANDO PER LO SCIOPERO. I LICENZIATI SI RITROVANO DAVANTI AI CANCELLI DELLA FABBRICA NONOSTANTE LA DURA REPRESSIONE DELLA POLIZIA, GRIDANDO PAROLE D'ORDINE COME "NOI SIAMO LAVORATORI, SIAMO NEL GIUSTO, VINCEREMO", E UNA PARTE DI LAVORATORI HA SCIOPERATO IN SOLIDARIETÀ CON LORO. CENTINAIA DI MIGLIAIA DI LAVORATORI/TRICI RESPIRANO INSIEME L'ARIA DELLA RESISTENZA. FINO AD OGGI I SINDACATI HANNO INDETTO LO SCIOPERO PER CIRCA 190.000 LAVORATORI/TRICI, ED ALTRI 80.000, PER I QUALI SONO STATE INTERROTTE LE TRATTATIVE, SI STANNO PREPARANDO A SCIOPERARE

venterà ancora più dura. Ventiquattro
ore dopo hanno bloccato il cancello D im-
pedendo così la consegna delle merci.

Su ordine del Governatore la polizia
è intervenuta massicciamente contro i
lavoratori/trici.

Queste azioni si sono sviluppate su
iniziativa del "Movimento operaio rivo-
luzionario". Il Governatore e il proprie-
tario della fabbrica hanno dichiarato il-
legali queste azioni e da questo mo-
mento la fabbrica è presidiata da in-
genti schieramenti di polizia.

Quando i lavoratori/trici hanno ri-
futato la proposta del responsabile per
la sicurezza di un colloquio, la polizia ha
nuovamente e duramente attaccato i la-
voratori/trici.

Ci sono stati molti arresti e molti
feriti. I lavoratori/trici si sono rinchiusi
nella fabbrica paralizzando la produzio-
ne. Hanno chiesto le dimissioni del
Governatore e gridato parole d'ordine come
"Siamo nel giusto - vinceremo!" e "Viva
il Movimento operaio rivoluzionario". Il
15 dicembre il blocco durava ancora, ed
anche il presidio della polizia davanti al-
la fabbrica.



SI ESTENDE LA SOLIDARIETÀ CON LA RESISTENZA DI PETKIM

I parenti degli scioperanti e i lavo-
ratori/trici di altre fabbriche hanno
espresso la loro solidarietà con la resi-
stenza e si sono concentrati davanti ai
cancelli della fabbrica. Qui hanno chie-
sto le dimissioni del Governatore ed hanno
gridato: "I ladri vengono graziati, i la-
voratori/trici vengono licenziati!". Poi
hanno formato una catena umana in-
torno alla polizia in solidarietà con i
propri parenti e i propri colleghi.

Il Presidente del sindacato Petrol-Is
Münir Ceylan ha dichiarato che il
Governatore e la polizia sono responsabili se
la situazione è arrivata a questo punto
ed ha chiesto l'immediato allontana-
mento della polizia dalla fabbrica. Dopo
l'intervento di alcuni ministri la polizia
si è allontanata. I lavoratori/trici hanno
dichiarato che continueranno ad oppor-
si al fatto che il YHK sia competente per
i contratti tariffari.

I LAVORATORI/TRICI DI HUMANIC PROSEGUONO LA LOTTA PER I LORO DIRITTI NONOSTANTE TUTTE LE DIFFICOLTÀ

Nonostante i tentativi del sindacato
di interrompere lo sciopero, la determi-
nata resistenza dei lavoratori/trici di
Humanic si avvicina al suo 180° giorno.
Nell'ultimo Congresso di Deri-Is (il sin-
dacato dei lavoratori/trici del settore del-
la pelletteria) i fascisti Ömer Ergül,
Selahattin Gökdemir e Hamza Bedir-
Hanoglu sono stati eletti alla presiden-
za.

Immediatamente dopo l'elezione han-
no dichiarato che se prima il sindacato
aveva fatto esclusivamente lavoro poli-
tico da quel momento non lo avrebbero
più tollerato.

In questo modo cercano di dividere
e di indebolire i lavoratori/trici. Il dato-
re di lavoro che fino a quel momento
aveva rifiutato ogni trattativa si è im-
provvisamente dichiarato disponibile a
trattare.

In seguito si è scoperto che la dire-
zione della fabbrica e i tre fascisti ave-
vano il piano di dare un 'contentino' agli
attivisti del Movimento operaio rivo-

zionario e poi di licenziarli. Ma ciò è stato impedito da altri componenti della direzione del sindacato.

CONTINUA L'APPOGGIO DELLA POPOLAZIONE DI CORLU AI LAVORATORI/TRICI DELLA HUMANIC

Il 2 dicembre nella Casa del Popolo a Corlu c'è stata una manifestazione di solidarietà con la lotta dei lavoratori/trici. La polizia ha tentato inutilmente di impedire l'attacchinaggio dei manifesti di convocazione della manifestazione.

Grazie alla loro determinazione i lavoratori/trici hanno imposto al sindacato la convocazione di un'iniziativa davanti ai cancelli della fabbrica. Quando però la direzione del sindacato è venuta a sapere che la polizia avrebbe preso misure di sicurezza ha avuto paura ed ha tentato di disdire l'azione. Solo grazie alla determinazione dei lavoratori/trici rivoluzionari hanno rinunciato a questo proposito. I lavoratori/trici hanno bloccato per 30 minuti l'autostrada E5. Al ritorno la polizia ha bloccato gli autobus ed arrestato i partecipanti. Alla stazione di polizia voleva convincerli ad una 'confessione'. Gli è stato risposto: "Non abbiamo commesso nessun reato, quindi non abbiamo nulla da confessare". Il giorno dopo la polizia ha dovuto rilasciarli. La lavoratrice Aysegül Tok descrive nel seguente modo la situazione: "Per noi la lotta comincia adesso. Combatteremo contro i nemici delle la-

voratrici e dei lavoratori che occupano la direzione del sindacato. Gli strapperemo la maschera dal volto. Attualmente dobbiamo combattere sia contro i padroni che contro il sindacato. Vinceremo perché siamo nel giusto".

GLI IMPIEGATI DEL SERVIZIO PUBBLICO HANNO ORGANIZZATO DELLA MANIFESTAZIONI A ISTANBUL, ZONGULDAK E IZMIR

Questa manifestazione era stata convocata da una piattaforma del sindacato degli impiegati del servizio pubblico.

Durante la manifestazione hanno chiesto: "L'assicurazione legale dei nostri diritti sindacali, basta con la tortura e le esecuzioni, basta con la persecuzione e l'annientamento del popolo curdo". I luoghi della manifestazione erano stati isolati da ingenti spiegamenti di polizia, su ordine del Governatore, per evitare la manifestazione. Nonostante ciò circa 5.000 impiegati a Istanbul, 10.000 a Zonguldak e 4.000 a Izmir hanno partecipato alle manifestazioni.

Il 5 dicembre è stata vietata la manifestazione degli impiegati pubblici che era stata programmata per quella data. Per protesta hanno indetto una conferenza stampa nella "Piazza del 5 gennaio". La polizia ha caricato e sette partecipanti sono stati arrestati. Gli impiegati pubblici allora hanno occupato la sede del partito SHP per protestare contro gli arresti e per chiedere la libera-

zione degli arrestati. Hanno lasciato l'edificio solo quando gli arrestati sono stati ascoltati dal Pubblico Ministero. Alla fine sono stati tutti scarcerati.

I SINDACATI DEGLI IMPIEGATI PUBBLICI NON SONO ANCORA LEGALMENTE RICONOSCIUTI

Dopo aver firmato i Trattati dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro - con la firma di questi Trattati la Turchia aveva tra l'altro assicurato la libertà di organizzazione sindacale anche per gli impiegati pubblici) il Ministro del Lavoro Mehmet Mogultay aveva detto al Consiglio Nazionale: "Adesso i sindacati sono liberi".

Nonostante ciò la repressione contro i sindacati degli impiegati pubblici va avanti, il processo contro Bem-Sen ad Ankara non è ancora stato sospeso.

Gli impiegati hanno deposto in segno di protesta una corona nera davanti alla sede del Governatore di Ankara gridando parole d'ordine. Sono stati caricati dalla polizia e gli impiegati Mehmet Kaco, Ismet Kilic, Cetiner Camurtas, Songül Senli e il Presidente di Bem-Sen, Gülaferit Ünsal sono stati arrestati e trascinati all'interno dell'edificio mentre gridavano le parole d'ordine: "Operai ed impiegati, mano nella mano!" e "Sciopero generale!". Dopo un colloquio con il Governatore sono stati portati nella sezione politica del presidio di polizia.

[da *La Lotta in Turchia*, gennaio 93]



NELLO STRISCIONE: "SIAMO NEL GIUSTO, VINCEREMO. MOVIMENTO OPERAIO RIVOLUZIONARIO"
I LAVORATORI E LE LAVORATRICI SEGUONO NELLA LORO LOTTA LA STRADA DEI RIVOLUZIONARI E DELLE RIVOLUZIONARIE

LA RAPINA IMPERIALISTA

La nuova trovata imperialistica dell'intervento umanitario mostra la sua debolezza politica. L'azione imperialista, portata inevitabile della crisi economica dell'intero sistema capitalistico, ha l'assoluta necessità di non trovarsi di fronte interi popoli compatti su una linea antimperialista. Questa è la lezione storica del Vietnam, la dimostrazione concreta del concetto maoista che «l'imperialismo è una tigre di carta». Esso è forte tatticamente, può mettere in campo un'enorme forza militare, ma è debolissimo strategicamente, può essere sconfitto da un popolo determinato a condurre una lotta di lunga durata e dai movimenti di appoggio che possono svilupparsi nelle metropoli imperialiste. Per questo l'approfondimento sostanziale del rapporto di dominio imperialista imposto dalla crisi economica non può più gestirsi come la ragione del più forte, come portatrice di civiltà, ma deve mascherarsi con la veste umanitaria, il lupo cerca di indossare la pelle dell'agnello.

Il caso somalo è un chiaro esempio del processo di ridefinizione del rapporto di dominazione imperialista che si va affermando nel procedere della crisi. Con l'operazione "restore hope" un altro passo è stato fatto verso la riproposizione di un dominio di tipo coloniale diretto e formale da parte delle superpotenze e potenze imperialiste nei confronti delle nazioni oppresse.

L'imperialismo USA di fronte alla sua crisi, che è parte della crisi mondiale del modo capitalistico di produrre, punta a riaffermare il primato di unica superpotenza spingendo sull'acceleratore delle operazioni di occupazione e controllo militare diretto come modo necessario per compiere un salto di approfondimento dello sfruttamento dei popoli e dei territori più ricchi di materie prime o più importanti al fine del controllo strategico.

Gli imperialisti americani puntano a risolvere la propria crisi appropriandosi direttamente delle materie prime strategiche nelle aree dove il loro dominio informale è debole e rischia di essere indebolito ulteriormente dall'emergere di tensioni antimperialiste nei popoli e nelle stesse borghesie nazionali o dall'espandersi dell'influenza di altre po-

tenze imperialiste. La guerra del golfo l'invasione del Kurdistan iracheno, il controllo diretto del Kuwait e l'occupazione della Somalia sono operazioni tese a garantire l'approvvigionamento a prezzo di rapina del petrolio e sanciscono una gerarchia politico-militare nel campo delle potenze imperialiste. In queste operazioni "americane" è sollecitato il contributo delle altre potenze al-

IL CASO SOMALO E' UN CHIARO ESEMPIO DEL PROCESSO DI RIDEFINIZIONE DEL RAPPORTO DI DOMINAZIONE IMPERIALISTA CHE SI VA AFFERMANDO NEL PROCEDERE DELLA CRISI ECONOMICA ... UN ALTRO PASSO E' STATO FATTO VERSO LA RIPROPOSIZIONE DI UN DOMINIO DI TIPO COLONIALE DIRETTO ...

lo scopo di definire una responsabilità collegiale nella ridefinizione del rapporto coloniale ma anche per porre l'ambito militare come piano di confronto interimperialista in cui si registri inevitabilmente la supremazia USA.

Il passaggio da un regime semicoloniale ad uno coloniale si determina tramite l'intervento militare diretto con truppe di occupazione, ma comporta anche un mutamento nel rapporto tra borghesia imperialista e borghesie del tricontinente. Il processo di ricompradorizzazione (ritorno all'asservimento totale delle borghesie del tricontinente alla borghesia imperialista) evolve in una vera e propria negazione dello spazio di riproduzione delle borghesie nazionali che nel rapporto semicoloniale sono sopravvissute ed in alcuni casi si sono sviluppate.

I casi Saddam o Aidid sono emblematici, le borghesie nazionali non possono esprimere proprie classi dirigenti e non sono padrone di sfruttare il proprio popolo, perché oggi la crisi impone un aumento dello sfruttamento e che questo sia gestito direttamente dalla potenza imperialista. Questo passaggio registra anche contraddizioni in seno al

campo imperialista. Ad esempio il caso somalo mostra che il protagonismo americano è mal tollerato dal governo italiano; e a fronte delle rivolte di massa del popolo somalo l'imperialismo italiano si fa portatore del riutilizzo della formula semicoloniale con la reinvestitura di una borghesia compradora somala. Si tratta di una linea perdente non solo a causa dell'evidente supremazia americana, ma anche perché non prospetta soluzioni alle questioni che la crisi mondiale pone.

La riproposizione drastica del rapporto coloniale ripone senza ambiguità il problema della tappa della rivoluzione democratica nei processi rivoluzionari delle formazioni sociali del tricontinente.

Le rivolte insurrezionali del popolo di Mogadiscio e la ferocia dei bombardamenti e delle operazioni antisommossa degli imperialisti principalmente americani mostrano il carattere dei conflitti che si generano con il procedere della crisi nelle aree dominate. Nel processo di liberazione nazionale la tappa della rivoluzione democratica assume principalmente il carattere antimperialista. Essa può essere diretta dalla borghesia oppure dal proletariato. Nel caso della direzione borghese il processo è debole sia perché l'imperialismo utilizza le contraddizioni interne alle formazioni sociali dominate come nel caso dei kurdi iracheni sia perché la classe dirigente borghese può essere sempre compradorizzata come mostra chiaramente il caso palestinese. Si può affermare con tranquillità che le rivoluzioni democratiche dirette dalla borghesia sono destinate alla sconfitta anche dove si tratta di borghesia illuminata o di linee borghesi dentro a movimenti popolari chiaramente orientati a sinistra come nel caso nicaraguense.

La via della direzione proletaria della tappa della rivoluzione democratica nelle nazioni oppresse è l'unica percorribile con possibilità di successo nella fase dell'imperialismo. Da questo punto di vista la Guerra Popolare diretta dal Partito Comunista del Perù è un'esperienza significativa che ha la potenzialità di darsi come esempio per le lotte dei popoli sottomessi all'imperialismo.





LA RESISTENZA LANCIA UN APPELLO
PER L'APPOGGIO INTERNAZIONALISTA

USA E ONU SULLA DIFENSIVA IN SOMALIA

Il popolo somalo è riuscito a mettere sulla difensiva l'esercito USA/ONU che occupa il proprio paese. La resistenza popolare è riuscita a bloccare gli sforzi americani per annientarla. Inoltre, ha ostacolato i vari tentativi dell'ONU di introdurre una nuova dottrina di "umanitarismo" e "pacificazione" - un modello nuovo di legge internazionale che impone la sottomissione con la forza.

Le truppe USA/ONU sono rimaste duramente colpite dalla determinazione dimostrata dalla resistenza armata somala, che opera in concerto con le masse popolari della città di Mogadiscio. Dopo i numerosi scontri avvenuti a giugno, la guerriglia somala ha impegnato con decisione le truppe straniere in una serie di imboscate ben riuscite.

Nel corso di una di queste, l'8 agosto scorso, la guerriglia ha fatto esplodere una bomba sotto un veicolo militare americano e ne ha assaltato un secondo. Quattro americani sono rimasti uccisi mentre tutti i guerriglieri sono riusciti a fuggire nonostante l'arrivo immediato di centinaia di truppe straniere sul luogo dell'agguato.

Queste imboscate venivano dopo una serie di assalti lanciati dalle truppe USA/ONU in giugno che, sebbene avessero provocato numerosi morti tra la gente somala, non erano riusciti a fermare la resistenza anti-imperialista.

A giugno gli ufficiali americani affermavano di trovarsi di fronte ad «una forza di guerriglia urbana ben organizzata ed efficiente». In quell'occasione, i guerriglieri somali erano riusciti a confondersi tra le masse, a circondare le truppe dell'ONU e ad attaccarle nel momento in cui si trovavano in posizione di vantaggio. Per diverse ore i guerriglieri avevano tenuto in allarme le truppe ONU, uccidendo il comandante marocchino e ferendo il suo ufficiale (l'unico ufficiale marocchino che conoscesse l'inglese).

Una folla di gente disarmata collaborava con i guerriglieri armati per costruire barricate, aspettare al varco le truppe ONU e preparare le imboscate che la guerriglia avrebbe portato a compimento. Gli elicotteri americani non potevano operare dal momento che le truppe ONU erano troppo vicine ai guerriglieri. Il mito dei somali come "scudi umani" si dimostrò una misura di ap-

poggio popolare anti-imperialista e di cooperazione di massa nella autodifesa.

Le contraddizioni americane

Dopo l'attacco di agosto il dibattito in America si polarizzò tra i militaristi, che chiedevano un'azione a tutto campo contro la resistenza somala, e quanti ritenevano che non valeva la pena di ri-

schiare la vita degli americani per uccidere i somali. Il portavoce della Casa Bianca, Thomas Foley, affermava che per "neutralizzare" la resistenza occorreva intensificare le operazioni di guerra. Dall'altra parte, un ex-ambasciatore del Kenia sosteneva «Non credo che l'intero paese valga la vita di un solo americano».

I combattenti somali sono riusciti a

IMPONIAMO IL RITIRO DELLE TRUPPE DALLA SOMALIA

In questi giorni stiamo assistendo al crollo della mistificazione di quello che finora è stato spudoratamente chiamato intervento "umanitario" in Somalia. Le truppe occidentali a suon di stragi e massacri si sono ormai rivelate agli occhi di tutti per quello che sono: truppe di occupazione imperialista.

L'operazione dell'ONU in Somalia lungi dall'essere un'operazione umanitaria si è ormai chiaramente smascherata come operazione di conquista degli eserciti occidentali ai danni del popolo somalo.

La mistificazione è caduta grazie alla rivolta degli abitanti di Mogadiscio, le masse della metropoli somala mobilitate contro le truppe di occupazione con il loro tributo di sangue (migliaia di morti), con la loro determinazione ad affrontare l'enorme potenza militare messa in campo dalle potenze occupanti, hanno tolto la maschera all'imperialismo mostrandone il vero volto assassino e macellaio.

L'evolversi della situazione ha mostrato anche le contraddizioni che esistono nel campo degli invasori. Il ruolo dell'ONU è quello di un fantoccio in mano agli USA, questi ultimi perseguono una politica beccheramente colonialista, il loro obiettivo è garantirsi una posizione strategica e gestire in prima persona per conto delle proprie multinazionali uno sfruttamento di rapina delle materie prime come dimostrano i 50 pozzi di petrolio scavati durante l'occupazione. La loro politica delle cannoniere prevede l'uso del bombardamento sistematico sulla popolazione in rivolta e nessuna mediazione con la stessa borghesia somala. La loro è una politica coloniale classica.

La politica del governo italiano che sembra più "umanitaria" in realtà punta a un rapporto di sfruttamento semicoloniale coinvolgendo la borghesia somala con cui tra l'altro intrattiene rapporti ininterrotti dall'epoca coloniale.

Si tratta quindi di un conflitto tra un grande e un piccolo imperialismo che sono portatori di due politiche di sfruttamento diverse ma che hanno lo stesso obiettivo rapinare delle materie prime e spremere il sangue del popolo somalo.

La crisi sempre più profonda in cui si dibattono le economie capitaliste restringe e in alcuni casi inizia ad annullare la possibilità di poter sfruttare in maniera congiunta, "tutti assieme" le risorse delle nazioni oppresse.

E' la stessa crisi che qui la stessa borghesia imperialista cerca di scaricare sul proletariato e sul popolo con le manovre economiche, con gli accordi sul costo del lavoro, con la disoccupazione, con l'aumento delle tasse e con il taglio dei servizi.

NO ALLA SPESA DI 1000 MILIARDI PER L'INTERVENTO IMPERIALISTA IN SOMALIA

IL NEMICO NON E' IL POPOLO SOMALO MA L'IMPERIALISMO E IL CAPITALISMO CHE ATTRAVERSO I SUOI GOVERNI AUMENTA LE TASSE, LICENZIA, TAGLIA IL SALARIO E I SERVIZI

Comitato Internazionalista di Padova

dividere i propri nemici sia sul terreno politico che su quello delle diverse nazionalità. Le truppe italiane dopo un conflitto sul modo migliore per arrivare alla pacificazione, decisero di abbandonare i presidi di Mogadiscio. Inoltre la pubblica opinione, somala ed internazionale, è rimasta colpita dalle notizie sulle atrocità commesse dalle truppe USA/ONU.

In un rapporto del Gruppo dei Diritti Africani, si dava un resoconto dettagliato delle uccisioni di civili, degli assalti, dei furti e dell'uso indiscriminato di esplosivi, compiuti dalle truppe ONU. Se i crimini stranieri non cessano, prevedeva il gruppo, le Nazioni Unite potrebbero presto «trovarsi in guerra contro una consistente porzione della popolazione somala». Il gruppo affermava inoltre che i resoconti fatti dalle Nazioni Unite erano falsi.

Gli imperialisti frustrati.

Gli Stati Uniti e l'ONU avevano diversi obiettivi in Somalia, ma sono tutti falliti.

Gli Stati Uniti vorrebbero riprendere il controllo della Somalia, inclusi i depositi di uranio e fosfato e la produzione agricola, in nome del capitale imperialista e del bisogno di mantenere la produzione nelle mani della borghesia multinazionale. La Somalia rappresenta inoltre un'importante zona strategica, sia in quanto rappresenta un ulteriore punto d'appoggio nel continente africano, sia per la sua posizione nel Corno d'Africa.

L'ONU, d'altra parte, persegue il proprio ruolo di garante dei mandati imperialisti e di veicolo, legittimato politicamente, per liquidare ogni tentativo di modificazione dell'ordine mondiale di sfruttamento.

I portavoce dell'imperialismo non fanno che lamentarsi per la perdita di una "buona occasione"; su *The Economist* è apparso un editoriale in cui si sosteneva con rammarico «La Somalia, una calamità provocata dall'uomo, sembrava il posto giusto per sperimentare un mandato ONU bivalente ["di soccorso" e "di pacificazione"]». L'occasione che per il momento è andata perduta.

L'imperativo rivoluzionario

Il popolo somalo ha dato un esempio di come si può bloccare il piano di un dominatore straniero. Tuttavia questo popolo è ancora sotto assedio e manca del necessario appoggio nei paesi imperialisti. Infatti, non si possono considerare amici del popolo somalo né gli "interventisti" né gli "anti-interventisti" americani. I primi vogliono solo sangue, i secondi desiderano giungere ad una pacificazione ed alla restaurazione del si-

SMASCHERIAMO IL RUOLO IMPERIALISTA DELL'ITALIA SU TUTTI I FRONTI DI GUERRA!!

Dopo la morte dei tre soldati italiani del contingente O.N.U. in Somalia, si impone una nuova e più approfondita riflessione sul significato della presenza dell'Italia sui vari fronti di guerra alimentati dalla borghesia imperialista internazionale.

La frazione imperialista della borghesia italiana, che aveva già aderito al programma di intervento militare multinazionale in diverse parti del mondo (Libano, Mar Rosso, Irak, Mozambico, Jugoslavia, Somalia), prende ora a pretesto la morte dei tre militari italiani per rivendicare un più incisivo ruolo di direzione dell'intera operazione politico-militare in Somalia.

La crisi economica, ed il suo progressivo acuirsi, che da tempo travaglia tutto l'occidente capitalistico, rappresenta il reale motivo per cui le borghesie si fronteggiano nel tentativo di assumere il controllo delle materie prime, dei mercati e della forza-lavoro.

In tale contesto l'Italia con i governi succedutisi da Craxi in poi (dal 1985) e ancor più con l'attuale governo guidato da Ciampi (che con la sua precedente esperienza di governatore della Banca d'Italia si è guadagnato la fiducia della frazione imperialista della borghesia italiana) ha ulteriormente sviluppato una politica interna volta a ridefinire l'intero assetto politico-economico.

Vanno in questo senso i provvedimenti tesi a rifunionalizzare i poteri dello stato (leggasi riforme istituzionali), a ridefinire le relazioni tra le parti sociali (si guardi alla legislazione antisciopero e al progetto di sindacato unico avanzato dal segretario della C.I.S.L. D'Antoni) e ad imporre un nuovo assetto antiproletario alle relazioni industriali e al mercato della forza-lavoro (si veda l'accordo sul costo del lavoro recentemente stipulato).

Ci preme sottolineare da un lato l'atteggiamento apertamente filomperialista del P.D.S., che non solo sostiene direttamente le avventure guerrafondaie di questo governo ma, anzi, reclama un ruolo maggiore per l'Italia; dall'altro l'inconcludenza del pacifismo piccolo-borghese che non trova di meglio da fare che denunciare moralisticamente i crimini perpetrati dagli imperialisti, esprimendo tra l'altro una ripulsa generica verso l'uso della violenza, anche quella esercitata dai popoli che lottano per l'autodeterminazione.

Noi comunisti riteniamo che contro l'imperialismo a poco valgano i piagnistei pacifisti e le balle sulla necessità di democratizzare l'O.N.U.: è necessario invece assumere la consapevolezza che l'imperialismo stesso è guerra, distruzione, miseria e che solo la lotta per una società diversa, basata sull'uguaglianza, può aprire la strada per un ulteriore e superiore sviluppo dell'umanità.

RITIRO IMMEDIATO DI TUTTE LE TRUPPE DALLA SOMALIA E DA TUTTI GLI ALTRI FRONTI DI GUERRA!!!

PER IL DIRITTO ALL'AUTODETERMINAZIONE DI TUTTI I POPOLI OPPRESSI DALL'IMPERIALISMO!!!

Associazione Culturale "Comunards"
Via Salvatore Tommasi, 42c/d
(NA) 6/7/93

stema di dominio e di sottomissione economica.

I rivoluzionari nei paesi del centro imperialista devono mostrare quali sono le vere intenzioni e gli effetti degli interventi imperialisti, primo tra tutti la guerra al popolo somalo. Svelare i crimini compiuti dalle potenze imperialiste ed esaltare la resistenza dei popoli oppressi: questo è il compito centrale per costruire una opinione pubblica rivoluzionaria in America.

I movimenti rivoluzionari delle na-

zioni oppresse all'interno dell'America - in particolare le lotte di liberazione dei Neri - allargano necessariamente la propria prospettiva se sviluppano legami internazionali con le nazioni oppresse dell'Africa e del resto del Terzo Mondo. In Somalia, il popolo ha estremo bisogno che questi legami si rafforzino.

da *MIM Notes*; Settembre, 1993



PALESTINA: DA TERRITORIO OCCUPATO
A "TERRITORIO CONTESO"

LE RAGIONI ECONOMICHE DELL'ACCORDO

L'accordo "Gaza-Gerico" è un ulteriore passo nella applicazione del "nuovo ordine mondiale" americano agli stati arabi in seguito alla sconfitta dell'Iraq. Uno degli aspetti principali di questa seconda Camp David è quello economico e si ricollega alla crisi generale che attanaglia l'economia capitalista dalla fine degli anni '70, anni in cui il petrolio prodotto dalle multinazionali operanti nello scenario mediorientale subì un brusco rialzo. Falliti i primi tentativi di ridefinizione della divisione internazionale della produzione con l'uccisione di Sadat nel 1981, adesso gli americani ci riprovano usando la pedina più debole e contraddittoria di tutto lo scacchiere arabo: la borghesia palestinese di mister Arafat. Lo scopo principale che americani ed israeliani pensano di perseguire con gli accordi di Settembre è di fare uscire Israele dalla più grave crisi economica (e politica) della sua storia ed evitare così il collasso del più fedele sostenitore degli interessi economici, politici e militari dell'imperialismo nell'area.

La crisi economica che si è scatenata da oltre un decennio nello stato sionista di Israele è generata essenzialmente da fattori esterni, tra cui il "boicottaggio" arabo e la recessione mondiale. Il boicottaggio che i paesi arabi at-

tuano nei confronti dell'entità sionista ha avuto inizio subito dopo l'occupazione militare di parte della Siria, della Giordania e dell'Egitto (i Territori Occupati) conseguente alla guerra del 1967; esso consiste nel blocco totale delle attività commerciali con Israele e nella chiusura del mercato arabo alle merci ed ai capitali israeliani. Il danno economico provocato al capitalismo israeliano dal boicottaggio arabo ammonta oggi a oltre 70.000 miliardi - un danno che nessun aiuto finanziario dei paesi occidentali sarà mai in grado di sanare. In secondo luogo, la recessione mondiale colpisce duramente l'economia israeliana che, a differenza di quella degli altri paesi occidentali, non si basa su alcuna forma di autonomia produttiva e deve fare continuo ricorso agli aiuti assistenziali degli USA, della CEE e delle lobbies ebraiche sparse nel mondo. Per questo motivo l'importazione della crisi capitalistica mondiale in Israele avviene in tempi più rapidi che altrove; un esempio indicativo è rappresentato dal pauroso squilibrio della bilancia dei pagamenti dello stato israeliano che in un solo anno (dal 1990 al 1991) è aumentato del 50%; ciò significa, per un paese dipendente dagli aiuti finanziari esterni, un aumento impressionante del-

le importazioni ed una altrettanto impressionante riduzione dell'attività finanziaria. Il collasso dell'economia capitalistica nel mondo è un pericolo mortale per l'economia assistita dello stato israeliano.

In conseguenza di questa crisi, nella società israeliana erano iniziati da alcuni anni processi di de-industrializzazione che hanno provocato e continuano a provocare l'espulsione di mano d'opera dal ciclo produttivo. I costi di questi processi gravano soprattutto sulle spalle dei proletari palestinesi che vengono licenziati in massa, con la scusa dell'Intifada o della guerra del Golfo, e tenuti a bada dall'esercito nei ghetti di Gaza e della Cisgiordania; dopo la guerra del Golfo i lavoratori di Gaza che lavoravano nelle industrie dello stato israeliano sono diminuiti da 56.000 a 25.000 e il tasso di disoccupazione complessivo è passato nel giro di qualche mese dal 30% al 55%. Rispetto a tutti i Territori Occupati, la percentuale della f-l palestinese che lavorava nelle industrie israeliane è crollata, dall'inizio dell'Intifada, dal 40% al 15%; in aggiunta a questo crollo percentuale è cambiata anche la composizione della f-l, che adesso è costituita prevalentemente da donne e bambini e, quindi, può essere acquistata a costi bassissimi. Di recente, per mantenere bassi i salari attraverso l'allargamento dell'esercito industriale di riserva, lo stato sionista ha capito l'utilità di importare mano d'opera a basso costo dai paesi dell'Est e del Tricontinente. Tutti questi processi di espulsione di mano d'opera e di trasformazione della composizione operaia sono stati gestiti col consenso determinante dell'Histadrut - il sindacato israeliano che rappresenta una vera e propria istituzione al servizio del colonialismo.

La crisi economica si riflette sul piano dei rapporti di classe all'interno dello stato israeliano provocando forti contraddizioni di classe e la radicalizzazione delle posizioni politiche. Da una parte la destra sionista, rappresentante degli interessi del capitale fondiario, radicata soprattutto tra i coloni e tra i seguaci dell'ortodossia ebraica; questa porzione consistente della società israeliana è ancora legata ad una concezione degli aiuti esterni che non trova più riscontro nelle attuali condizioni di crisi



CAMPO PROFUGHI IN LIBANO: AZIONE DI PROTESTA CONTRO ARAFAT

generalizzata del capitalismo e di ridefinizione dei termini fondamentali dell'assistenzialismo. Dall'altra parte, la sinistra sionista del Labour Party rappresenta il capitalismo industriale e finanziario che, a causa delle difficoltà economiche in cui si trova ad operare, è alla ricerca affannosa di nuovi spazi di mercato che lo salvaguardino dalle convulsioni in cui si dibatte il capitalismo occidentale.

Il crollo che si è verificato di recente nei settori tradizionali dell'economia israeliana, in particolare in quello agricolo, è all'origine della caduta del governo Shamir e della storica sconfitta delle destre. Di recente 1.500 soldati dell'esercito israeliano sono stati "invitati" a lavorare nelle campagne per sopprimere alla caduta dei prezzi della produzione agricola ed al conseguente licenziamento di decine di migliaia di braccianti agricoli, sia palestinesi che israeliani. Dal canto loro, i sionisti "democratici" del Labour hanno proposto l'utilizzazione, nelle campagne, del lavoro gratuito dei prigionieri israeliani. Queste ed altre misure ridicole, sono la manifestazione più evidente dell'impossibilità di superare una crisi mortale che coinvolge i settori arretrati dell'industria israeliana e che ormai si riflette pericolosamente su quelli avanzati. Inoltre, la crisi interna ha conseguenze sul piano dei rapporti internazionali che legano Israele al mondo occidentale; il momento più drammatico di queste difficoltà si è manifestato col blocco del prestito americano di 15.000 miliardi al governo di destra di Shamir. Dopo la vittoria elettorale di Rabin, questo prestito è stato sbloccato per favorire il dialogo della sinistra sionista col fantoccio Arafat; tracce di questa linea politica americana si trovano nel seguente passo di un rapporto del Centro Studi Strategici di Washington in cui viene delineata la strategia USA nel Medio Oriente dopo la vittoria della Guerra del Golfo: <<Visto che i rapporti tra Israele e Stati Uniti hanno attraversato fasi difficili, Israele è costretta a chiedere una maggiore fiducia nei suoi rapporti con gli USA, in modo da poter proseguire il cammino delle trattative>>. Lo sblocco del prestito di 15.000 miliardi è il regalo di nozze che Clinton ha voluto fare alla coppia Rabin/Arafat!

L'Intifada ha contribuito notevolmente ad allargare gli effetti della crisi economica e politica dello stato israeliano, innalzando i costi umani e materiali dell'occupazione e smascherando la natura imperialista e terrorista degli esecutivi che si sono succeduti in quest'ultimo quinquennio. L'Intifada è diventata presto un cuneo nel cuore del sistema di oppressione coloniale, soprattutto dopo i primi mesi del 1992 quando all'Intifada delle pietre si è aggiunta l'Intifada delle armi da fuoco e

UNA GIORNATA NERA ALLA CASA BIANCA

Il 13 settembre è stato firmato a Washington l'accordo "Gaza-Gerico" che prevede l'autogoverno amministrativo nel 2% dei territori occupati e si pone l'obiettivo di mettere fine al conflitto arabo-israeliano con la costituzione di una autonomia in alcuni settori produttivi (istruzione, sanità e turismo). Quest'accordo, più arretrato di quello già mostruoso di Camp David, non risponde alle prospettive aperte dalla lotta del popolo palestinese e non si conforma nemmeno alle stesse risoluzioni internazionali; esso è, invece, il risultato di trattative segrete portate avanti da un manipolo di politicanti di Al-Fatah che non sono stati legittimati né dal popolo che dicono di rappresentare né dallo stesso Consiglio Nazionale dell'OLP. Il gran baccano fatto dagli organi di informazione, la messa in scena alla Casa Bianca dove alcuni ridicoli burattini si stringevano le mani mentre i palestinesi continuavano e continuano a morire nei villaggi e nei campi profughi di Gaza e della Cisgiordania, sono serviti soltanto a dare dell'accordo un'immagine ufficiale ed una validità indiscutibile e definitiva; tanti applausi, tanti auspici, tanti auguri per non rispondere alla domanda più elementare: come la pensano le masse dei territori occupati e della diaspora, che hanno appreso degli accordi solo dai mass-media e a cui non è stato concesso di prendere la parola sul proprio futuro?

Noi ci opponiamo a quest'accordo "Gaza -Gerico" per le seguenti ragioni:

- esso rinnega la costituzione di uno stato palestinese indipendente con Gerusalemme capitale
- non riconosce il diritto al ritorno ai profughi palestinesi.
- rompe l'unità del popolo palestinese dividendolo in 'profughi dai territori del '48 e del '67' abitanti dei territori del '48 e del '67' palestinesi dei Territori Occupati e palestinesi di Gaza e Gerico'
- sposta di 5 anni l'eventuale ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati.
- non affronta la questione degli insediamenti nei Territori Occupati anzi promette di costruirne dei nuovi garantendo l'immigrazione a milioni di ebrei.

Ma se gli obiettivi posti da anni di lotta e dall'Intifada del popolo palestinese non sono stati raggiunti, né è prevedibile il loro raggiungimento in futuro, chi ricaverà benefici dall'accordo? Di fatto, va registrato un netto guadagno per lo stato sionista di Israele che finalmente realizza il suo sogno di mettere le mani su un mercato di 200 milioni di arabi. Questo è il senso delle proposte fatte da Clinton al Fondo Monetario Internazionale ed ai paesi della CEE, affinché partecipino economicamente allo sviluppo di strutture produttive palestinesi; queste ultime, essendo legate strettamente al capitale israeliano ed avendo nel mondo arabo il loro sbocco naturale, apriranno ai sionisti le porte di uno dei più ricchi mercati del mondo. La cosiddetta "industria palestinese" che i mass-media occidentali hanno spacciato come il più bel regalo all'eroico popolo dell'Intifada, nei fatti sarà un'industria a capitale israeliano impiantata nei territori occupati; l'unica costante "palestinese" di quest'industria saranno le migliaia di operai da sfruttare selvaggiamente. L'accordo "Gaza-Gerico" serve allo "stato di Israele" e, solo in seconda istanza, a un pugno di nuovi imprenditori palestinesi a cui, forse, andranno le briciole.

L'ACCORDO "GAZA-GERICO" E' UN DISASTRO

PER IL POPOLO PALESTINESE

E TUTTA L'OPPOSIZIONE

HA L'OBLIGO DI FARLO FALLIRE.

L'INTIFADA CONTINUERÀ FINO ALLA LIBERAZIONE.

Studenti e lavoratori palestinesi a Palermo

quando gli scontri di massa contro l'esercito di occupazione sono stati accompagnati da azioni armate contro obiettivi militari. Questo graduale ma irresistibile sviluppo della guerriglia popolare costituisce una minaccia reale a cui il sionismo non riesce a dare risposta, nemmeno rafforzando la repressione con la creazione di "squadrette della morte", l'imposizione del coprifuoco nei territori occupati che si protrae per mesi, l'ina-

sprimento delle pene carcerarie e della tortura, la negazione del diritto alla vita per un intero popolo. Ma la repressione non potrà mai fermare la guerra popolare, come prova il fatto che dai 168 scontri armati registrati in tutto il 1990 si è passati agli oltre 1.000 soltanto nei primi tre mesi di quest'anno [vedi riquadro "L'Intifada militare"]. Uno dei principali obiettivi che ha in mente il trio Clinton/ Rabin /Arafat è proprio

quello di arrestare l'escalation militare dell'Intifada e la sua progressiva e inevitabile trasformazione in guerra rivoluzionaria di popolo: la storia mostrerà che sono degli illusi!

Sebbene incastrata nella tenaglia di una crisi recessiva che non ha precedenti, l'America non può permettersi di abbandonare al proprio destino lo stato dei suoi compari sionisti - punto di appoggio sicuro per l'imperialismo occidentale in Medio Oriente. Se, dunque, elargisce col contagocce gli "aiuti a fondo perduto" per fini sociali moltiplica quelli finalizzati al potenziamento della macchina bellica: infatti, il recente prestito di 50.000 miliardi ricevuto da Rabin dovrà servire al potenziamento della macchina da guerra israeliana con l'acquisto di un sistema di montaggio degli aerei F16, di diverse batterie di missili Arrow, di navi da guerra SA'AR5, di una batteria di aerei invisibili Stelth e di altro ancora. Nel complesso, la politica adottata dagli USA in questa fase è volta a sfruttare i vantaggi conseguiti con la guerra del Golfo, rafforzando militarmente Israele e indebolendo, accanto alla guerra popolare palestinese, il cosiddetto "fronte arabo del rifiuto" - l'insieme dei paesi arabi che si fondano su economie autocentrate e che perciò possono entrare facilmente in conflitto con gli interessi delle multinazionali occidentali. I cosiddetti "Colloqui di pace" non sono altro che il tentativo di creare fratture e conflitti di interessi tra i vari stati arabi e di ridefinire (a partire da queste fratture) i rapporti gerarchici tra le varie borghesie arabe (siriana, saudita, giordana, libanese, egiziana e, adesso, anche palestinese). La politica USA in Medio Oriente va inquadrata nell'intera strategia imperialista volta, dopo i mutamenti nei rapporti bipolari Est/Ovest, a ridefinire la relazione centro-periferia ed a ricostruire i rapporti di potere tra i diversi paesi imperialisti. Nello specifico medio-orientale, questa strategia si traduce nel tentativo di superare i fattori di crisi dello stato di Israele utilizzando i paesi europei come mediatori di accordi economici tra arabi e israeliani. In questo modo, gli USA pensano di costruire una rete di rapporti economici e produttivi che leghino il capitale arabo a quello israeliano consentendo la soluzione della crisi economica israeliana e al tempo stesso affrancando l'economia americana dal gravoso peso degli 'aiuti' assistenziali al sionismo. In vista di queste trasformazioni nella divisione internazionale del lavoro, gli americani hanno avviato i primi contatti politico-economici per trasferire in Israele alcune linee produttive ad elevato grado tecnologico. La politica americana in Medio Oriente si muove, dunque, su un doppio binario: da un lato è diretta all'appoggio alle politiche anti-arabe messe in

atto da Israele; dall'altro tende ad imporre rapporti, con la spinta della borghesia palestinese capitanata da mister Arafat, che saldino il capitale arabo a quello israeliano. Una politica solo in apparenza contraddittoria, resa possibile dalla trasformazione dei rapporti di forza dopo la guerra del Golfo.

In questa direzione vanno le proposte di Clinton al FMI ed ai paesi europei, affinché contribuiscano allo sviluppo di una struttura produttiva palestinese la quale, essendo legata a doppia mandata al capitalismo israeliano e trovando nel mondo arabo il proprio sbocco naturale, nei fatti costituirà il ponte attraverso cui il capitale israeliano penetrerà in un mercato da cui finora era stato respinto. Alcuni studi economici elaborati all'università di Tel Aviv prevedono che l'esportazione palestinese nei paesi arabi ammonterà a circa 4.000 miliardi; e dal momento che l'industria palestinese ha un elevato grado di integrazione a quella israeliana e, in ogni caso, è da quest'ultima dipendente per quanto riguarda materie prime e tecnologie, non ci vuole molto a capire chi si avvantaggerà della nuova situazione. Con l'accordo che i media occidentali hanno spacciato come la storica vittoria del popolo palestinese, si realizza il vecchio sogno israeliano di penetrare in un mercato costituito da 200 milioni di consumatori.

Accanto al riflesso che può avere sulla crisi israeliana, lo sviluppo di una industria palestinese costituirà il polo di formazione di una borghesia palestinese sempre più ricca, i cui profitti andranno ben oltre i 36 miliardi che questa aveva depositato presso la "Banca di Palestina" di Gaza nei mesi precedenti l'accordo. Una classe destinata a crescere e ad arricchirsi sullo sfruttamento delle migliaia di proletari di Gaza e già pronta a richiedere la protezione ad una polizia di oltre 10.000 ex-feddayin (forza M 17) provenienti dallo Yemen, dal Libano e dalla Giordania e coordinati da CIA e Mossad. Il compito principale di questa nuova classe di sfruttatori, che ha già ricevuto il riconoscimento internazionale, sarà quello di impedire ad ogni costo che le forze proletarie prendano la direzione delle lotte e non accettino la resa incondizionata ai voleri dell'imperialismo. Dopo l'accordo si sono aperti nuovi spazi all'opposizione di classe; infatti, l'opposizione dei militanti di Hamas, al di là della radicalità che può assumere in condizioni storiche determinate, non riesce a nascondere il proprio carattere moralistico che cela gli interessi retri delle cricche clericali e della borghesia compradora più arretrata; si tratta di una finta opposizione che non può dare alle masse palestinesi alcuna prospettiva di liberazione dallo sfruttamento sociale e dall'oppressione imperialista.

Panarabismo e islamismo sono sempre stati i cardini di un progetto politico per la difesa degli interessi legati in primo luogo alla proprietà fondiaria; alla lunga, com'è già avvenuto in Iran, queste borghesie parassitarie e compradore perdono le caratteristiche radicali per ricadere tra le braccia dell'imperialismo. Ora più che mai, l'opposizione al progetto Clinton/Rabin/Arafat può nascere dal collegamento delle spinte di liberazione dal sistema imperialista con quelle di emancipazione sociale; come sostiene Adel Samara: <<lo slogan "due stati per due popoli" è uno slogan del capitalismo; la soluzione reale e duratura è quella di uno stato bi-nazionale che si inserisca in un sistema socialista>>. Per tutti questi motivi, le forze sociali che copstruiranno l'alternativa di potere al sistema sionista e imperialista sono le forze organizzate del proletariato che, malgrado l'attuale debolezza, hanno ingaggiato una guerra anti-imperialista di lunga durata sia all'interno dell'Intifada che fuori di essa; la presenza attiva di queste forze sul terreno della lotta popolare, smaschera i vergognosi tentativi della propaganda imperialista di presentare l'opposizione come esclusivamente "musulmana". E' vero il contrario; l'accordo "Gaza-Gerico" lascia aperta la strada alla lotta antiimperialista e alla guerra di classe contro l'oppressione capitalista: fino alla vittoria.



INTIFADAH HAMRA

BOLLETTINO DI

CONTROINFORMAZIONE

A CURA DEL COMITATO DI
APPOGGIO ALLA LOTTA DI CLASSE
DEL POPOLO PALESTINESE

C.P. 38

95026 ACITREZZA (CT)

INTIFADA MILITARE



Il notevole incremento dell'aspetto militare dell'Intifada in quest'ultimo periodo coglie il governo israeliano in un momento di difficoltà dovuto all'esaurimento di ogni mezzo a sua disposizione per fronteggiare la situazione, e in un periodo in cui è costretto a stare sulla difensiva data l'isteria, la demoralizzazione e la stanchezza del popolo israeliano; la destra ed i coloni approfittano senza esitazione di questa condizione della gente e il governo tenta di rabbonirli facendo dei passi - sulla cui efficacia non sembra affatto convinto - per bloccare la nuova fase che l'Intifada sta attraversando. Tutto ciò dipende dagli attacchi che giovani palestinesi scatenano con i coltelli sia in Israele che negli insediamenti dei territori occupati; la maggior parte di questi giovani non fanno parte di alcuna organizzazione militare palestinese e non ricevono ordini da nessuno. La spinta a prendere l'iniziativa, il loro coraggio e la loro disponibilità al sacrificio della vita, nascono nell'atmosfera creata dallo sviluppo di nuovi aspetti dell'Intifada, in primo luogo dallo sviluppo e dal successo delle azioni militari organizzate che adesso sono appoggiate dalla popolazione.

L'appoggio popolare

Il governo, l'esercito, ed i giornalisti più coscienti sono preoccupati a causa del nuovo aspetto militare ed organizzato dell'Intifada che si manifesta in attacchi sistematici e giornalieri contro l'esercito, la polizia ed i coloni. Ze'ev Schiff, un noto giornalista militare di Ha'aretz, ha scritto: «E' la prima volta che operazioni di guerriglia - sebbene ancora ad uno stadio iniziale - vengono lanciate nei territori» e prosegue facendo riferimento alla: «tendenza diffusa all'uso di armi da fuoco contro obiettivi israeliani». Che l'Intifada stia attraversando una fase di transizione si intuisce dalla quantità di piccoli gruppi armati che si muovono nell'area («gruppi di ricercati» nel linguaggio delle forze armate israeliane). Questi gruppi sono attivi sia nelle città palestinesi che nelle aree rurali; si muovono rapidamente da un posto all'altro, magari facendo la spola tra la striscia di Gaza e la Cisgiordania. Secondo Schiff, dall'efficace progettazione degli scontri contro l'esercito israeliano si può intuire un buon lavoro di informazione, la capacità

di contraffare i documenti e di travestirsi, un buon addestramento militare e, ultimamente, la capacità di compiere operazioni militari sempre più rischiose anche all'interno della «linea verde» [i territori del '48]. A tutto questo si accompagna l'uso di armi da fuoco, di bottiglie incendiarie e di granate contro posti di blocco e veicoli militari; questa realtà diventata pane quotidiano nei territori occupati. Dai 168 scontri armati del 1990 e dai 297 nel 1991, si è passati ai 508 nel 1992 e agli oltre 1000 nei primi tre mesi di quest'anno. Parallelamente, il numero dei militari e dei civili israeliani uccisi è passato dai 22 nel 1991 ai 39 nel 1992.

I tentativi fatti dall'esercito israeliano per catturare o uccidere i «ricercati» - con l'uso di unità regolari o «speciali» - non hanno dato effetti poiché il numero delle unità militari palestinesi continua a crescere. Secondo Ze'ev Schiff, all'inizio del 1992 i ricercati nella striscia di Gaza erano 60 e alla fine dello stesso anno il numero era aumentato a 104. Tutto ciò si verifica a dispetto del fatto che, secondo quanto affermano le forze armate israeliane, 180 ricercati di Gaza avevano abbandonato la lotta, oppure erano stati uccisi o ancora, nel corso dell'anno, erano fuggiti in Egitto.

Le operazioni delle diverse unità militari non sono mai state organizzate congiuntamente né coordinate in una strategia complessiva. Tuttavia, i collegamenti con la popolazione si sono fatti sempre più stretti e l'esercito israeliano valuta che centinaia di palestinesi aiutino attivamente le forze di resistenza in modo organizzato e sistematico, e che la stragrande maggioranza li appoggia moralmente e concretamente. Di recente, sono stati fatti numerosi tentativi di intervenire a loro difesa durante gli scontri con i soldati. In una di queste occasioni, decine di residenti nella zona di Jenin hanno attaccato i soldati che avevano ferito un «ricercato» riuscendo alla fine a liberarlo.

Naturalmente, l'appoggio morale della gente comune, l'orgoglio con cui vengono accolti i successi e la disponibilità al sacrificio delle unità militari, smentisce gli sforzi del governo volti a creare momenti di dissociazione da questi combattenti che vengono descritti come fanatici fondamentalisti (« Hamas »). Al tempo stesso, diversi giornalisti (tra cui

Ze'ev Schiff, Dani Rubinstein ed i portavoce dell'esercito) [Ha'aretz, 31-1-93]) mettono continuamente in luce che la maggior parte dei membri di queste unità militari sono legati a Fatah (60% Fatah, 25% Hamas e Jihad, 15% FPLP). Un volantino di Fatah apparso nel Giorno della Terra (30/3/93) per chiedere la continuazione della attività militare, dimostra che la maggior parte dei rappresentanti dell'OLP nei Territori Occupati condividono questa prospettiva.

Infine va riconosciuta l'importanza dell'appoggio che l'Intifada di massa sta dando alle unità militari, riportando la situazione al livello raggiunto nei primi due anni di Intifada. A Khan Younis, per esempio, ogni mattina per un'intera settimana centinaia di uomini e donne hanno attaccato i soldati che tornavano dai loro posti di controllo nel centro della città dopo una notte di guardia fuori. Inoltre, notte dopo notte i residenti del villaggio distruggevano e demolivano quei posti di guardia. Si è trattato di una battaglia contro il controllo israeliano di un'area che circa un anno prima era stata conquistata dai «ricercati» e che adesso gli israeliani volevano riprendere con la scusa di «svuotare le aree troppo popolate». Ze'ev Schiff ammette: «I ricercati controllano diverse aree - anche se il loro controllo non è totale. E' vero che le forze armate possono andare dove vogliono, ma la questione riguarda anche le difficoltà di movimento che incontrano e quello che succede non appena voltano le spalle». La conclusione è che «la capacità di deterrenza degli israeliani in questo contesto è stata erosa considerevolmente».

La reazione israeliana, paura e perdita di direzione

Dopo gli inusitati attacchi al governo da parte della gente israeliana e, in particolare, della destra e dei coloni, le autorità cercano di difendersi facendo riferimento al repertorio limitato di «mezzi nuovi» per reprimere le attività dell'Intifada dirette contro i civili o contro soldati e coloni. E così adesso promettono di alzare barriere attorno agli insediamenti, di costruire quattro cancelli magnetici tra la striscia di Gaza ed Israele, di ricominciare a selezionare sulla base dell'età e dello stato di famiglia chi deve lavorare in Israele e così via. Questo senso di frustrazione e di con-

fusione era evidente nella proposta del Comandante delle Regioni Meridionali, il generale Matan Vilnai, che chiedeva che gli slogan palestinesi venissero cancellati dalle mura delle case di Gaza poiché "creano un'atmosfera rivoluzionaria".

Ma più che altro, la frustrazione derivante dalle difficoltà di garantire la sicurezza è evidente in nuovo messaggio governativo, dove si sostiene che buona parte di responsabilità per la "sicurezza interna" è degli stessi civili israeliani. Quarantacinque anni dopo la sua fondazione, lo stato di Israele - con tutto il suo potenziale nucleare, con un esercito moderno ed equipaggiato e con la famosa shabak (Servizio di Sicurezza Generale) - è costretto a ricorrere ai miti, alle idee ed ai modi di lottare in voga nel 1948, l'anno della "edificazione dello stato". E' vero che non è la prima volta che idee come "una piccola nazione circondata da milioni di nemici che vogliono annientarla" vengono usate per legittimare la violazione dei diritti umani nei Territori Occupati e nella stessa Israele, in nome della "sicurezza interna"; ma in passato a questo ritornello si aggiungeva un bieco discorso sul possesso da parte di Israele di una forza militare capace di sradicare "ogni minaccia alla sopravvivenza nazionale".

Questa volta, però, la differenza sta nella richiesta di metodi concreti di auto-difesa che dovrebbero essere messi in atto dalla comunità stessa, come negli anni precedenti la formazione dello stato. Rabin, in un discorso alla Knesset del 23 Marzo scorso, dopo che cinque studenti della scuola Ort-Kennedy erano stati pugnalati a Gerusalemme Ovest, chiese con forza che chiunque si auto-responsabilizzasse per difendere sé stesso e i propri figli; in quel discorso Rabin si spinse fino a parlare della necessità che nelle scuole si riprendessero gli esercizi di Kapop (una lotta corpo a corpo con l'uso di bastoni), in voga negli anni '40.

Le origini e le cause dell'Intifada - venuta dopo venti anni di occupazione e di oppressione - sono state totalmente cancellate dalla coscienza degli israeliani, anzi sono state interpretate come la continuazione di 100 anni di lotta al movimento sionista, una lotta "tra due entità: religiosa, economica, ed anche nazionale" (dal discorso di Rabin appena ricordato). Nel discorso si cerca di far passare l'idea che le due parti in lotta si muovono su un piano di parità, per cui "in questa guerra di attrito, non è la forza militare che deciderà i risultati della campagna, ma la differenza nello spirito ed il grado di disponibilità al sacrificio".

I pericoli incombenti

L'incapacità del governo di far fronte all'intensificazione dell'Intifada e la

sua volontà di pagare un tributo alla destra ed alle folle assetate di sangue fa capire che non si tratta soltanto di una questione secondaria, di una serie di misure puramente simboliche. Far credere che i mezzi usati fino a questo momento per reprimere l'Intifada non sono sufficienti a risolvere la situazione, significa cedere alla pressione delle destre perché venga dichiarata la legge marziale. Il commissario di polizia Terner, in un discorso ai civili che posseggono armi, lasciava intendere che i cittadini ebrei potrebbero assumere ruoli di polizia nei confronti dei palestinesi al fine di "far rispettare la legge". E il primo ministro Rabin, in una serie di recenti interventi, ha ricordato i limiti che la Corte Suprema deve rispettare quando applica misure punitive collettive, come la demolizione delle case, e quando agisce restringendo il proprio campo di intervento "a campi specifici". Come primo passo, il Procuratore Generale Militare ha annunciato un nuovo regolamento che autorizza i soldati a sparare senza preavviso ad ogni palestinese che venga trovato in possesso di armi, anche se è evidente che non vuole o non può farne uso.

L'ordine di chiusura totale della Cisgiordania, entrato in vigore il 31 marzo, due giorni dopo essere stato imposto nella striscia di Gaza, è una delle ultime dimostrazioni della disperazione del governo. Questa misura non è né temporanea né puramente simbolica ed ha lo scopo di placare per sempre la paura degli israeliani. Non vanno di-

menticate, infatti, le parole di Rabin che indicano implicitamente la volontà di tenere i palestinesi dei Territori Occupati come ostaggi e, così, forzare la delegazione palestinese a tornare al "tavolo delle trattative" e a cedere al piano proposto da Israele.

Riferendosi alle possibilità che aveva la delegazione di risolvere i terribili problemi creati dal sequestro di 120.000 palestinesi e dal totale isolamento di Cisgiordania e Gaza, Rabin affermava: «La delegazione palestinese, che rappresenta i residenti nei territori, si trova nella condizione di risolvere i loro problemi se solo torna al tavolo dei negoziati. Io sono moralmente, praticamente e politicamente giustificato quando dico loro: cari amici, volete risolvere il problema? Il luogo dove potete farlo è il tavolo dei negoziati. Fino a quando non avrete capito quello che vi dico sarò costretto a tener chiusi i territori».

Con l'attuale chiusura dei Territori Occupati - a cui si accompagna l'aumento delle truppe israeliane che adesso "hanno un mandato per fare ciò che vogliono al fine di fermare il terrorismo (sic)" - solo il tempo potrà dirci quale sarà il nostro destino. Noi ci aspettiamo il peggio e quindi mai come ora non abbiamo altra alternativa che innalzare il livello dello scontro e cercare di ottenere un appoggio internazionalista per il nostro popolo; prima raggiungeremo questo obiettivo, meglio sarà per noi!

(da *News from Within*; 2/4/93)

SOLIDARIETÀ AI PRIGIONIERI POLITICI PALESTINESI

La FDPA (Associazione degli Amici dei Prigionieri) si occupa dell'assistenza ai prigionieri politici palestinesi ed alle loro famiglie ed in particolare ai Palestinesi che vivono all'interno dei confini d'Israele del 1948; per motivi finanziari e difficoltà geopolitiche l'associazione limita il proprio intervento nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania e nel Golan, ai casi più clamorosi. La FDPA è stata fondata nel 1989 da ex-prigionieri per sopperire alla mancanza di associazioni di questo genere sia in Israele che nei Territori Occupati. I militanti palestinesi in Israele, allo stesso modo che quelli nei Territori Occupati, sono stati deportati, esiliati, condannati agli arresti domiciliari, imprigionati senza prove né processi. Le condanne per la loro attività in appoggio all'Intifada sono estremamente pesanti; un solo esempio: un giovane di 21 anni abitante nel villaggio di Kawkab, fu condannato a un anno e mezzo di prigione per aver sventolato una bandiera palestinese e per aver scritto parole d'ordine sui muri del suo villaggio. L'Associazione si occupa in particolare dei giovani e delle donne palestinesi detenuti nelle carceri israeliane.

La parte più significativa degli appoggi finanziari dati all'associazione proviene da donazioni raccolte tra la comunità palestinese.

Attualmente la FDPA è impegnata nella realizzazione di tre progetti a favore dei Prigionieri Politici Palestinesi che prevedono la copertura finanziaria di uno studio legale di difesa, del noleggio annuale di due bus per le visite dei familiari alle remote prigioni di Asqelan e di Nafah ed aiuti in denaro ai Prigionieri per la parziale soluzione delle loro necessità primarie all'interno delle carceri.

Chiunque, singolo o associazione, volesse appoggiare finanziariamente i nostri progetti può farlo versando un contributo sul c/c n° 050792 intestato a Friends of Detainee and Prisoner Association, c/o Markentl Discount - sede centrale 639, strada 604, Nazareth, Israel.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al Comitato di appoggio alla lotta di classe del popolo palestinese, Casella Postale 38, Acitrezza (Catania).

IL NODO ALLA GOLA DELL'EUROPA

La Jugoslavia dunque si doveva riformare. Secondo quale piano però non era chiaro. Al primo accordo USA-Germania, la Jugoslavia doveva diventare servile e flessibile, come l'Ungheria o la Cecoslovacchia. Gli alleati però in pratica spiegavano ciò diversamente.

Mentre l'America riteneva che la Jugoslavia doveva, da uno stato federativo diventare confederazione "labile e politicamente separata, con un mercato comune", il governo tedesco, come appare in alcune analisi dell'Europa Institut, segretamente collaborava con l'Ost zid Institut e l'Istituto per le Scienze politiche e spingeva verso la distruzione della Jugoslavia e la realizzazione del piano della Grande Germania sull'asse Baltico-Adria...

Bush e le questioni tedesche

Con una politica abile, la Germania ha costretto la Comunità Europea e l'America, a fare a suo nome tutto quello che le serviva. Questo concetto è stato espresso molto bene nel Washington Post, il giornale in un suo commento scrive: *"La Germania ha costretto i propri alleati a cambiare posizione, ciò ha permesso il riconoscimento della Slovenia e della Croazia"*.

Tenendo presente ciò, sarebbe opportuno che gli Americani analizzino meglio la dichiarazione dell'autunno '91, di un rinomato componente dell'Istituto.

Il suo consiglio è: *"Bush farebbe meglio a non impiccarsi degli affari tedeschi, è passato il tempo in cui lui poteva influire in Europa. Succederà alla fine che egli rimarrà alla guida degli Stati Uniti finché lo vorrà l'Europa (leggi Germania)"*.

Se è così, possiamo ritenere valida la tesi che Bush ha perso le elezioni per causa della Germania, il che significa, secondo sempre questo egregio dottore che, almeno indirettamente, la Germania ha scelto anche la nuova amministrazione americana.

Se questo non possiamo ritenerlo certo, per quanto riguarda il governo croato e sloveno si può essere più che certi...

... Una seconda analisi america-

na afferma che la Comunità Europea dall'inizio del 1991 esercitava una costante pressione contro la Jugoslavia.

Salvataggio della Slovenia e della Croazia

Dopo la secessione decisa della Slovenia e della Croazia (il 25/6/1991) la

IL TESTO E' TRATTO DAI MANOSCRITTI "LA TERZA GUERRA BALCANICA" PUBBLICATI DALLA RIVISTA BELGRADESE "INTERVJU". ESSI CERCANO RISPOSTE ALLA DOMANDA: COME E' INIZIATA LA DISTRUZIONE DELLA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERALE DI JUGOSLAVIA?

Comunità Europea ha apparentemente imposto il cessate il fuoco (con il ricatto naturalmente) a tutte le parti, sal-



IMPERIALISMO E LOTTE DI LIBERAZIONE

vando de facto la Slovenia e la Croazia dall'intervento dell'Armata Federale.

Alcuni commentatori americani dicevano: *"La CEE ha usato la forza politica ed economica per costringere la Jugoslavia a non difendere la propria unità"*, chiedendosi nello stesso momento *"come avrebbe reagito il presidente Lincoln se vi fosse stato un tale intervento nella guerra civile americana da parte di forze straniere?"*.

Si sa come reagì la Presidenza jugoslava, mentre la CEE convocava a settembre ed ottobre all'Aia la conferenza sulla Jugoslavia.

Teoricamente lo scopo della conferenza è di fermare la crisi jugoslava ed aprire il dialogo sulla nuova struttura federale per la Jugoslavia. Il piano della Conferenza, preparato dalla CEE, stabiliva che le Repubbliche sono autonome e sovrane, con identità internazionale riconosciuta.

Adottando i così detti principi di coscienza nel risolvere i conflitti, il Piano della Conferenza cancellava la Jugoslavia quale stato unitario. La conseguenza di questo fu la secessione della Slovenia, della Croazia, e della Macedonia e la guerra nelle regioni serbe della Bosnia-Erzegovina.

La risposta alla domanda: come si spiega la serie di interventi della CEE nel conflitto jugoslavo si trova in una parola: Germania. L'Europa ha allargato la Germania fino all'Adriatico. Il lavoro non è ancora terminato. E' rimasta la Bosnia. E secondo un'analisi elaborata per gli obiettivi del governo tedesco dall'Istituto per gli studi politici, gli esperti tedeschi ritenevano che la *"Bosnia è la chiave per risolvere la crisi jugoslava"*.

L'analisi dell'informatore della BND (spionaggio tedesco)

Interessante è la posizione di uno dei migliori conoscitori della questione jugoslava della BND: *"secondo le nostre conoscenze i musulmani e gli Albanesi sono due popoli diversi che non si sopportano"*.

L'unico contatto, dice questo signore, sono i loro dirigenti che rap-

presentano una simbiosi di breve durata. *"Il cosiddetto accordo della Bosnia quale stato con il Kossovo come repubblica e il Sandzac quale regione autonoma è irrealista, e di tutto ciò non se ne farà niente"* (è categorico questo analista della BND).

Anche altri statisti tedeschi consideravano l'inutilità dell'interessamento del-

la Germania al Kossovo. *"Non serve investire in Kossovo, è lontano, non ha l'uscita sul mare, e sarà sempre un focolaio"* - scrivevano gli esperti dell'irruzione tedesca nei Balcani.

Però bisognava avere la Bosnia. Prima spaccare poi naturalmente ottenere. Secondo un piano tedesco, elaborato 5 o 6 anni fa, bisognava lavorare

sulla regionalizzazione della Bosnia-Erzegovina. Un simile piano è stato elaborato per tutta l'Europa dell'Est, e per alcuni stati membri della CEE.

Nel piano tedesco della regionalizzazione dell'Europa è previsto che per il 1995, se tutto procederà secondo le previsioni, la Spagna perderà la Catalogna, la Gran Bretagna rimarrà senza la Scozia e l'Italia senza il Tirolo. E' interessante sapere che in questo stesso piano è prevista la divisione della Cecoslovacchia nel 1992, lo sfacelo della Federazione Russa nel 1993, il cambiamento delle frontiere della Romania a favore dell'Ungheria nel 1993, e la regionalizzazione della Serbia nello stesso anno...

FERMIAMO LA GUERRA NEL KOSOVO

Si, è vero, la guerra nel Kossovo non è ancora cominciata (quella con la G maiuscola, quella che i mass-media bontà loro, degnano di attenzione, perché la guerra "sporca", quella che non fa molto rumore, ma si trascina più o meno sotterranea, quella è ormai in corso da anni).

Si, la guerra non è ancora cominciata ma tutti sappiamo, anche se non ne parliamo, che la prossima tappa della guerra infame jugoslava sarà il Kossovo, e questa guerra sarà, se possibile, ancora peggiore di quella in Bosnia, ma soprattutto sarà una guerra balcanica che coinvolgerà direttamente anche l'Albania.

Non è ancora cominciata, ed allora, prima di cercare di fermarla dopo che è scoppiata, prima di organizzarsi per mandare gli aiuti alle popolazioni coinvolte, prima di soccorrere i profughi e gli orfani, facciamo tutto quello che è possibile per impedire che scoppi.

Su questo piano il nostro Circolo, tra i tanti e possibili complessi campi di intervento, data la specificità del suo impegno culturale, si muove in due direzioni, e a tutti coloro che si oppongono a questa guerra, oggi in Bosnia domani nel Kossovo, a tutti coloro che sono impegnati in qualche modo contro questa guerra, avanziamo due proposte di impegno:

1) Non facciamo finta che la guerra nel Kossovo non ci sarà, non esorcizziamola ignorando il problema. Parliamone, cerchiamo di sapere che cosa veramente succede, quali sono le cause storiche, politiche, internazionali. Informiamoci su cosa accade, in proposito, in Kossovo, in Serbia, in Albania.

2) Togliamo fin da ora qualsiasi sostegno, credibilità, rapporto con quei governi, quei partiti, quei movimenti, che in Croazia, in Serbia, in Albania, usano il nazionalismo sciovinistico prima, e poi la guerra, per coprire la loro politica liberticida e antipopolare.

Denunciamo come responsabili diretti (anche se non unici) della guerra sia i governi di Milosevic, sia di Tudjam, sia di Berisha in Albania.

Per quanto riguarda in particolare l'Albania, è necessario togliere ogni credibilità, connivenza, sostegno a quel presidente Sali Berisha ed al suo governo che sono strumenti della N.A.T.O., che sono stati appena riveriti da Scalfaro, che il contingente militare italiano presente in Albania contribuisce a sostenere; e a quei partiti, come il partito democratico, il partito socialista e gli altri partiti, che sono sostenuti e finanziati dai partiti italiani.

Certamente si tratta solo di due delle tantissime cose da fare per fermare la guerra del Kossovo. Ma senza un impegno in tal senso ci si oppone veramente a questa guerra?

In questa nostra denuncia nei confronti della politica e delle responsabilità riguardo la guerra della classe politica attuale del Kossovo, non vorremmo essere lasciati ancora una volta soli, o quasi, come quando nel 1988, riguardo la situazione del Kossovo, denunciavamo come criminale la politica di Milosevic, quando, è bene ricordarlo, i mass-media riempivano di elogi questo tecnocrate laureatosi negli Stati Uniti, ed il suo impegno nella liquidazione del titoismo e del "comunismo".

Chi allora a taciuto, per illusione, per ignoranza, per furia anticomunista o per altro oggi non può dirsi privo di responsabilità morale per quello che accade in Jugoslavia. Facciamo che non accada lo stesso per la classe politica dirigente attuale in Albania e per la guerra nel Kossovo che dobbiamo fermare oggi.

Milano 12/5/93

Circolo culturale "29 novembre 1944"
Shoqate kulturore "29 novembre 1944"
c/o circ. fam. Bovisa
via Mercatini, 15, 20158 Milano
tel. 02/39310332

L'accordo segreto Alija-Hans

Secondo alcune fonti sicure, Gensher, ex ministro degli esteri tedesco, con Alija Izetbegovic, nella primavera del 1992, ha firmato un accordo che prevedeva il trasferimento di un milione e cinquecentomila mussulmani, prevalentemente turchi, dalla Germania ed altrettanti dalla Francia, negli ex territori della Bosnia-Erzegovina. In cambio la Germania aiuterebbe Izetbegovic a mantenere lo stato islamico. Per quanto riguarda Izetbegovic ha accettato subito, a lui non interessano i mussulmani bosniaci ma soltanto lo stato islamico. Quali saranno gli abitanti di questo stato non importa basta che siano fondamentalisti islamici. E siccome Gensher ha offerto i turchi per quanto riguarda Izetbegovic l'accordo è fatto. Quindi per lui i mussulmani che possono morire non sono un problema alla fine verranno rimpiazzati, così gli è stato promesso.

Anche per Gensher l'affare è fatto.

A questo punto gli americani hanno cominciato a capire qualcosa. La situazione non quadrava completamente con i loro piani. Loro infatti pianificavano di usare i mussulmani bosniaci assieme agli appetiti della Turchia per scopi diversi da quelli tedeschi. Il cancelliere Kohl per salvare se stesso sacrifica Gensher, il presidente Bush, nell'interesse dei piani americani perde le elezioni.

La situazione nella Bosnia-Erzegovina sfugge al controllo tedesco. I pianificatori del nuovo ordine mondiale (americani) decidono di fare entrare nel gioco la Turchia.

Dalla rivista "Intervju", Belgrado, marzo 1993

I SICARI DI FUJIMORI

All'interno dell'esercito peruviano, del quale Fujimori è "capo Supremo", agisce dalla metà del 1991 un distaccamento speciale che sequestra, tortura ed uccide impunemente, protetto dai poteri dello Stato. Fino ad ora viene ritenuto responsabile dell'assassinio di 45 studenti universitari e di un professore, oltre ad altre 16 persone, donne ed uomini, e ad un bambino di 8 anni. A capo di questa "mostruosa macchina assassina" sarebbero, secondo la denuncia del generale di Divisione Rodolfo Robles, niente meno che Vladimiro Montesinos, consigliere di Fujimori, ed il generale (r) Nicolas Hermosa Rios, Comandante Generale dell'esercito e militare di fiducia del dittatore. Il generale Robles, al terzo posto nella gerarchia dell'esercito, dopo le sue esplosive rivelazioni, è dovuto fuggire di tutta fretta dal paese ed ora si trova in esilio in Argentina. Presentiamo di seguito parte delle sue testimonianze, oltre ad un breve riassunto delle inchieste sul tema realizzate da alcuni mezzi di comunicazione di Lima.

Il sanguinoso assassinio di 16 persone, tra le quali un bambino di 8 anni, è avvenuto alle 11.30 di sera di domenica 3 novembre 1991 in una strada centrale di Lima (Barrios Altos). Le vittime erano originarie del dipartimento di Ayacucho. Al momento del crimine, stavano realizzando una festa tra amici. Il governo ha segnalato che il brutale fatto di sangue era stato un "regolamento di conti all'interno di Sendero Luminoso". Una donna sopravvissuta al massacro, ha raccontato che gli assassini, per il modo di agire e per le armi dotate di silenziatore utilizzate, erano membri di un gruppo paramilitare. Successive indagini realizzate da alcuni mezzi di comunicazione hanno confermato la denuncia della donna sopravvissuta. Tutte le piste portavano al quartier generale del Servicio de Inteligencia Nacional (SIN), guidato da Vladimiro Montesinos, consigliere di Alberto Fujimori.

Sabato 18 luglio 1992, circa alle 8 di sera, un professore ed 8 studenti dell'Università La Cantuta, sono stati sequestrati e fatti scomparire. Vari testimoni hanno visto come il commando militare, i cui componenti avevano il volto coperto, strappava violentemente le

sue vittime dalle loro camere. I familiari hanno denunciato il fatto e fatto ricadere la responsabilità sulle forze armate. Il ministero della Difesa ha negato con fermezza qualsiasi responsabilità nel se-

UN ARTICOLO DA "EL DIARIO INTERNACIONAL" SULLE SQUADRE DELLA MORTE ORGANIZZATE ALL'INTERNO DELL'ESERCITO PERUVIANO

questro. Ha detto di non sapere nulla. Un portavoce del governo ha lanciato l'ipotesi che "i presunti sequestrati se ne erano andati con Sendero Luminoso". Ora si sa che gli studenti ed il docente sono stati assassinati e seppelliti clandestinamente il giorno stesso del sequestro. I cadaveri non sono ancora stati ritrovati.

Venerdì 30 ottobre 1992, due studenti anch'essi di La Cantuta (Magdalena Montezza Benavides e Nelson Echegaray Galvez), vengono sequestrati mentre entravano nell'Università. La pattuglia militare che staziona sul luogo, non ha visto nulla né sentito alcun rumore.

Tra settembre ed ottobre 1992, inizia un sistematico sequestro di studenti dell'Università del Centro, a Huancayo. In meno di due mesi, scompaiono 34 studenti. Alcuni cadaveri dei sequestrati compaiono nelle zone rurali della regione di Huancayo. I segni indicano che gli studenti sono stati selvaggiamente torturati prima di venire assassinati. Le vittime hanno ricevuto tre o quattro pallottole alla testa. Diversi testimoni accusano di questo crimine le forze armate, che mantengono loro truppe all'interno di questa Università.

Nancy Pimentel Cuellar, laureata all'Università La Cantuta, fornisce prove sul modo in cui l'esercito pianifica i propri crimini nelle Università. Essa è stata sequestrata il 10 ottobre 1992. E' stata strappata a forza dal proprio domicilio da un gruppo di uomini incap-



pucciati. Dopo essere rimasta 23 giorni nelle mani dei propri rapitori, è stata liberata in una zona isolata di Lima. Durante la prigionia, è stata torturata brutalmente, perché denunciassse gli studenti "legati a Sendero Luminoso". Nancy Pimentel afferma che durante il periodo in cui è stata clandestinamente detenuta, ha potuto constatare di trovarsi in un carcere segreto dell'esercito: "Potevo sentire come facevano l'appello della truppa, gli esercizi mattutini dei soldati e gli accordi della banda militare", afferma la sopravvissuta. (Testimonianza pubblicata su "La Republica" del 13 maggio 1993).

Il generale Robles fornisce i nomi dei capi

Chi sono gli assassini dei 45 studenti, del professore universitario e delle 16 persone massacrato nel centro di Lima? Come si spiega il fatto che né la polizia né le forze armate abbiano la minima idea sull'identità dei criminali?

Il gruppo che sequestra ed uccide impunemente studenti e persone sospettate di essere "sovversivi", appartiene a un corpo paramilitare dell'esercito diretto dal generale a riposo (r) Nicolas Hermosa Rios, Comandante Generale dell'esercito e da Vladimiro Montesinos, virtuale capo del Servicio de Inteligencia Nacional (SIN) e consigliere del dittatore Fujimori. Queste sono le conclusioni della recente denuncia pubblica del generale di Divisione Rodolfo Robles. L'alto ufficiale dell'esercito peruviano conferma quanto già era evidente riguardo al caso dell'Università La Cantuta. Le vittime, prima di essere sequestrate ed assassinate, erano state seguite dagli agenti della Division de Fuerzas Especiales del Ejercito (DIFE), gli stessi che agiscono come sanguinari sicari del governo.

La denuncia dell'ufficiale ha un'importanza e un peso testimoniale inestimabile, per il fatto che egli, fino a prima del 6 maggio scorso, data nella quale si rifugia nell'ambasciata degli Stati Uniti, era in ordine gerarchico il terzo ufficiale di maggior rango dell'esercito. Svolgeva il compito di capo del Comando di Istruzione e Dottrina dell'Esercito.

OGGI, INTERNAZIONALISMO PROLETARIO SIGNIFICA SOSTENERE CONCRETAMENTE LA GUERRA POPOLARE IN PERÙ.

Giovedì 11 Marzo 1993, il C.A.P.C. ha occupato l'Ambasciata Peruviana a Bruxelles. Da 12 anni il Partito Comunista del Perù guida la Guerra Popolare. Da 12 anni il popolo sempre più all'unanimità e sempre più combattivamente avanza verso la sua liberazione: la Rivoluzione. Il P.C.P. ha conquistato il potere nelle montagne, i contadini si sono convertiti alla sua giusta causa, hanno difeso le proprie terre e consolidato le loro basi. Oggi sta per conquistare il potere in tutto il paese. Ma lo Stato borghese ha riconosciuto i suoi nemici. Di fronte a tanta efficacia e determinazione ha dovuto difendersi. Il suo potere è minacciato: la Rivoluzione è all'ordine del giorno. L'imperialismo per mantenere il suo potere in Perù ha dovuto rinunciare alla sua mistificata democrazia e prendere sempre più la forma di una dittatura militare, di uno Stato fascista. Finiti i cari principi del diritto ad avere un processo "equo"! Scomparso il diritto all'integrità fisica e morale. Ora che è minacciata, la classe dominante non cerca più nemmeno di mostrare di rispettare le proprie leggi: in questi ultimi anni vengono uccisi regolarmente migliaia di militanti, di contadini e di proletari, migliaia ancora scompaiono e altri sono torturati. E stato compiuto un vero genocidio. Oggi i prigionieri comunisti sono numerosi e sopravvivono a stento in condizioni atroci. Sono parecchi mesi che non si ha alcuna notizia del dirigente legittimo del popolo peruviano, il Presidente Gonzalo, condannato all'ergastolo da un tribunale militare.

La Guerra Popolare peruviana, guidata dal P.C.P., è una guerra giusta che ha già organizzato i contadini e la produzione dove ha conquistato il potere; ha sostituito la miseria, la povertà totale e lo sfruttamento con la divisione ugualitaria del lavoro e della ricchezza, con il potere dei lavoratori (per esempio in seno ai Comitati Popolari). Sì, la violenza della loro guerriglia è una violenza giusta e necessaria, è la strada che sotto la guida di un partito autenticamente comunista e con un lungo lavoro politico-economico, metterà fine alla violenza dello sfruttamento e dell'oppressione.

I paesi imperialisti incoraggiano il governo peruviano attuale; lungi dal denunciare la repressione violenta e il non rispetto delle leggi, essi assicurano attivamente la disinformazione. Non è solo per solidarietà politica ed interesse economico che gli stati imperialisti sostengono la repressione. Non è solo la questione della Rivoluzione peruviana che si pone, ma anche la possibilità e la necessità della Rivoluzione Socialista in tutti i paesi del mondo. Perché riguarda i nostri paesi ricchi allo stesso modo del Perù. Anche qui la Rivoluzione è inevitabile, anche qui l'organizzazione di un Partito e l'uso della violenza saranno necessari, anche qui il potere non esiterà a mostrare il suo vero volto, il volto della dittatura borghese.

E' per questo che oggi nel quadro della solidarietà internazionale, il primo dovere di ogni organizzazione comunista è di portare un appoggio concreto e un sostegno politico critico al P.C.P. Nonostante alcune divergenze politiche secondarie, noi siamo totalmente solidali alla loro lotta, l'esperienza e l'esempio devono servire alla Rivoluzione mondiale. Noi esigiamo per i prigionieri politici del P.C.P. e per i loro familiari che i diritti di cui si vanta lo Stato borghese siano ripristinati.

Noi rivendichiamo per i prigionieri comunisti:

- Il termine immediato degli assassinii e dei desaparecidos
- La fine delle torture disumane, sia fisiche che psichiche, attualmente applicate
- Il diritto ad essere difesi da un avvocato ed il diritto dell'avvocato a difenderli
- Condizioni di vita decenti (igiene, cibo...)
- La fine dell'isolamento ed il diritto alle visite dei famigliari

VIVA LA GUERRA POPOLARE IN PERÙ!

VIVA IL PRESIDENTE GONZALO!

**VIVA LA RIVOLUZIONE PERUVIANA
VERSO LA RIVOLUZIONE MONDIALE!**

C.A.P.C. (Collettivo d'Agitazione e Propaganda Comunista)

Per inviare corrispondenza scrivere (senza altra menzione) a B.P. 288 1000 Bruxelles 1.

Nel 1992 era Comandante Generale della Terza Regione Militare. Attualmente, il generale Robles con la moglie e i due figli, anch'essi ufficiali dell'esercito, ha ottenuto asilo politico in Argentina. Il suo trasferimento a questo paese è stato realizzato direttamente dal governo nordamericano. Quindi egli è dovuto fuggire per salvarsi dalla vendetta degli uomini di Fujimori.

Il massacro di La Cantuta

La lettera pubblica del generale Robles, con data 5 maggio (pubblicata dalla stampa peruviana), denuncia che all'interno dell'esercito funzione "un gruppo di sicari che sotto il comando dell'ex capitano EP Vladimiro Montesinos e con la servile approvazione del generale (r) Nicolas de Bari Hermosa Rios, indegno comandante generale dell'Esercito Peruviano (EP), stanno commettendo vari crimini...". Rispetto al brutale assassinio nell'Università La Cantuta, il denunciante afferma quanto segue: "Il crimine di La Cantuta di cui sono state vittime un professore e 10 alunni di questa Università, è stato commesso da un distaccamento speciale di intelligence che opera sotto gli ordini diretti del consigliere presidenziale e virtuale capo del SIN Vladimiro Montesinos e le cui azioni si coordinano con il Servizio di Intelligence dell'Esercito (SIE) e con la Direzione di Intelligence del EMGE (DINTE); ma tutto è sempre approvato e conosciuto dal Comandante Generale dell'Esercito".

Il generale Robles abbonda nei dettagli e descrive il modo in cui il gruppo paramilitare ha operato nell'Università La Cantuta il 18 luglio. Egli accusa il maggiore Santiago Martin Rivas di essere il capo della banda assassina. E denuncia che le differenti responsabilità nell'esecuzione del piano sono state a carico dei seguenti ufficiali: maggiore Carlos Pichilingue Guevara; tenente Aquilino Portella Nunez; generale Luis Perez Documet; generale Juan Rivera Lazo; colonnello Federico Augusto Navarro Perez; comandante Gusman Calderon; sottufficiale Sosa Davila.

Il racconto testuale di questi fatti è il seguente: "questo distaccamento era comandato dal maggiore Martin Rivas Santiago... che aveva lavorato nella DINTE (1) nel 1992 e nel SIE (2) nel 1993. C'era anche il maggiore Pichilingue Guevara Carlos Eliseo... quella notte era presente il tenente Portella Nunez Aquilino... appartenente alla Division de Fuerzas Especiales (DIFE) e poi passato al DINTE.

Questo ufficiale è soprannominato "Tenente Medina" ed era incaricato di ri-

conoscere ed indicare le vittime che sono state poi consegnate al DESTO (3)...quella notte l'accerchiamento è stato realizzato dalla DIFE sotto il comando del Generale di Brigata Perez Documet Luis, alias "Tuto" e l'irruzione o azione di "colpire" è stata realizzata dal Bic-19, sotto il comando del tenente colonnello Gusman Calderon, da tre anni capo di questa unità (una cosa inusuale) e implicato in problemi con il narcotraffico...hanno partecipato anche il tecnico di terza AIO (4) Sosa Davila, alias "El Chato", il...AIO di cognome Ramos e altro personale ausiliario, tecnici e sottufficiali di Intelligence che si riunivano in questo distaccamento quando l'ex capitano Vladimiro Montesinos ordinava una "Operazione Speciale"; o spesso, quando essi stessi volevano giustificare gli incredibili stanziamenti in dollari che assegnava loro il SIN (5) e che hanno dato come risultato ad esempio il massacro di Barrios Altos (Jr. Huanta) e quello degli ingegneri a Huaral; o quando facevano un "lavoretto a parte", facendosi ingaggiare come sicari per i "regolamenti di conti" tra narcotraffickanti o altri delinquenti".

Il generale Robles scopre il maggiore Santiago Martin Rivas come un personaggio sanguinario che si dedica al crimine da molti anni. Dice che lui ha diretto il gruppo paramilitare che nel luglio 1988 ha sequestrato ed assassinato l'avvocato Manuel Febres a Lima. Nella stessa denuncia accusa il generale di brigata Juan Rivera Lazo ed il colonnello Navarro Perez Federico Augusto di essere complici nella "preparazione e realizzazione" delle azioni sanguinarie.

Il generale Robles afferma che alcuni ufficiali venuti a conoscenza di "questa mostruosa macchina assassina... di ricatto ed annientamento formata da una banda di delinquenti in divisa ... hanno cercato di disattivarla, ma ne sono risultati danneggiati su ordine di Vladimiro Montesinos e con la complicità del generale Nicolas Hermosa Rios...".

"I dodici del patibolo"

Secondo la rivista Caretas (edizione del 22 aprile 1993), che è riuscita ad ottenere dichiarazioni di membri ed ex agenti del Servizio di Intelligence dell'Esercito, il gruppo paramilitare diretto da Montesinos e Hermosa Rios si è formato nel secondo semestre del 1990, cioè subito dopo l'insediamento di Alberto Fujimori alla Presidenza della Repubblica. All'inizio il gruppo si chiamava "Squadra Colina". Il nome viene da un capitano dell'esercito morto, che si chiamava José Colina Gaige; questo

militare aveva tentato di infiltrare la guerriglia maoista, era stato individuato e subito eliminato dai maoisti.

Caretas afferma che i membri della "Squadra Colina" erano stati reclutati nello stile di "I 12 del patibolo". Incaricato della selezione era lo stesso Vladimiro Montesinos. Si erano cercati militari con precedenti criminali e con problemi psicologici la cui carriera e le cui promozioni erano state interrotte dalla cattiva condotta. Questi ufficiali si trovavano al limite tra espulsione e carcere. Come si trattasse di un film nordamericano, gli indesiderabili selezionati per la "Squadra Colina" avevano l'opportunità di riprendere "la carriera militare e guadagnare promozioni", oltre a ricevere 1.500 dollari al mese. Per meritarsi questo "premio", dovevano soltanto sequestrare, assassinare e far scomparire persone sospettate di sovversione. Essi sarebbero stati gli incaricati di svolgere il lavoro sporco del governo.

La "Squadra Colina" è stata minuziosamente preparata da personale specializzato del Servizio di Intelligence Nazionale (SIN) e dell'esercito. L'addestramento è stato diretto a renderli esperti nell'utilizzo di ogni tipo di esplosivo, nell'uso di mitragliatrici e fucili con silenziatore, nell'impiego di acidi per far scomparire i cadaveri e in ogni tipo di attività criminale. Il loro centro di esercitazione viene installato in una spiaggia dell'esercito vicino a Lima. Le armi preferite di questi paramilitari sono state e sono attualmente le mitragliatrici HKM, fucili FAL e pistole

Browning calibro 9.

Infine la "Squadra Colina" che aveva funzionato come primo nucleo di paramilitari del regime di Fujimori, si è trasformata nel Distaccamento di Intelligence Operativo (DESTO), che fin dall'inizio aveva la missione di svolgere pedinamenti, catture e esecuzioni sommarie. La rivista "SI", nel suo numero del 7 dicembre 1992, informa che il DESTO fin dalle sue origini è stato alle dipendenze del consigliere presidenziale Vladimiro Montesinos; del generale Victor Malca Villanueva, ex ministro dell'Interno ed attuale Ministro della Difesa; del generale Juan Rivera Lazo; del comandante Fernando Rodriguez; del comandante Roberto Huaman Azcurra; del maggiore Julio Pebes Montoya.

Il DESTO in azione: Barrios Altos

Nel dicembre 1992, Maximo San Roman, vicepresidente del Perù fino al colpo di stato militare di Fujimori (5 aprile 1992) riceve un documento (nota di Intelligence) il cui contenuto denunciava con minuziosi dettagli il gruppo paramilitare dell'esercito diretto dal consigliere di Fujimori. Nella nota di Intelligence si prova che il massacro di Barrios Altos (3 novembre 1991), in cui sono morte 16 persone, è stato perpetrato dal Distaccamento di Intelligence Operativo (DESTO), organismo formato dall'ex capitano Montesinos. San Roman fa la denuncia e riceve minacce di morte per telefono. Da parte sua il Comando dell'esercito ed il governo rendono pub-



blica la loro decisione di denunciare per diffamazione San Roman.

Nello stesso mese di dicembre 1992, la rivista peruviana "SI" contatta un'ufficiale dell'Intelligence dell'esercito desideroso di parlare. L'agente fornisce una serie di dati sull'azione criminale del Jr. Huanta (Barrios Altos). Ecco parte di questa testimonianza: "il gruppo di annientamento arrivò al Jr. Huanta alle 11.30 di sera. Secondo la fonte, era comandato dal capitano Martin Rivas" (Lo stesso che compare nell'assassinio degli studenti e del professore di La Cantuta).

"Il gruppo arrivò su due camionette Cherokee con i lampeggianti accesi e su due auto Toyota, anch'esse con i lampeggianti. Sono veicoli della DINTE assegnati al DESTO... tutti i membri del gruppo entrarono incappucciati. Erano armati con pistole mitragliatrici HKMP5-SD con silenziatore... prima di procedere al massacro, il capo ordinò di mettere il bambino in una stanza. Ma lui uscì da una finestra e andò ad abbracciare suo padre, Manuel Rios Perez. Entrambi furono uccisi dalla stessa raffica".

"Il militare che parlò con "SI" disse che fu un'operazione per vendicare la morte degli ufficiali delle forze armate assassinati da Sendero Luminoso... assicura che tutti nel sistema sono al corrente del fatto e non dubita che lo sapessero anche l'allora ministro Victor

Malca e lo stesso Alberto Fujimori". (Rivista SI, n. 302 del 7/12/92).

Fujimori il padrino

Il tiranno Fujimori partecipa tramite il suo consigliere Vladimiro Montesinos alle attività sanguinarie del gruppo paramilitare che opera all'interno dell'esercito. Il dittatore non è estraneo al "lavoro sporco" del DESTO.

La prova più evidente di ciò è la nota del 25 luglio 1991, in cui Fujimori si dirige al Ministro della Difesa per chiedergli di premiare un gruppo di militari che "stanno prestando un efficiente servizio in materia di Sicurezza Nazionale ed in difesa degli alti valori della democrazia".

I "raccomandati" di Fujimori sono proprio i militari che sono stati denunciati come i capi dell'apparato paramilitare implicato nel massacro di Barrios Altos e dell'Università La Cantuta e forse autori anche del sequestro di 34 studenti a Huancayo. Nella lista sottoscritta da Fujimori, appaiono niente meno che Santiago Martin Rivas, Carlos Pichilingue Guevara e Roberto Huaman Azcurra, indicati come i più sanguinari del gruppo assassino dell'esercito. I tre sono stati promossi di grado. Ad essi il tiranno fa arrivare il "proprio riconoscimento" come "Presidente della Repubblica e Capo Supremo delle Forze Armate".

Ma non è tutto. Ci sono altre prove della complicità di Palazzo di Governo con i militari assassini. Fujimori e la sua "maggioranza" parlamentare del bastardo "Congresso Costituente Democratico" (CCD), hanno dato luce verde al criminale generale Nicolas Hermosa Rios, presidente del Comando Congiunto dell'Esercito, perché utilizzi la forza e il ricatto per fermare una possibile inchiesta sui crimini nell'Università La Cantuta.

I fatti risalgono alla seconda settimana dello scorso aprile. La minoranza parlamentare, che è poco meno di un mobile decorativo nel CCD, in cerca di pubblicità e di un motivo per giustificare la propria misera esistenza, propaga l'idea di iniziare un'indagine sul massacro di La Cantuta. Questa proposta si basava sul contenuto di un documento confidenziale di un dissidente del Servizio di Intelligence Nazionale (SIN) fatto arrivare tra le mani dei congressisti. La denuncia segreta confermava quanto vari mezzi di comunicazione avevano rivelato riguardo all'identità degli autori del massacro di 9 studenti e di un professore e che abbiamo qui riassunto.

La stampa da la notizia e si chiede la presenza nel CCD del Ministro della

Difesa e di altri alti militari. Tra le persone citate c'era in primo piano il nome del generale Hermosa Rios. Il 20 aprile, il citato militare, in tenuta da combattimento ed armato fino ai denti, si presenta alla sede del CCD e qui, in mezzo a parlamentari terrorizzati ed a una decina di giornalisti, si esprime minaccioso, gridando che non "avrebbe permesso che si calunniassero le forze armate con documenti falsi e frutto di montature". L'irascibile militare denuncia che i denunciati "sono in collusione con il terrorismo".

Il giorno seguente, circa un centinaio di carri armati e blindati percorrono le strade di Lima, come chiaro avvertimento del fatto che i militari non si sottometteranno a nessuna inchiesta.

Il giorno stesso, mentre ancora rugivano i motori dei blindati, il comando dell'Esercito (presieduto da Hermosa Rios) emette un comunicato in cui rende noto che "l'esercito peruviano respinge con la massima fermezza il cattivo trattamento inferto da alcuni congressisti... al signor generale Hermosa Rios".

Immediatamente, come per fare in modo che non rimanga alcun dubbio sul fatto che i sicari della morte hanno tutto l'appoggio del governo, Fujimori esprime tramite il proprio Ministro della Difesa ed il proprio bastardo Congresso Costituente, il proprio appoggio al generale Nicolas Hermosa Rios ed all'ex capitano Vladimiro Montesinos.

In tal modo, il gruppo di militari assassini denunciato dal generale Robles, continuerà ad agire con licenza di sequestrare, torturare ed uccidere in nome dei "valori della democrazia". n

(1) DINTE - Direzione di Intelligence dell'Esercito.

(2) SIE - Servizio di Intelligence dell'Esercito.

(3) DESTO - Distaccamento di Intelligence operativa.

(4) AIO - Ausiliare di Intelligence operativa (questo è un'effettivo esperto di pedinamento, sequestro ed assassinio).

(5) SIN - Servizio di Intelligence Nazionale.



E' uscito il n° 20 dell'edizione italiana del Diario Internacional

C.A.G.P.P.
c/o Centro Studi
v. monte Sabotino 18 30171
Mestre(VE)

L'URLO DEL POPOLO KURDO IN EUROPA

"LA REAZIONE DEL POPOLO KURDO E' UNA REAZIONE LEGITTIMA ED UMANA"
INTERVISTA DELL'AGENZIA STAMPA KURDA "KURD-HA" CON UN RAPPRESENTANTE DELL'ERNK IL 24 GIUGNO 1993 SULLE AZIONI DEI KURDI IN EUROPA.

Oggi, in diversi paesi europei, ci sono state delle azioni di protesta dei Kurdi. Queste azioni per quanto ne sappiamo, sono state eseguite da appartenenti all'ERNK come protesta contro i massacri in Kurdistan. A Berna un kurdo è rimasto ucciso da un proiettile sparato da membri dell'ambasciata turca contro i militanti kurdi. Come valuta questa situazione?

Penso che questa reazione del popolo Kurdo in Europa sia assolutamente opportuna, è una reazione legittima ed

umana. Lo stato coloniale e fascista turco nega i diritti di un intero popolo, risponde alla richiesta di libertà di un popolo con l'annientamento.

Oggi nel Kurdistan si sta attuando un vero e proprio genocidio. L'intero paese viene sistematicamente bombardato, non si tiene alcun conto degli esseri umani e della natura. Vengono usate persino bombe al napalm, come sulle montagne del Tenduruk, gli uomini vengono massacrati ed assassinati fra le torture. Il nostro popolo vive sul filo del rasoio, in costante pericolo di morte. Per questo la reazione del nostro popolo è legittima ed umana. Per quanto ne sappiamo i Kurdi che hanno partecipato a queste manifestazioni le considerano come un grido all'umanità. Se a questo mondo esiste ancora un senso di umanità, questo deve dare una risposta al grido dei Kurdi.

Come hanno riportato i mass-media svizzeri, membri del Consolato turco hanno sparato contro dei manifestanti disarmati, un Kurdo di 29 anni è stato ucciso e molti altri feriti. Questo uso di armi da fuoco contro i manifestanti disarmati dimostra ancora una volta che



le ambasciate e i consolati turchi in Europa sono un covo per i servizi segreti turchi del MIT, pieni di agenti armati. Non sono delle rappresentanze diplomatiche, bensì centrali del MIT. Per questo motivo sono loro che devono essere considerati come i veri terroristi, contro di loro bisogna agire. Il giusto indirizzo per le proteste è lo stato turco e le sue istituzioni in Europa, la cui funzione è portare avanti continue provocazioni. Il popolo Kurdo vuole una soluzione politica. Il popolo Kurdo vuole e pretende diritti umani. A queste richieste di un popolo lo stato turco reagisce con gli assassini, con i bombardamenti, con la distruzione di interi villaggi. L'Europa non può continuare ad essere cieca, muta e sorda. L'Europa non può assistere in silenzio all'annientamento di un popolo, deve prendere una posizione. Non può continuare ad ignorare queste pretese legittime ed umane del popolo Kurdo.

I Kurdi che hanno occupato il consolato turco a Monaco hanno fatto delle richieste. Volevano che il cancelliere tedesco Helmut



Kohl rilasciasse una dichiarazione alla televisione invitando lo Stato turco a cessare la guerra contro il popolo Kurdo, e la RFT recedesse dal suo appoggio politico e militare allo Stato turco nella guerra contro il popolo Kurdo. Qual'è la vostra valutazione?

Queste richieste sono richieste umane. Secondo noi Helmut Kohl dovrebbe reagire con una certa serietà statale e dare una risposta. Non può tacere. Non consideriamo lo Stato tedesco un nemico del popolo Kurdo. Il popolo Kurdo gli tende in amicizia la mano. Questo urlo del popolo Kurdo, che è minacciato di morte, e le sue richieste non possono essere ignorate. Crediamo che Kohl agirà con responsabilità e serietà e darà una risposta alle richieste del popolo Kurdo. Lo stato tedesco è senza dubbio consapevole del fatto che il suo aiuto militare alla Turchia contribuisce ai massacri in Kurdistan. E consapevole delle proprie responsabilità. A questo riguardo vorremmo comunicare un breve messaggio al popolo tedesco. Non devono andare in Turchia a trascorrere le ferie perché ogni marco che danno alla Turchia rappresenta un proiettile contro il popolo Kurdo. Il nostro partito ha fatto un appello al boicottaggio del turismo. In questa occasione vorremmo ripetere ancora una volta questa aspettativa.

23/6/93

Viste le atrocità dello Stato turco, i massacri e i bombardamenti in Kurdistan, le reazioni dei Kurdi in Europa sono le legittime e rappresentano un urlo umano. Per attrarre l'attenzione del mondo, il popolo Kurdo dimostrerà la propria esistenza allo Stato turco che risponde con i massacri alla volontà di libertà del popolo kurdo. È un diritto legittimo di ogni popolo combattere contro il proprio annientamento ed esprimere senza costrizioni la propria identità e la propria volontà. Questa pretesa del popolo Kurdo deve trovare una risposta immediata.

Noi, la Rappresentanza Europea del Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan (ERNK) appoggiamo queste legittime forme di manifestazione del popolo kurdo che attualmente si stanno svolgendo in tutta Europa.

Hanno sparato contro i manifestanti davanti all'ambasciata a Berna, 5 Kurdi sono stati feriti ed uno, Semsettin Kurt è stato ucciso; sono state scattate delle foto degli autori. La polizia Svizzera ha sequestrato le pellicole ai giornalisti. Le foto degli autori devono essere messe immediatamente a disposizione della stampa, l'assassino deve essere condannato e punito. La Svizzera e la Germania non devono commettere l'errore di proteggere gli assassini.

In un momento in cui la libertà dell'individuo passa in secondo piano, il silenzio e la passività diventano atteggiamenti colpevoli.

Ci appelliamo affinché le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa e le altre organizzazioni internazionali e nazionali prendano sul serio la questione kurda e riconoscano la parte kurda come un Partito.

Inoltre invitiamo tutti i Kurdi che vivono in Europa ad attirare l'attenzione pubblica sulle atrocità commesse in Kurdistan, partecipando ad azioni di protesta nell'ambito delle possibilità democratiche e senza danneggiare nessun essere umano. Non possiamo tacere e restare a guardare mentre il nostro popolo viene massacrato e il nostro paese distrutto. Dobbiamo essere consapevoli della responsabilità che ci pone la storia e il nostro popolo.

Abbasso la Repubblica Turca!

L'assassino di Semsettin Kurt deve essere condannato!

Viva la lotta di indipendenza e di liberazione!

Viva il PKK, l'ERNK e l'ARGK!

Viva Abdullah Ocalan, Segretario Generale del PKK!

Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan (ERNK) - Rappresentanza Europea
25/6/93



L'ASSASSINIO DEL MILITANTE DELLA RAF WOLFGANG GRAMS
HA MOSTRATO IL VERO SIGNIFICATO DEL "DIALOGO" DELLO
STATO TEDESCO

DALLA SOLUZIONE "POLITICA" A QUELLA "FINALE"

Il 27 giugno 1993 a Bad Kleinen è stato assassinato dalle "teste di cuoio" della polizia tedesca un compagno della Raf, Wolfgang Grams, un'altra compagna Birgit Hogefeld è stata arrestata. L'operazione di polizia è stata resa possibile dalla collaborazione di un infiltrato che da diversi anni collaborava con gli sbirri e che ha portato i GSG9 assieme a sé all'appuntamento che aveva con i due compagni.

La stampa tedesca ha dato un grande risalto al fatto, soprattutto quella di "sinistra", e in parte gli echi di questo risalto sono giunti anche in Italia.

Tralasciando le infamità e la disinformazione proprie dei media più reazionari (Wolfgang si è suicidato, lo sbirro è inciampato ed è partito un colpo, ecc...) e a partire invece dal fatto che un rivoluzionario è stato liquidato con un colpo alla nuca sono comunque da fare alcune considerazioni sul dibattito che si è aperto in Germania dopo questo episodio, dibattito che in parte è filtrato anche in Italia.

Infatti la cosa che balza subito agli occhi è che buona parte del movimento tedesco, assieme alla "sinistra", dopo Bad Kleinen ha mostrato nei propri comunicati, interventi e iniziative, di leggere una contraddizione tra l'omicidio di Grams e la scelta di "deescalation dello scontro" (non più omicidi di esponenti dello stato e del grande capitale tedesco) che la RAF aveva preso con la sua dichiarazione del 10 aprile 1992.

Una contraddizione che si voleva usare contro lo stato tedesco, o meglio contro quella parte di stato tedesco che veniva individuata come mandante di questo omicidio.

Questo tipo di lettura dei fatti è stata per altro comune anche a buona parte della stampa che ha sottolineato con grande enfasi la cosiddetta "ricerca della verità" dopo l'omicidio di Grams a Bad Kleinen e che per oltre un mese i principali quotidiani e le più importanti riviste hanno continuato a tener viva l'attenzione su questo episodio, in genere sostenendo quel gioco delle parti per cui sono sempre strutture "deviate" del-

lo stato quelle responsabili di delitti e misfatti, mentre la parte "sana" delle istituzioni assume così la legittimità di ergersi a giudice dei propri manovali.

Sullo sfondo la questione della "pacificazione sociale" posta dal ministro degli interni Kinkel oltre due anni fa e ripresa poi dalla stessa RAF con la sua dichiarazione del 10 aprile 1992; un dibattito tutto incentrato sulla "necessità" di una "soluzione" alla questione dei prigionieri.



CLÉMENT MOREAU: "1937/38 -
NOTTE SULLA GERMANIA"

La lettura dell'episodio di Bad Kleinen che si è affermata vede questo dialogo appunto solo come uno "sfondo", come una "dimostrazione di buona volontà" che corre il rischio di essere ipotecata da questo assassinio a sangue freddo.

E fino ad oggi sono stati più che rari, in Germania, i tentativi di approfondire l'analisi della situazione che si è creata dopo la dichiarazione della



RAF del 10/4/92 e soprattutto è mancato qualsiasi sforzo di evidenziare un nesso meno schematico tra questa dichiarazione e l'omicidio di Grams.

In realtà l'esperienza di tutti i percorsi rivoluzionari insegna che l'unica "soluzione" promossa dagli stati borghesi è quella dell'eliminazione fisica dei rivoluzionari, della negazione politica dei percorsi, è, insomma, la "soluzione finale" del "problema" rappresentato dai comunisti.

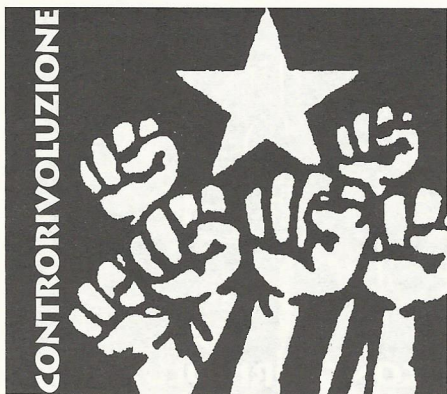
In questa logica l'omicidio di Grams appare per quello che è in realtà: un'esecuzione decisa a tavolino per approfondire la crisi della RAF, per riaprire il dibattito sulla "soluzione" da una posizione ancor più di forza per lo Stato tedesco.

Non è molto diverso da quanto sta avvenendo in altri paesi in cui la guerriglia, dopo il crollo del socialismo reale ha avviato trattative con lo stato; valga per tutti l'esempio della Colombia in cui queste trattative sono costate più morti che negli anni della guerra civile.

Fino ad oggi, fortunatamente, la deriva del movimento rivoluzionario tedesco non ha assunto le dimensioni e le proporzioni di quella subita dal movimento italiano a partire dalle questioni dell'amnistia e della "soluzione politica". Anche se il fatto stesso che questo paragone venga eluso è indice della situazione asfittica che si sta determinando nel movimento rivoluzionario tedesco.

Di seguito pubblichiamo due lettere di prigionieri della RAF, una di Helmut Pohl e l'altra di Brigitte Mohnhaupt, che fanno il punto della situazione e denunciano come una vera e propria collusione, il dialogo in atto tra una parte dei prigionieri e lo stato tedesco.

Sono due prese di posizione importanti perché sono le prime di aperto dissenso alla "nuova" politica della RAF che vengono dalla Germania e perché vengono da compagni chiamati doppiamente in causa: sia come militanti della RAF, sia come prigionieri.



UNA CRONACA DEI FATTI CURATA DAI COMPAGNI DI
GOTTINGEN

WOLFGANG GRAMS ASSASSINATO!

L'azione dei servizi segreti tedeschi (Staatsschutz)

E' ormai chiaro che Wolfgang Grams è stato assassinato dai GSG 9. Secondo una dichiarazione giurata di una testimone che aveva visto gli avvenimenti della stazione di Bad Kleinen: "L'uomo (Grams) era steso immobile sui binari... Ho pensato che fosse morto. Poi due poliziotti si sono avvicinati a Grams che giaceva immobile. Uno dei due si è chinato e ha sparato più volte da pochissima distanza. Sembrava che fosse già morto. Il poliziotto ha mirato alla testa e ha sparato da vicino, da pochi centimetri dalla testa di Grams" (Monitor, 1. luglio 1993).

Questa dichiarazione è confermata dall'esame necroscopico che ha rivelato che Wolfgang Grams è stato ucciso da un colpo ravvicinato alla testa oppure da un colpo ravvicinato alla tempia destra.

I suoi genitori hanno presentato denuncia per assassinio.

Già sabato 3 luglio 1993 il pubblico ministero di Schwerin escludeva la possibilità che Grams si fosse suicidato ed apriva un'inchiesta contro i poliziotti implicati nell'azione.

Un poliziotto che aveva partecipato all'azione aveva dichiarato allo Spiegel (5 luglio) che Grams era stato "letteralmente giustiziato" da uno sbirro dei GSG 9. Si sarebbe chinato su Grams, e sebbene quest'ultimo non facesse più alcuna resistenza, avrebbe "sparato dopo alcuni secondi da una distanza di 5 centimetri al massimo".

L'azione della polizia, alla quale hanno partecipato oltre ai poliziotti del GSG 9, anche poliziotti di un'unità mobile (MEK) del Tribunale penale federale (BKA), ha messo seriamente in pericolo i passanti.

Un altro poliziotto e una dipendente delle ferrovie sono stati colpiti da dei proiettili (HNA 28 luglio 1993).

Uno dei GSG 9 è rimasto ucciso - secondo il Procuratore generale Alexander von Stahl, da un proiettile che ha avuto l'effetto di un "proiettile dum-dum". Probabilmente uno sbaglio di mira dei suoi colleghi che sparavano all'impazzata.

Per una volta l'ex Ministro degli Interni Seitzers ha detto la verità ai funerali del GSG 9: sarebbe "una vittima di una violenza brutale".

Birgit Hogeferd ha descritto in una lettera le caratteristiche dell'arresto: "Guardo la canna di una pistola e giaccio distesa per terra. Poi due o tre tipi mi bloccano con delle pistole e capisco che non mi posso permettere alcuna mossa falsa, se voglio continuare a vivere [...] ad es. uno mi si è avvicinato, mi ha alzato la testa e mi ha picchiata" (TAZ, 2 luglio).

DOMENICA 27 GIUGNO 1993, WOLFGANG GRAMS, MEMBRO DELLA RAF, È STATO ASSASSINATO A BAD KLEINEN (MECKENBURG) DA UFFICIALI DEL GSG 9 (TRUPPE DI PROTEZIONE DELLA FRONTIERA). BIRGIT HOGEFELD È STATA ARRESTATATA E LUNEDÌ È STATA MESSA A DISPOSIZIONE DEL GIUDICE ISTRUTTORE DEL TRIBUNALE FEDERALE DI KARLSRUHE. È ACCUSATA, OLTRE CHE DELLA "PARTICIPAZIONE AD UN'ORGANIZZAZIONE TERRORISTICA", ANCHE DEL TENTATO ASSASSINIO DELL'EX SEGRETARIO DI STATO DEL MINISTERO DELLE FINANZE FEDERALE ED OGGI VICE-PRESIDENTE DELLA BANCA FEDERALE, HANS TIETMEYER.

E' stato un assassinio politico perché Grams era insorto contro l'ingiustizia, della quale loro sono responsabili: profughi, donne, senz'atletto, prigionieri, nel Kurdistan, nel "Terzo Mondo",... Grams era un compagno nelle lotte di liberazione.

Non credete alle menzogne degli assassini!

Oltre una settimana dopo l'assassinio di Wolfgang Grams, il massimo accusatore dello Stato di diritto della BRD, il Procuratore Generale Von Stahl, continua a coprire un assassino. Hanno tentato di coprire l'assassinio politico di Wolfgang Grams con un misto di blocco dell'informazione e di informazioni false.

All'inizio hanno detto che Birgit Hogeferd e Wolfgang Grams sarebbero arrivati da un ristorante vicino alla stazione ed avrebbero immediatamente

aperto il fuoco appena visti i GSG 9. Questa prima versione è stata mantenuta attraverso i media per 42 ore, da domenica alle 19.05 fino a martedì 13.43.

Poi hanno detto che Wolfgang Grams avrebbe tentato di aprirsi la strada sparando e avrebbe ferito mortalmente un poliziotto, quindi è chiaro che i GSG 9 abbiano anche sparato uccidendo Grams. Fino ad oggi non c'è neppure una prova che Grams abbia sparato.

A partire dalla menzogna che entrambi avessero tentato di "sottrarsi all'arresto con l'uso di armi da fuoco" è stata tratta la conclusione che facciano parte del "gruppo di comando della RAF" (FR, 29 luglio 1993) - (il cosiddetto "gruppo di comando" è un'invenzione dei giuristi per poter condannare i partecipanti di uno stesso reato senza dover dimostrare una partecipazione personale concreta).

Cinque giorni dopo l'azione i venti poliziotti che vi avevano partecipato erano già diventati 54.

Le perquisizioni

Lunedì 28 luglio, un giorno dopo l'assassinio di Wolfgang Grams, sono state perquisite alle quattro del mattino a Francoforte per lo meno quattro case dalle unità del SEK.

Lo Staatsschutz ha parlato di un'azione a livello federale diretta dalla Procura Generale e dal Tribunale penale federale. La motivazione era che gli interessati "sicuramente avevano avuto delle notizie" e i poliziotti erano alla ricerca di "complici fuggitivi". Tra i perquisiti c'erano tra gli altri ex prigionieri della RAF e membri del gruppo "Niente pace con le banche".

Quasi sempre sono state buttate giù le porte, a volte addirittura con l'esplosivo, e gli appartamenti sono stati perquisiti con i fucili spianati.

In almeno un appartamento gli abitanti sono stati ammanettati ed hanno loro coperto la testa con una camicia di modo che non potessero vedere niente. Dei poliziotti mascherati del SEK sono irrotti nell'appartamento di una donna straniera "per sbaglio"; evidentemente avevano sbagliato porta.

Allo Staatsschutz interessava probabilmente solo "vedere chi c'era", perché



BAD KLEINEN, 11 LUGLIO 1993: PRESIDIO SUL LUOGO DELL'ASSASSINIO DI WOLFGANG GRAMS

le abitazioni non sono state quasi perquisite.

I compagni di Francoforte pensano che si tratti di perquisizioni come mezzo psicologico teso ad intimidire la gente, per prevenire il lavoro di solidarietà e per dimostrare, oggi più che mai, chi comanda in questo paese, e che quelli che osano resistere sanno di doversi aspettare in ogni momento, in un modo o nell'altro, che lo Stato li combatta.

A Wiesbaden sono state perquisite quattro abitazioni e gli abitanti sono stati identificati.

Anche a Dortmund lo Staatsschutz è rimasto attivo. Sette persone sono state arrestate e messi per ore in isolamento senza contatti con i loro avvocati (TAZ, 2 luglio).

Poliziotti tedeschi: assassini e fascisti

L'assassinio di Wolfgang Grams da parte della polizia non era per niente "un terribile caso particolare nella storia della BRD", come si poteva leggere da più parti.

Dalla nascita della BRD compagne e compagni sono stati uccisi dallo Staatsschutz.

Vorremmo qui ricordare tutti le compagne e tutti i compagni che sono caduti vittime di una esecuzione mirata:

Petra Schelm, Amburgo 15 luglio 1971; **Georg von Rauch**, Berlino 4 dicembre 1971; **Thomas Weißbecker**, 2 marzo 1972; **Ulrich Wessel**, Stoccolma 25 aprile 1975; **Philipp Werner Sauber**, Colonia 9 marzo 1975; **Ulrike Meinhof**, Stuttgart-Stammheim, 8 mag-

gio 1976; **Wilfried Böse**, 30 giugno 1976; **Andreas Baader**, **Jan-Carl Raspe** e **Gudrun Ensslin**, Stuttgart-Stammheim, 18 ottobre 1977; **Willy-Peter Stoll**, Düsseldorf 6 novembre 1978; **Michael Knoll**, Dortmund 25 novembre 1978; **Elisabeth van Dyck**, Norimberga 4 maggio 1979.

La BRD tra l'altro partecipa direttamente all'istruzione delle forze dei servizi segreti turchi. Il programma ufficiale per questi scopi del governo federale si chiama "aiuto all'equipaggiamento", e nasconde, oltre all'istruzione diretta di militari e poliziotti, anche la fornitura di armamenti.

In questo modo rende possibile la guerra contro il popolo curdo e la lotta contro le forze di sinistra.

Da uno Stato che sostiene ideologicamente e materialmente un regime fascista di terrore e di tortura, che nella sua storia si è reso colpevole dell'assassinio di più di trenta oppositori di sinistra e che mette in contro perfino la morte dei propri sgherri non ci si può aspettare altro che avvenimenti come Bad Kleinen.

Licenza di uccidere

E' altamente improbabile che l'assassinio di Wolfgang Grams sia avvenuto contro gli ordini.

Già i testimoni hanno evidenziato che il bagno di sangue non è stata la conseguenza dello stato di eccitazione dei poliziotti. Secondo le informazioni di Ulrich Wegner, loro comandante per anni, i GSG 9 sono un'unità speciale che è "addestrata in modo eccezionale, altamente mobile, istruita in modo superio-

re e non convenzionale e che ha pronta una soluzione per ogni imprevisto".

I suoi poliziotti partecipano oltre all'addestramento alla lotta anche a specifici programmi psicologici. Wegner descrive il tipo ideale di soldato dei GSG 9 come "di intelligenza superiore alla media e immune dallo stress".

Già il test di ammissione prevede accanto alla parte pratica una parte di "psicologia/teoria".

I soldati sono costantemente seguiti da un team di psicologi di gruppo (U. Wegener in "Barett - Rivista militare internazionale, gennaio 1993).

L'azione di per sé non presentava per i GSG 9 problemi particolari. Un arresto come quello di Bad Kleinen era per i GSG 9 una situazione da routine.

E nonostante questo dopo l'azione non si è fatto che parlare di imprevisti nell'azione; in questo modo si vuole rassicurare l'opinione pubblica che i GSG 9 o altre truppe speciali agiscono responsabilmente nei confronti degli estranei evitando qualsiasi rischio.

Invece nei suoi scarsi venti anni di storia i GSG 9 si sono lasciati dietro una scia di sangue che non si è arrestata neppure davanti agli estranei. I comandanti e gli strateghi dell'unità speciale hanno sempre puntato alla soluzione militare e questa comprende anche vittime tra la popolazione civile.

L'esecuzione di Wolfgang Grams non è stato il risultato di una debolezza psicologica dovuta a stress di un poliziotto isolato, quanto la dimostrazione della freddezza che si è resa evidente in questo caso come una componente costante delle cosiddette unità antiterrorismo.

Non a caso Wegener descrive la nascita e la fama dei GSG 9 come *"intimidatorie rispetto alle attività terroristiche"*.

E se adesso settori dell'opposizione borghese e dei partiti di governo richiedono delle conseguenze politiche, questa critica colpisce soltanto i rappresentanti politici dell'apparato. Il loro unico errore è stato che hanno venduto male se stessi e il sanguinoso intervento di Bad Kleinen, però cambiando i capi non si scioglierà certo il resto dell'iceberg della polizia statale.

Un cambiamento tangibile sarebbe lo smantellamento dell'apparato di polizia, quindi lo scioglimento di tutte le truppe speciali della polizia.

L' "indipendenza" della BRD

Dobbiamo prendere atto che questo Stato persiste nell'annientamento dell'opposizione rivoluzionaria, indipendentemente dalle condizioni politiche.

"Indipendentemente" dalla cesura della RAF nella sua storia, con la dichiarazione dell'ultimo aprile dell'ultimo anno di sospendere l'escalation nei rapporti con lo Stato, continuano ad essere impiegate condizioni di detenzione distruttive, continuano ad essere aumentati gli anni di galera con nuovi processi, per seppellire i prigionieri in galera fino alla loro morte. La RAF aspettava una risposta dallo Stato. L'esecuzione di Wolfgang Grams è stata una risposta inequivocabile.

Il 24 maggio di quest'anno inizierà a Stammheim il "processo con testimoni-chiave" contro Ingrid Jakobmeier, una prigioniera della RAF. Allo stesso modo

nell'aprile del 1992 è stato processato Christian Klar, anche della RAF, che è stato condannato a sei ergastoli più 15 anni. La Procura generale ha in programma altri processi: contro Heidi Schulz, Eva Haule, Rolf-Clemens Wagner.

Qual'è il senso di questi nuovi processi, che si potrebbero concludere ogni volta con un nuovo ergastolo, è stato spiegato dal Procuratore generale Von Stahl in riferimento a Christian Klar: *"Con questa condanna ci siamo assicurati che Klar non potrà essere rilasciato dopo quindici anni di detenzione"*.

La detenzione in isolamento, considerata a livello internazionale come tortura bianca, aspetta ora anche Birgit Hogefeld.

Ha scritto: *"Dopo la telefonata (alla madre) il procuratore ha incominciato a ripetermi che avrebbe dovuto essermi chiaro che non avevo alcuna speranza di poter mai ritornare libera se non avessi collaborato con lui"*.

"Indipendentemente" da un (neo)fascismo che si sta organizzando, dalle dozzine di assassini fascisti, lo Stato criminalizza gli antifascisti. Da anni anche a Göttingen scorrono le inchieste secondo l'art. 129a contro gli Autonomen antifascisti.

"Indipendentemente" dalla facciata democratica i GSG 9 hanno liquidato davanti a molti testimoni Wolfgang Grams in una stazione piena di viaggiatori.

Questo non è un appello ad abbandonare la lotta visti gli sforzi, apparentemente senza esito, per cambiare qualcosa. Al contrario! Chiediamo a quanti lottano di essere solidali gli uni verso gli

altri anche se ognuno percorrerà la propria strada. La resistenza rivoluzionaria è forte nel momento in cui le diverse lotte si innestano nello stesso contesto, nel momento in cui si organizzano e si oppongono concretamente al sistema imperialista.

Manifestazione nazionale a Wiesbaden

Birgit Hogefeld e Wolfgang Grams vengono entrambi da Wiesbaden dove hanno lavorato politicamente per anni. Wolfgang Grams era attivo negli anni '70 in "Soccorso Rosso", ha lottato in sostegno delle richieste dei prigionieri durante numerosi scioperi della fame, ha partecipato all'organizzazione di numerose manifestazioni contro la politica della NATO.

Per noi era un compagno nella lotta contro i crimini dell'imperialismo.

Per questo invitiamo tutti alla manifestazione di sabato a Wiesbaden.

ORGANIZZARE INSIEME LA LOTTA DI LIBERAZIONE

IMMEDIATO SCIOGLIMENTO DEI GSG 9

ABOLIZIONE DI TUTTE LE UNITÀ SPECIALI

LIBERTÀ PER TUTTI I PRIGIONIERI DELLA RAF, DELLA RESISTENZA E DELL'ANTIFASCISMO

5 luglio 1993

Autonome Antifa - Göttingen



MANIFESTAZIONE DEL 10 LUGLIO 1993 A WIESBADEN: "PIANGIAMO WOLFGANG - PER UNA VITA AUTODETERMINATA - CONTRO L'ANNIENTAMENTO DEI PRIGIONIERI POLITICI - CHIEDIAMO LA LIBERAZIONE DI TUTTI

COMUNICATO DELLA RAF

L'azione terroristica della Procura Federale, dell'ufficio Federale Anticrimine e dei Servizi segreti a Bad Kleinen, eseguita dalle loro truppe assassine, il GSG9 [reparto speciale delle Guardie di Frontiera - ndt] e il Gruppo di Intervento Mobile [reparto speciale della polizia - ndt], l'arresto di Birgit Hogeferd e l'assassinio a sangue freddo di Wolfgang Grams, ci hanno colpiti profondamente.

Anche dopo il nostro ritiro unilaterale dall'escalation nell'aprile 1992, non davamo per scontato che lo Staatschutz [l'apparato di difesa dello Stato - ndt] avrebbe smesso di attaccarci militarmente. Che la loro linea è l'annientamento era comunque chiaro vista l'escalation del terrore contro i nostri compagni e compagne prigionieri/e.

Ciò nonostante siamo molto scossi a doverci confrontare improvvisamente con tanta freddezza e brutalità. Non è semplice neanche accettare emotivamente il pensiero che ora Wolfgang potrebbe essere ancora vivo se questi killer speciali non si sentissero del tutto legittimati all'assassinio e coperti dall'alto. Hanno strappato violentemente una compagna ed un compagno dalle loro vite.

Soprattutto pensiamo ai due anni passati, agli sforzi comuni per arrivare alla decisione di dare un taglio alla nostra storia, vedere noi stessi con altri occhi, ammettere che siamo alla ricerca di qualcosa e che non abbiamo pronte le risposte.

Per tutto questo periodo questo processo ha richiesto da tutti il coraggio della critica e dell'autocritica, un percorso spesso anche doloroso.

E' stato per noi una cosa importante riesaminare la nostra stessa storia e valutare coscientemente i nostri errori e le nostre forze. Ciò ha voluto dire la possibilità di riappropriarci in modo veramente profondo della nostra stessa esperienza.

A partire da questo è stato possibile che il baricentro del nostro confronto si spostasse ultimamente sempre più verso il futuro: verso la voglia di scoprire cose nuove e verso il bisogno di imparare tutto il possibile sulla situazione che si è modificata e sulle possibilità che da questa scaturiscono, di imparare dalle esperienze delle altre lotte, di contribuire con i nostri criteri e con le nostre prospettive alla costruzione di un contropotere sociale dal basso.

Adesso Wolfgang è morto assassinato. Lo piangiamo. Ci mancherà molto.

Ci mancherà anche il suo scetticismo rispetto alle decisioni affrettate e la sua pazienza di riconsiderare le cose più volte, pretendendo da tutti precisione nel confronto (e questo non era sempre facile) che per esempio ci hanno portato a considerare tutti gli aspetti della situazione o delle nostre concezioni e non solo quelli che ci davano delle conferme.

Manterremo nei nostri cuori il ricordo di lui, del nostro compagno che con tutta la sua determinazione ha dedicato la propria vita alla lotta per la liberazione dall'oppressione.

Il 10.4.92 ci siamo ritirati unilateralmente dall'escalation dello scontro con questo Stato: abbiamo sospeso gli attacchi contro i rappresentanti dello Stato e del capitale. Era nel nostro interesse perché volevamo fare un passo decisivo per arrivare ad una nuova definizione della nostra politica e della politica di sinistra in generale. Era necessario e prioritario il confronto politico e non l'escalation dello scontro. Abbiamo compiuto una cesura nella nostra storia di 22 anni pensando che in questa fase deve e può essere imposta la liberazione dei prigionieri politici. Ma dall'altra parte c'era e c'è uno Stato il cui più chiaro orientamento sembra essere quello dell'annientamento nei confronti dell'opposizione radicale di sinistra.

Sarebbe stata necessaria una decisione politica dello Stato, ma le sue élite politiche ed economiche non ne hanno né la capacità, né la volontà. Lo dimostrano continuamente. Le decisioni politiche sulle questioni fondamentali vengono delegate agli apparati giudiziari, polizieschi e militari e ai loro provvedimenti.

Lo Stato ha considerato un sintomo di debolezza il nostro ritiro unilaterale dall'escalation e la nostra autocritica pubblica, e ha inasprito ulteriormente le condizioni dei prigionieri politici e inoltre ha dato il via ad una nuova ondata di processi contro i nostri compagni e compagne prigionieri/e.

L'intero sviluppo degli ultimi anni in generale, ed in particolare il terrorismo di Stato del 27/6/93 apriranno sicuramente gli occhi a molte persone su cosa significhino i diritti dell'uomo in



CONTRORIVOLUZIONE

questo paese che anela a diventare potenza mondiale in questo periodo di crisi profonda e di collasso del sistema capitalistico. Quando i diritti umani intralciano la via ai progetti statali perdono qualsiasi importanza, e ancor più spesso questo succede quando intralciano la via agli interessi economici.

Il capitalismo cammina sempre sopra i cadaveri.

Questo sistema deve essere superato - in questo troveremo la nostra via, come abbiamo già detto nelle dichiarazioni che abbiamo rilasciato a partire dal 10.4.92. Solo che il punto di partenza è cambiato: Wolfgang è stato condannato a morte.

I padroni vogliono paralizzare tutti quelli che sono dalla nostra parte.

Ci appelliamo a tutti quelli che sono colpiti da questo terrore: non consideratelo, non accettatelo!

Il gioco delle parti sull'assassinio di Wolfgang non serve che a rinforzare l'apparato. Penner (SPD) coglie nel segno quando afferma: "storie come questa possono sempre succedere" lamentandosi della cattiva gestione dell'informazione. Alcuni hanno nostalgia della situazione del '77, quando, sotto il governo del SPD, vigeva il blocco totale delle notizie e le menzogne venivano preparate a priori. Per loro lo scandalo consiste nel fatto che non stati in grado di accordarsi su di un'unica menzogna. Essi, senza riguardo per l'essere umano, definiscono tanto il killeraggio investigativo quanto l'assassinio di Wolfgang, come semplici incidenti.

Dopo che Seiders [ministro degli interni - ndt] se l'è svignata appena in tempo, la nomina di un simpatizzante Republikaner [neonazisti - ndt] apprendista generale a Ministro degli Interni dimostra più che chiaramente dove va a finire la strada tedesca.

23 anni hanno dimostrato che né la Raf, né la Resistenza possono essere cancellate militarmente. E sarà sempre così finché il disprezzo degli uomini e l'ingiustizia regneranno in questo paese e nel mondo.

Birgit, ti abbracciamo forte.

6.7.93

Rote Armee Fraktion



LETTERA DI HELMUT POHL, PRIGIONIERO DELLA RAF

LA "NUOVA" RAF: DALLA CONFUSIONE POLITICA...

Questa è un'altra occasione di dire la nostra. Ad ogni modo noi, una gran parte dei prigionieri della RAF, vogliamo fare chiarezza.

Nessuno di noi, e neppure qualche nostro parente, ha mai presentato la richiesta di un raggruppamento per qualche settimana, come hanno scritto i giornali.

Non abbiamo fatto questa richiesta, lo neghiamo. Le nostre richieste sono quelle di sempre: libertà ora, raggruppamento fino ad allora.

Se anche ci raggruppasse per alcuni mesi o per alcune settimane, il nostro tema di discussione non sarebbe la "lotta armata", ma la nostra libertà. In altre parole: non la pace con lo Stato, non la liquidazione finale della nostra storia dopo i due catastrofici ultimi anni, bensì come possiamo raggiungere, contro lo Stato, quelle forze sociali che ci dovrebbero finalmente fare uscire dalla galera - perché capiscono la situazione, la propria situazione, capiscono la prospettiva e il significato di togliere la leva di comando dalle mani della classe politica inebriata dal potere.

La storia adesso è una nuova messa in scena di quella cosiddetta "iniziativa Kinkel", nella quale più nulla è reale, a meno che non la si accetti subito come paravento per inganni e disorientamenti e di queste formule come "soluzione" o "rappacificazione" come sinonimo delle istituzioni per il carcere infinito per una parte ben definita dei prigionieri.

La campagna sull'"iniziativa-Kinkel" si poteva appoggiare ancora sui pochi prigionieri che vi avevano aderito, e fuori sulla "nuova" politica della RAF collegata con gli "Steinmetz" [il nome dell'infame; ndt], intanto ne possono fare a meno. E' una pura invenzione del Verfassungsschutz [servizi segreti], dei media e dei politici. Non hanno più bisogno di nessuno per le nostre "richieste". Messa così è lo sviluppo conseguente dell'assunzione del progetto su di noi prigionieri da parte dello Stato per mezzo dell' "iniziativa - Kinkel" e dei suoi simili.

Adesso veniamo a sapere, fenomenale per noi, che questa invenzione (perché tanto questo "incontro" non si realizzerebbe mai) ha scatenato discussioni persino all'interno dei settori sociali istituzionali, che già da anni non si occupavano più dei prigionieri, perché per loro la questione dei prigionieri era da tempo ormai sistemata.

Vi preoccupate di una possibile "nuova violenza di sinistra"?

Preoccupatevi piuttosto del vostro Stato.

Tanto il portafoglio pieno ci sarà per sempre meno persone.

Non ci sarà per noi una riedizione dell' "iniziativa-Kinkel", non importa in quale variante riproposta. E se anche ci sarà, allora sarà sicuramente contro di noi.

Questo lo posso dire con il consenso di Brigitte (Mohnhaupt), Christian (Klar), Rolf (Heißler), Eva (Haule), Heidi (Schulz), Rolf (Wagner). Non sono certo tutti i prigionieri

**UNA LETTERA DI HELMUT POHL SULLA
FALSA NOTIZIA DIFFUSA DALLA STAMPA
TEDESCA RIGUARDO ALLA RICHIESTA
DI PRIGIONIERI DELLA RAF DI ESSERE
RAGGRUPPATI PER UN BREVE PERIODO
PER DISCUTERE "L'ABIURA DELLA LOTTA
ARMATA"**

che la pensano così, noi però siamo i prigionieri della RAF per i quali, in conseguenza degli sviluppi dal 1992, la "soluzione" dovrebbe consistere nel farci marcire a vita in carcere.

Di Ingrid (Jackobsmeier) e di Sieglinde (Hofmann) in questo contesto non voglio affatto parlare.

Se riflettete un po' capirete facilmente che questa volta non ci caschiamo.

Dovrebbe farvelo capire il fatto che noi, nella nostra situazione, abbiamo superato di molto il confine in cui lo Stato ci poteva ulteriormente nuocere, dato che tutto quello che potevano fare ad ognuna/o di noi, ormai l'hanno fatto.

A quelli che ricominceranno con la solita storia degli "irriducibili" voglio ricordare ancora una volta che siamo stati noi a volere, e già da anni, una cesura; e dato che ne ho piene le tasche di tutte le falsificazioni e di tutte le speculazioni che continuano a saltare fuori adesso voglio ancora dire che anche l'iniziativa di sospendere le "azioni mortali" contro i rappresentanti dello Stato e dell'economia" ha preso le mosse da noi.

In ogni caso, un buon anno prima di quando è saltata fuori e che ci siamo scontrati con incomprensioni. Poi c'è stato Kinkel, e poi la "cesura" è partita, ma all'indietro.

Quando noi prigionieri, alla fine degli anni '80, abbiamo impostato in nostro percorso di "discussione" e di "cesura" di pari passo con la escalation del nostro scontro con lo Stato, non partivamo affatto dalla "rinuncia alla lotta". L'abbiamo fatto nella convinzione che, davanti ai risultati della marcia del capitalismo, molti più che nel passato avrebbero do-

vuto vedere che adesso era diventata realtà quella situazione, per evitare la quale noi avevamo combattuto in anticipo per 20 anni.

Lo volevamo come nostro specifico contributo di prigionieri al processo di chiarificazione per una nuova ricomposizione di una politica di sovvertimento che oggi potrebbe coinvolgere non solo la sinistra radicale e la vecchia sinistra. Sapevamo di avere uno spazio temporale molto ristretto nel passaggio verso il sovvertimento, con le conseguenze che ne sarebbero derivate: avrebbero preso il via tante nuove lotte di sopravvivenza, scontri nei rapporti sociali distruttivi, distruzione nella realtà politica globale, che avrebbero soffocato le possibilità politiche e che allora sarebbe stato troppo tardi anche per una soluzione del problema di noi prigionieri, perché poi lo Stato, nella sua crisi, ci avrebbe presi come oggetto dimostrativo per l'affermazione e per l'imposizione di pretese di potere e di esecuzione di potere, piuttosto che liberarci.

Era il tentativo - su un tema di certo non trascurabile, dopo tutto lo scontro RAF-Stato ha interessato la società per più di 20 anni - dell'iniziale radicamento di un percorso fondamentale nei processi politici, contro la prevedibile caoticizzazione e brutalizzazione dell'esplosione delle contraddizioni in ogni ambito con la tendenza tutti contro tutti.

Tutto questo non era immaginabile 3 o 4 anni fa. Non la fascistizzazione, non il razzismo, non la rottura sociale, niente. Tutti erano così contenti che si affacciasse il "nuovo ordine mondiale".

Oggi non ci si può più passare davanti senza vedere questo tentativo come superato.

Se oggi siamo arrivati al punto (come con questa invenzione dello Staatsschutz di un breve raggruppamento) che credono di poter intascare i frutti degli ultimi due anni e di puntare addosso ad ognuno la pistola e chiedergli una dichiarazione sulla "lotta armata", allora posso anche rispondere subito: quella dichiarazione politica, che ho portato avanti negli ultimi anni, oggi non la faccio più.

Oggi non è neppure più una dichiarazione politica. La possibilità che era insita nella cesura, oggi dovrebbe essere passata. L'azione armata e la militanza avrà luogo nei diversi scontri politici e sociali, indipendentemente da quanto dice la RAF o i prigionieri. E questo lo potrò dimostrare in seguito. Per questo: al diavolo che "abiuro" la lotta armata.

Agosto '93

Helmut Pohl

[da un dossier sull'assassinio di Wolfgang Grams]

...ALLA TRATTATIVA CON LA "GRANDE GERMANIA"

DIAMO UN TAGLIO A QUESTA STORIA!!

Rendiamo pubblica quella che per noi rappresenta la rottura tra i prigionieri e nella relazione politica con la RAF. Il nostro rapporto è distrutto, una decisione diversa dalla divisione non è più possibile. Abbiamo raggiunto il capolinea di quell'agonia politica che era iniziata nel 1992, col rovesciamento delle basi della nostra politica, e che oggi finisce nel momento in cui dovremmo gettarci alle spalle la nostra vita e la nostra lotta.

Da maggio i prigionieri di Celle hanno messo in moto la liquidazione della RAF e dei prigionieri, con il consenso dei militanti in clandestinità.

Siamo venuti a conoscenza di tutto questo solo da poco tempo e solo per caso. Non era previsto che noi ne venissimo a conoscenza perché sia per quelli di Celle che per la RAF era chiaro che nessun altro prigioniero avrebbe percorso con loro questa strada. Avremmo dovuto trovarci davanti al dato di fatto: o mangi la minestra o salti dalla finestra. Esattamente questo era il significato: chi non si adegua rimane per sempre in galera.

La truffa non riguardava solamente noi, ma anche tutti quelli che sono uniti alla lotta della RAF e dei prigionieri, che sono solidali con noi, che vogliono conquistare insieme a noi la libertà dei prigionieri. In un modo o nell'altro siamo stati tutti una merce di scambio in questo "affare". Adesso diamo un taglio a questo piano. La situazione deve essere assolutamente chiara per tutti, qualsiasi altra soluzione sarebbe irresponsabile e politicamente sbagliata. Ognuno/a deve poter vedere con chiarezza chi è e dove vuole andare. E anche per quanto ci riguarda non possiamo fare diversamente altrimenti saremmo proprio noi a calpestare la nostra vita e tutte le esperienze della nostra lotta.

Innanzitutto chiarisco il progetto che stava alla base della liquidazione e poi i fattori, così come noi li conosciamo.

Punto di partenza è la considerazione che Kohl potesse avere un interesse a presentarsi prima delle elezioni come chi ha portato la "soluzione politica" e ha messo fine a 23 anni di scontro.

Perciò, prima che le strategie elettorali fossero fissate, viene segnalata in tempo a Kohl la disponibilità di parte della RAF e dei prigionieri e viene fatta una proposta concreta.

Inoltre avrebbero dovuto essere infor-

UN DOCUMENTO DI BRIGITTE MOHNHAUPT, SOTTOSCRITTO DA ALTRI UNDICI PRIGIONIERI RAF: IRMGARD MÖLLER, HANNA KRABBE, CHRISTINE KUBY, SIEGLINDE HOFMANN, ROLF HEISSLER, ROLF CLEMENS WAGNER, EVA HAULE, ADELHEID SCHULD, CHRISTIAN KLAR E HELMUT POHL

mate di questa disponibilità persone che svolgono importanti funzioni sociali chiedendo loro di intercedere presso Kohl per questa soluzione. Il calcolo era che queste persone sapevano bene che - in caso Kohl non avesse fatto niente - la RAF per così dire sarebbe stata costretta

a riprendere lo scontro. Il messaggio che doveva essere trasmesso in modo inequivocabile a queste persone era che solo lo Stato sarebbe stato responsabile per la prosecuzione delle azioni. La RAF voleva smettere, ma Kohl no.

In tutto questo non c'è alcuna determinazione, alcun progetto della RAF, tutto è strutturato solo in modo da fare "pressione", per vendere la liquidazione a migliori condizioni, come era già chiaro nell'azione di Weiterstadt.

In ogni caso questa è la fine della politica di intervento rivoluzionario nella metropoli rappresentata dalla RAF per più di 20 anni. Una politica che non è mai stata una questione di soli mezzi, bensì anche di contenuti. Dove è giunto il contenuto lo vediamo nel momento in cui l'azione armata viene definita come una merce.

Questo per quanto riguarda il progetto. In tutta questa faccenda esiste un mediatore, uno che un tempo era un nostro avvocato. Pensava di fare qualcosa per tutti noi, e che questa sarebbe stata comunque la nostra ultima occa-



**IMMEDIATO RAGGRUPPAMENTO DEI PRIGIONIERI DELLA RAF E DELLA RESISTENZA
FINO ALLA LORO LIBERAZIONE**



sione di poter mai uscire dal carcere. Irmgard ed io abbiamo parlato con lui e da lui sappiamo all'incirca come sono andate le cose.

Per primo dovrebbe essere stato contattato Edward Reuter come rappresentante di spicco dell'economia. Questo è successo in maggio. Ma non riescono a parlare a Reuter, il mediatore arriva solo al capo dei servizi di sicurezza. Solo dopo essersi rivolto a "Benz" del Verfassungsschutz le cui autorità lo informano del motivo e danno il nulla osta, Reuter gli parla per telefono. La linea fissata da Karlheinz Dellwo per il colloquio era di far capire a Reuter che la fine del conflitto RAF-Stato corrisponde anche all'interesse dell'economia i cui rappresentanti principali sono stati anche tra i principali bersagli dello scontro. Sarebbe possibile mettere la parola fine, ma lo Stato vorrebbe continuare con la soluzione militare, e questo significherebbe solamente la prosecuzione del conflitto. Quindi sarebbe necessario che dirigenti dell'economia come Reuter utilizzino la propria influenza per forzare una soluzione.

Reuter è titubante, poi parla con Schnarrenberger ed infine con Kohl. La risposta di Kohl è negativa.

Tutto questo accade poco prima di Bad Kleinen.

Wolfgang viene ucciso, Birgit arrestata, S. (l'informatore), che avrebbe dovuto consegnare allo Stato tutta la RAF, prende il volo.

Il mediatore va da Birgit per assicurarsi se c'è ancora il suo consenso e quello degli altri in clandestinità. Birgit è d'accordo che tutto vada avanti.

Reuter viene nuovamente contattato, gli viene detto che niente è superato a

causa di Bad Kleinen, anzi è più urgente, ma Reuter non vuole più e rifiuta.

Il successivo sostegno che il mediatore cerca è quello di Bubis, e quindi di un'altra persona la cui influenza e il cui peso corrispondono al progetto di quelli di Celle.

Durante un ulteriore incontro Bubis accetta di portare avanti dei colloqui in questa direzione a Bonn. Il motivo del suo interesse è legato alla sua valutazione dello sviluppo politico in Germania, che vede il pericolo da destra così imminente, da far sì che lo Stato si debba concentrare solo su questo.

Parla con Schnarrenberger, Kinkel, Kohl. La sua proposta di una visita a Celle per parlarne direttamente con i prigionieri viene rifiutata da Kohl che vuole aspettare i risultati delle indagini su Bad Kleinen, i frutti di S.. L'interesse di Kohl è il successo delle indagini non la liquidazione. E nello stesso modo l'economia vedrebbe fatto il proprio interesse. Un colloquio fissato da Bubis con Kohl e Kanther per la fine di settembre non ha luogo. Questo è lo stato delle cose così come noi ne siamo a conoscenza.

Sappiamo solo parzialmente come dovrebbe procedere in concreto la liquidazione, come segno che lo Stato accetta l'offerta dovrebbe liberare i prigionieri detenuti da più lungo tempo, trasferire Birgit a Francoforte, raggruppare gli altri prigionieri. Poi verrebbe la "soluzione globale" che coinvolge anche i clandestini. Non sappiamo che cosa si aspettino, probabilmente la legalizzazione dopo un breve esilio o un breve pe-

riodo di carcere, oppure quello che è previsto per gli altri prigionieri.

E' anche lo stesso. Devono andare per la loro strada, ma all'aperto. Non tentando di utilizzare altri per una cosa che non possono né devono conoscere.

Non è più tempo di scrivere molto, ma voglio dire ancora un'ultima cosa.

Noi non sprofondiamo nell'amarezza. L'amarezza c'era lo scorso anno quando è stato chiaro che la "cesura" non era per la RAF l'apertura verso una rideterminazione di una politica radicale e rivoluzionaria, ricerca e lotta per le proprie idee, bensì un passo verso l'assuefazione e la piatta spolticizzazione. Questo non si poteva impedire, non perché non abbiano capito quello di cui noi parliamo, bensì perché vogliono qualcosa di diverso. Quello che è certo è che la politica rivoluzionaria potrà riaffermarsi qui solo in una nuova decisione e nella rottura consapevole con questa eredità.

Adesso tutti abbiamo molto da dire, questo verrà, senso e contenuto della nostra politica sono parte della nostra vita, una unità esistenziale inseparabile, e proprio così noi combattiamo per questo.

Brigitte Mohnhaupt

per i prigionieri della RAF a Lubecca, Colonia, Francoforte, Schwalmstadt, Frankenthal, Bruchsal, Aichach

[Da Frankfurter Rundschau del 28/10/93]

IL VOLANTINO DI RIVENDICAZIONE DELL'ATTACCO ALLA BASE
NATO DI AVIANO A FIRMA: PER LA COSTRUZIONE DEL PARTITO
COMUNISTA COMBATTENTE BRIGATE ROSSE

GUERRA ALLA GUERRA GUERRA ALLA NATO



Giovedì 2 settembre un nucleo armato della nostra organizzazione ha attaccato la base USA di Aviano, uno dei maggiori centri operativi e logistici della struttura militare imperialista in Europa meridionale.

La crisi delle relazioni politiche internazionali si è già incaricata di archiviare nel museo dei fallimenti ideologici la tesi di Bush sulla stabilizzazione di un "nuovo ordine mondiale", saldamente egemonizzato dagli USA.

L'arrogante certezza che la fine del bipolarismo consegnasse nelle sole mani di Washington il governo del concludersi di un secolo di straordinari sconvolgimenti economici e sociali, di guerre e rivoluzioni, sta tramontando proprio nel momento della massima proiezione estera della supremazia bellica del Pentagono.

Al di là di ogni apparenza, è il progressivo indebolimento della base economica dei grandi trusts monopolistici americani nei confronti degli altri poli imperialisti a definire il terreno strettamente militare come l'unico piano su cui cerca di riaffermarsi la superiorità USA, da Granada a Panama, da Bagdad a Mogadiscio, nel vano tentativo di dimenticare il Vietnam.

In questo senso non esiste una sostanziale discontinuità fra gli indirizzi di politica estera dell'amministrazione Clinton e le linee strategiche di gestione della transizione al dopo guerra fredda inaugurate con l'attacco all'Irak.

La favola del presidente buono, disponibile a liquidare l'eredità di Reagan e di Bush ma prigioniero della logica aggressiva del complesso militare-industriale, può dar credito solo il cretinismo clintoniano di una certa sinistra della borghesia europea (ove spicca il PDS orgoglioso di essere in buona compagnia con i macellai dell'Internazionale socialista).

In realtà i presidenti, i vari gruppi dirigenti, le frazioni di borghesia, gli Stati si stanno muovendo conseguentemente ad una realtà segnata nel profondo dal generalizzarsi della seconda crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale attraversata dall'imperialismo in questo secolo.

La tendenza alla guerra come sbocco storicamente inevitabile delle contraddizioni innescate dal carattere strut-

turale della crisi capitalistica non deriva dalla pianificazione delle politiche aggressive dell'imperialismo, ma le presuppone.

Il prodotto di queste strategie, poi e come sempre, si verifica sul campo.

E ciò nell'epoca dell'imperialismo significa fame, morte e distruzione per milioni di persone: la trasformazione dei conflitti locali in guerre regionali e poi in guerre sempre più estese nel Tricontinente, ed ora anche in Europa, è la forma con cui si sta già dispiegando la sostanza delle tendenze alla guerra.

"... TUTTE LE BASI MILITARI DEGLI STATI UNITI ALL'ESTERO SONO ALTRETTANTI CAPPI AL COLLO DELL'IMPERIALISMO USA. SONO GLI STESSI AMERICANI, E NESSUN ALTRO, AD AVER FATTO QUESTI CAPPI, E SONO LORO CHE SE LI SONO MESSI AL COLLO, PORGENDO L'ESTREMITÀ DELLA CORDA AL POPOLO CINESE, AI POPOLI DEI PAESI ARABI E A TUTTI I POPOLI DEL MONDO AMANTI DELLA PACE IN LOTTA CONTRO L'AGGRESSIONE. PIU GLI AGGRESSORI AMERICANI RIMARRANNO IN QUESTI LUOGHI, E PIU QUESTI CAPPI SI STRINGERANNO AL LORO COLLO."
MAO

Se il riarmo reaganiano che ha trainato l'illusoria ripresa economica della metà anni '80 come estrema misura contro-tendenziale per arginare la crisi, è riuscito a far collassare l'Est, incapace di reggerne le conseguenze, anche a causa del grado di integrazione già conseguito nel mercato internazionale, oggi il "trionfo sul comunismo" può rovesciarsi dialetticamente nel suo contrario.

Con l'esaurirsi della solidarietà occidentale in funzione antisovietica, le contraddizioni interimperialiste che dall'Ottobre '17 in poi si potevano a ragione definire subordinate a quella Est-Ovest, stanno assumendo una portata impensabile anche solo qualche anno fa.

L'unanimità di facciata e l'ottimismo

propagandistico dei vari organismi economici internazionali riescono sempre meno a mascherare le conseguenze dello scontro fra gruppi e Stati imperialisti e la loro oggettiva rotta di collisione, per ora ammessa ufficialmente solo a livello di "guerre commerciali" o di contrasti sui reciproci protezionismi.

Lo scontro politico fra interessi concorrenziali si svolge ancora in modo mediato nella camera di compensazione dell'ONU, ma lo stesso contenzioso sulla futura composizione del Consiglio di sicurezza è indicativo della velocità con cui maturano i tempi della divaricazione.

Processi che parevano inarrestabili si bloccano, costruzioni diplomatiche date per solidissime si sgretolano.

Le contraddizioni fra gli USA e il polo imperialista europeo vengono moltiplicate dal disfacimento dell'ex Unione Sovietica e dalle dinamiche centripete che ridisegnano l'Europa orientale e si ripercuotono all'interno della CEE.

La "nuova" politica reazionaria tedesca scarica sugli alleati le difficoltà sorte dall'enorme costo dell'annessione della DDR, mettendo in crisi lo stesso asse franco-tedesco, la "Grande Germania" cerca spazio ad oriente per l'area del Marco e si circonda di una catena di Paesi satellite, ma non ha la forza sufficiente ad imporsi da sola in quanto potenza egemone continentale.

Lo SME frana, le tappe dell'unificazione monetaria non possono più essere rispettate da nessuno dei contraenti del patto di Maastricht e devono continuamente essere rinegoziate.

La crisi balcanica mette a nudo, dopo anni di assordante retorica europeista, le difficoltà di una concertazione effettiva.

I governi imperialisti di Bonn, Parigi, Londra, Roma, prima sono unanimi nel fomentare l'odio nazionalista come prezzo da pagare per l'"uscita dal comunismo" poi si dividono nel promuovere l'ascesa di borghesia compradore in sanguinosa competizione per sistemarsi sotto questo o quell'ombrello protettivo.

Messa alla prova concreta l'UEO è ancora costretta a subordinarsi alla NATO, che nella sua riqualificazione come braccio armato dell'ONU privilegia l'interesse americano a condizionare le modalità di sfondamento ad oriente degli

BRIGATE ROSSE

"...TUTTE LE BASI MILITARI DEGLI STATI UNITI ALL'ESTERO SONO ALTRETTANTI CAPPI AL COLLO DELL'IMPERIALISMO USA, SONO GLI STESSI AMERICANI, E NESSUN ALTRO, AD AVER FATTO QUESTI CAPPI, E SONO LORO CHE SE LI SONO MESSI AL COLLO, PORGENDO L'ESTREMITÀ DELLA CORDA AL POPOLO CINESE, AI POPOLI DEI PAESI ARABI E A TUTTI I POPOLI DEL MONDO AMANTI DELLA PACE IN LOTTA CONTRO L'AGGRESSIONE. PIÙ GLI AGGRESSORI AMERICANI RIMARRANNO IN QUESTI LUOGHI, E PIÙ QUESTI CAPPI SI STRINGERANNO AL LORO COLLO." -MAO.

GIOVEDÌ 2 SETTEMBRE UN NUCLEO ARMATO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE HA ATTACCATO LA BASE USA DI AVIANO, UNO DEI MAGGIORI CENTRI OPERATIVI E LOGISTICI DELLA STRUTTURA MILITARE IMPERIALISTA IN EUROPA MERIDIONALE.

LA CRISI DELLE RELAZIONI POLITICHE INTERNAZIONALI SI È GIÀ INCARICATA DI ARCHIVIARE NEL MUSEO DEI FALLIMENTI IDEOLOGICI. LA TESI DI BUSH SULLA STABILIZZAZIONE DI UN "NUOVO ORDINE MONDIALE" SALDAMENTE EGEMONIZZATO DAGLI USA, L'ARROGANTE CERTEZZA CHE LA FINE DEL BIPOLARISMO CONSEGNASSE NELLE SOLE MANI DI WASHINGTON IL GOVERNO DEL CONCLUDERSI DI UN SECOLO DI STRAORDINARI SCONVOLGIMENTI ECONOMICI E SOCIALI, DI GUERRE E RIVOLUZIONI, STA TRAMONTANDO PROPRIO NEL MOMENTO DELLA MASSIMA PROIEZIONE ESTERA DELLA SUPREMAZIA BELLICA DEL PENTAGONO. AL DI LÀ DI OGNI APPARENZA, È IL PROGRESSIVO INDEBOLIMENTO DELLA BASE ECONOMICA DEI GRANDI TRUSTS MONOPOLISTICI AMERICANI NEI CONFRONTI DEGLI ALTRI POLI IMPERIALISTI A DEFINIRE IL TERRENO STRETTAMENTE MILITARE COME L'UNICO PIANO SU CUI CERCA DI RIAFFERMARSI LA SUPERIORITÀ USA, DA GRENADA A PANAMA, DA BAGHDAD A MOGADISCIO. NEL VANO TENTATIVO DI DIMENTICARE IL VIETNAM, IN QUESTO SENSO NON ESISTE ALCUNA SOSTANZIALE DISCONTINUITÀ FRA GLI INDIRIZZI DI POLITICA ESTERA DELL'AMMINISTRAZIONE CLINTON E LE LINEE STRATEGICHE DI GESTIONE DELLA TRANSIZIONE AL DOPO GUERRA FREDDA INAUGURATE CON L'ATTACCO ALL'IRAK. ALLA FAVOLA DEL PRESIDENTE BUONO, DISPONIBILE A LIQUIDARE L'EREDITÀ DI REAGAN E DI BUSH MA PRIGIONIERO DELLA LOGICA AGGRESSIVA DEL COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE, PUÒ DAR CREDITO SOLO IL CRETINISMO CLINTONIANO DI UNA CERTA SINISTRA DELLA BORGHESIA EUROPEA (OVE SPICCA IL PDS ORGOGLIOSO DI ESSERE IN BUONA COMPAGNIA CON I MACELLAI DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA). IN REALTÀ I PRESIDENTI, I VARI GRUPPI DIRIGENTI, LE FRAZIONI DI BORGHESIA, GLI STATI SI STANNO MUOVENDO CONSEGUENTEMENTE AD UNA REALTÀ SEGNALE NEL PROFONDO DALLA GENERALIZZAZIONE DELLA SECONDA CRISI PER SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE ATTRAVERSA TA DALL'IMPERIALISMO IN QUESTO SECOLO. LA TENDENZA ALLA GUERRA COME SBOCO STORICAMENTE INEVITABILE DELLE CONTRADDIZIONI INNESCATE DAL CARATTERE STRUTTURALE DELLA CRISI CAPITALISTICA NON DERIVA DALLA PIANIFICAZIONE DELLE POLITICHE AGGRESSIVE DELL'IMPERIALISMO, MA LE PRESUPPONE. IL PRODOTTO DI QUESTE STRATEGIE, POI, È COME SEMPRE, SI VERIFICA SUL CAMPO. È CIO' NELL'EPOCA DELL'IMPERIALISMO SIGNIFICA FAME, MORTE E DISTRUZIONE PER MILIONI DI PERSONE: LA TRASFORMAZIONE DEI CONFLITTI LOCALI IN GUERRE REGIONALI E POI IN GUERRE SEMPRE PIÙ ESTESE NEL TRICONTINENTE, ED ORA ANCHE IN EUROPA, È LA FORMA CON CUI SI STA GIÀ DISPIEGANDO LA SOSTANZA DELLA TENDENZA ALLA GUERRA. SE IL RIARMO REAGANIANO CHE HA TRAINATO L'ILLUSORIA RIPRESA ECONOMICA DELLA METÀ ANNI '80 COME ESTREMA MISURA CONTROTENDENZIALE PER ARGINARE LA CRISI, È RIUSCITO A FAR COLLASSARE L'EST, INCAPACE DI REGGERE LE CONSEGUENZE ANCHE A CAUSA DEL GRADO DI INTEGRAZIONE GIÀ CONSEGUITO NEL MERCATO INTERNAZIONALE, OGGI IL "TRIONFO SUL COMUNISMO" PUÒ ROVESCIARSI DIALETTICAMENTE NEL SUO CONTRARIO. CON L'ESAURIRSI DELLA SOLIDARIETÀ OCCIDENTALE IN FUNZIONE ANTISOVJETICA LE CONTRADDIZIONI INTERIMPERIALISTE CHE DALL'OTTOBRANO ASSURONDO L'URTPANATA RAPENYABEE INACRESYBODONATEHA ANNELAEEST-OVEST

alleati europei.

Intanto la geografia delle nuove alleanze e delle sfere di influenza ricalca quasi esattamente la disposizione delle forze dell'equilibrio europeo deflagrato nel '14 con il primo macello mondiale di proletari causato dall'imperialismo.

E' in questo scenario che dobbiamo inserire la valutazione della situazione italiana, non limitandoci a tenerlo sullo sfondo per non ricadere in quella miopia teorica che spesso ha impedito di concepire da subito la nostra lotta come parte integrante dello scontro rivoluzionario a livello internazionale, riducendo appunto l'internazionalismo ad un attestato ideologico di solidarietà o, nelle migliori ipotesi, ad una sorta di politica estera da affiancare alla conduzione della lotta armata in questo paese.

La prospettiva di rafforzamento e

sviluppo del Fronte Combattente Antimperialista ha già scontato il peso politico estremamente negativo dell'as-senza di una prassi rivoluzionaria adeguata alla gravità del momento durante la partecipazione italiana che aggredì l'Irak nel '91.

Allora le retrovie del nemico restarono sostanzialmente al sicuro.

Mentre le bombe americane, italiane, inglesi e francesi dilaniavano decine di migliaia di donne, vecchi e bambini arabi e la sinistra europea dibatteva sul grado di adesione critica alle superiori ragioni dell'Occidente arrivando ad un punto di oscenità politica raramente raggiunto nella lunga catena di crimini dell'imperialismo, i movimenti di massa contro la guerra non poterono sostituirsi all'iniziativa della guerriglia nel continente, non all'altezza della por-

tata dello scontro.

Ma questa indispensabile autocritica non ci può esimere dal prendere posizione su quanto è accaduto ad altre organizzazioni rivoluzionarie che pure si erano poste all'avanguardia nella conduzione di campagne contro la NATO e le politiche di riarmo imperialista in Europa nel corso degli anni '80.

In una serie di documenti apparsi dall'aprile '92 la RAF dichiara di volere recedere dal processo di lotta antimperialista per dedicarsi ad una specifica ed "universale" battaglia di "contro-potere".

Poco importano gli esiti teorici e le ipotesi idealiste di questa revisione: il cocktail stantio di movimentismo e di impotente radicalismo esistenzialista è purtroppo ben noto ai palati dei comunisti italiani, e la manovra di far leva sulla condizione dei compagni prigionieri nelle mani del nemico per giustificare la propria deriva opportunista ha tali analogie con vicende già sperimentate in Italia da non meritare da essere denunciata un'altra volta.

Al contrario, nessuna riproposizione di linea rivoluzionaria nella metropoli è praticabile "in un solo paese" ed è concepibile al di fuori del quadro strategico degli interessi del proletariato mondiale.

Le avanguardie che intendono misurarsi con i compiti imposti attualmente dalle difficili condizioni della lotta non possono che ripartire da questo punto, conquista irreversibile acquisita dall'esperienza ventennale delle Brigate Rosse.

Oggi è la stessa posta in gioco che muove protagonisti e comparse dello scontro a tutto campo che agita la classe politica nostrana, ad indicare ai rivoluzionari il rapporto tra antimperialismo e attacco al cuore dello stato.

Se infatti l'aspetto dominante della contraddizione principale è quello che è necessario colpire, è indubbio che la dimensione e lo svolgimento dell'attacco non si possono definire a priori ed anzi si dimostra attuale un intervento capace di incidere su più piani che fungano da una parte come elemento di attacco al centro e dall'altra come elemento di coesione del campo proletario in formazione.

Significativamente, in Italia è il primo vero "governo dei tecnici" dell'epoca postfascista a porsi sia come curatore fallimentare e interessato della prima repubblica, sia come promotore dell'esplorazione di nuove possibilità per l'impostazione di una politica estera da media potenza che riesca a ritagliarsi autonomi spazi di intervento e sfere di influenza.

Esiste una correlazione diretta fra la necessità della borghesia imperialista di liquidare un'assetto politico ed istituzionale ormai obsoleto e la ricerca

di condizioni più favorevoli per la nuova collocazione dell'Italia nel più grosso riallineamento globale di forze mai verificatosi dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il Ciampi che si presenta come credibile garante dell' "azienda Italia" di fronte alla CEE e alle banche creditrici, il Ciampi che svuota le riserve di Bankitalia pur di "tenere agganciato il paese a Maastricht" e sostenere fino in fondo lo SME alle condizioni della Bundesbank è lo stesso che perfeziona in silenzio e al di fuori di ogni concentrazione europea la politica di "ricolonizzazione" italiana; lo dimostrano il protettorato sull'Albania, la pressione sulla Slovenia, l'intervento in Somalia come base per la rinegoziazione del rapporto con gli USA su tutti i piani, anche per mantenere ad un livello ben più efficace della disastrosa esperienza craxiana una salda presenza italiana nel Corno d'Africa, nonché il recente rifiuto (la "linea della fermezza") di intervenire pur coinvolto, nel riconoscimento della lotta del Popolo Curdo contro il regime fascista alleato della Turchia.

Per questo motivo intervenire nel delicato snodo di contraddizioni che si addensano nelle relazioni interimperialiste significa anche, e da subito, provocare delle ricadute sul terreno dei rapporti di forza interni, avviare il processo di disarticolazione di questa fase della transizione alla **Seconda Repubblica**.

Una fase che vede il campo operaio e proletario nonostante la ripresa di mobilitazione e di dibattito, ancora in larga misura depolitizzato, confuso, inquinato da ogni genere di opportunisti, indebolito da anni e anni di attacchi durissimi alle proprie posizioni sociali ed economiche.

Gli accordi sul costo del lavoro e la diretta responsabilità del sindacato nella gestione degli effetti delle varie manovre governative, dimostrano il carattere di funzionari di regime ormai assunto da una larga fascia di dirigenti e bonzi sindacali facenti riferimento all'area revisionista che si ritrovano sempre più impegnati nel lavoro di attacco e di repressione della lotta di classe, in tutte le sue espressioni.

L'attività di direzione dei comunisti sul processo rivoluzionario, deve quindi tener presente la dimensione internazionale dello scontro, assumendosi la responsabilità politica di agire nell'attuale rapporto classe/stato ad essa collegato. Nel momento del crollo dei partiti borghesi e revisionisti, il processo concreto di costruzione del Partito Comunista Combattente si pone come base politica attorno a cui si deve confrontare attivamente e verificare l'unità dei comunisti, nel rilancio e nell'avanzamento del processo della lotta arma-

ta.

L'attacco alla struttura militare USA, l'attacco alla NATO, rappresenta il concreto e vitale punto di incontro dell'interesse strategico del proletariato metropolitano e dei popoli già bestialmente sottoposti all'aggressione imperialista in ogni parte del mondo e riconferma in tutta la sua validità la tesi che le innegabili difficoltà nella conduzione del processo rivoluzionario, le sconfitte, gli arretramenti invece di distruggere la guerriglia la rafforzano.

In questo senso va visto come strategicamente convergente l'accumularsi di diverse iniziative ant imperialiste rivoluzionarie in moltissime aree del pianeta: nei territori occupati del Libano meridionale e in Palestina contro l'accordo con i sionisti voluto da Arafat, in Turchia e nella regione curda, nel mondo islamico, in Somalia e in Sud Africa, nonché l'avanzare della guerra popolare in Perù e nelle Filippine.

I rivoluzionari occidentali non devono rinunciare alla lotta rimanendo su una linea difensiva data da concezioni idealista, prodotte anche dalle sconfitte del Movimento comunista internazionale, e non possono demandare opportunisticamente e vigliaccamente ai popoli del Tricontinente la funzione di resistenza e di lotta ant imperialista contro l'oppressione imposta ogni giorno con

crescenti massacri da una borghesia in doppiopetto.

Dobbiamo considerare come assolutamente vitale, terreno concreto di solidarietà, l'affermazione della pratica internazionalista e ant imperialista nel proprio paese e nella nostra area geopolitica.

Questa rinnovata e unitaria capacità di attacco rappresenta il veicolo di riaffermazione del processo rivoluzionario nella dimensione strategica della formazione del Fronte Combattente Ant imperialista.

Guerra alla guerra!!!

Guerra alla NATO!!!!

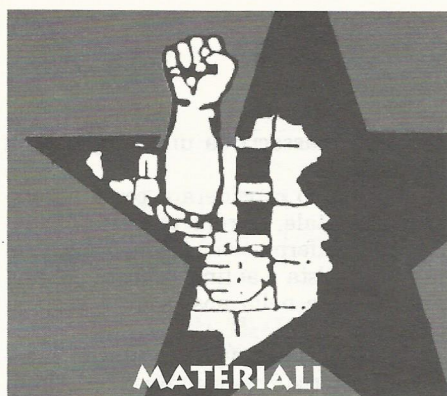
Costruire e consolidare il Fronte Combattente Ant imperialista!!!

Onore ai compagni caduti combattendo per il comunismo!!!

*Per la costruzione del Partito
Comunista Combattente
Brigate Rosse*

Settembre 1993





UN DOCUMENTO DEL COLLETTIVO PRIGIONIERI COMUNISTI
"WOTTA SITTA"

UNA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA IN EUROPA

Le note che seguono definiscono la posizione del nostro collettivo riguardo il percorso avviato dalla Raf dall'aprile '92, e con essa, necessariamente, il nostro punto di vista su alcune questioni che riteniamo fondamentali per l'iniziativa rivoluzionaria dei comunisti in Europa.

Si tratta di note elaborate da tempo nei loro contenuti di fondo.

I motivi per cui solo ora le proponiamo all'attenzione e alla discussione di compagni e compagne sono molto semplici e li spieghiamo in breve.

Diciamo subito, con chiarezza, che a noi la svolta della Raf è apparsa, fin dall'inizio, come la manifestazione di una crisi politica in cui si annidavano, pericolosamente, i germi di rovinosi processi disgregativi.

Nell'enunciare le ragioni della loro 'cesura' con il passato il gruppo di militanti clandestini che oggi è la Raf, non solo non proponeva alcun valido elemento per una nuova prospettiva impasticiandosi in una pensa 'pappa populistica' pan-tedesca, a spalancava le porte alla penetrazione imperialista accettando di giocare al tavolo di Kinkel.

Per noi non aveva molta importanza prendere le distanze o sparare anatemi su tutto ciò in nome dei sacri principi violati.

La Raf ha piazzato un cuneo ben dentro il campo antagonista europeo dilatando i vuoti di prospettiva già esistenti.

Il nodo era ed è la ricostruzione strategica della politica rivoluzionaria e questa si dà nell'avanzamento della lotta e del dibattito consapevolmente mirati sui terreni realmente centrali.

La Raf con la sua iniziativa aveva chiuso questo spazio, che pur era stato tenuto aperto faticosamente dopo la battuta d'arresto dell'esperienza del fronte nel '88, catalizzando l'attenzione e le energie di parti cospicue del movimento in Europa (in particolare in Germania) su questioni errate e secondarie, e allontanandone molte altre da una dimensione continentale della lotta (specialmente in Italia).

La crisi doveva allora consumarsi fino in fondo.

Molte cose dovevano acquistare una chiarezza tangibile.

E infatti l'attacco a Weiterstadt dimostrava quanto fosse fumosa la scelta

di 'fermarsi per riflettere' visto che gli elementi di riflessione su cui poggiava non andavano oltre la denuncia della crudeltà del carcere tecnologico, proponendosi ben, più concretamente come

QUELLO CHE DEFINISCE I/LE
COMUNISTI/E NELLE DIVERSE FASI DELLO
SCONTRO TRA PROLETARIATO E
BORGHESIA E' LA CAPACITÀ DI
"SOSTENERE L'INTERESSE DEL
MOVIMENTO NELLA SUA TOTALITÀ"

MARX

pressione affinché qualche boss del 'nuovo reich' facesse un altro giro di carte al tavolo mollato da Kinkel.

Ma i tavoli della borghesia sono sempre truccati, e il gioco reale non è mai quello che appare.

Così Wolfgang è stato ammazzato. Grazie ad uno spione fetuso allevato nella palude della falsa pratica antagonista priva come è di una qualsiasi prospettiva offensiva.

E se Kohl ha cacciato Von Stahl è perché voleva tutta la Raf appesa per i piedi a chiedere perdono e a fare spettacolo di morte fisica e politica della resistenza, in omaggio alla potenza tedesca.

Perché questa è la politica di pacificazione imperialista: annientamento e riciclaggio sono facce della stessa medaglia.

E quando dopo Bad Kleinen tutto questo è diventato chiaro e palpabile per ogni compagno/a in Germania e in Europa, è caduto anche l'ultimo velo che copriva il vicolo cieco in cui si sono cacciati i militanti clandestini Raf.

Il silenzio con cui hanno consentito o voluto che gli 'affidabili' di Celle si mettessero a fare i portavoce nella sinistra della politica di pacificazione di Herr Kohl, li ha portati oltre il confine che separa rivoluzione e imperialismo.

Una vera pugnallata alla schiena dei/delle compagni/e prigionieri che pur hanno chiarito più volte che la loro vita non passa per il tavolo di Kinkel o di Schnarrenberger ma per l'avanzamento rivoluzionario.

Ma non è solo la deriva politica Raf a fare sembrare quelli attuali come tempi di disorientamento tra i comunisti. Guardando ad alcune modalità con cui tanti altri/e compagni/e, su un piano certamente diverso, cercano di superare le obiettive difficoltà di questa fase storica, se ne ricava un quadro abbastanza frammentato di esperienza e di riflessione, che si può sintetizzare in tre filoni fondamentali di approccio alla guerriglia e alla strategia rivoluzionaria.

Quello che privilegia la necessità di ripartire dalle lotte sociali - di movimento- giudicando impossibile agire su un piano politico complessivo se esso non si afferma come naturale sviluppo del movimento, ma così si finisce, inevitabilmente, per circoscrivere il proprio orizzonte alla situazione specifica che si vive, con un richiamo puramente ideale allo scontro politico generale.

Quello che mette al primo posto il ripensamento delle scelte strategiche su cui è nata la guerriglia; una corsa all'indietro fatta di esasperate e disarmanti revisioni ideologiche che allontanano da un approccio offensivo con lo scontro.

Quello che ritiene centrale la continuità con il progetto che ha guidato la guerriglia negli ultimi 10 anni, giudicandolo immutabile e ritenendo le sconfitte e i vuoti di iniziativa questioni puramente organizzative che si colmano automaticamente con la ripresa dell'attacco. Invece sulle sconfitte incidono sempre (anche se non solo) impianti politici inadeguati e in assenza di una chiarificazione sono destinate a ripetersi, pesando negativamente sull'insieme delle condizioni politiche, perché si aumenta il gap tra sedimentazione di coscienza rivoluzionaria ed evoluzione oggettiva dello scontro.

Sarebbe miope però vedere nel quadro attuale dell'esperienza rivoluzionaria solo questi limiti di approccio strategico che tengono sottodimensionata la soggettività comunista rispetto all'evolvere dello scontro, senza prendere in considerazione altri fattori.

Da questo quadro emerge, infatti, comunque la coscienza della **necessità** di una proposta politica complessiva.

E quindi la **possibilità** concreta della sua definizione.

Non solo, quello che emerge sono anche utili indicazioni sui principali passaggi da attuare per arrivarci.

L'espansione delle lotte sociali a livello europeo è un dato innegabile sotto gli occhi di tutti. Così come è altrettanto innegabile che esse stanno ponendo l'esigenza di individuare il terreno politico su cui si determina l'avanzamento dei rapporti di potere. E' chiaro a tutti che oggi l'ostacolo principale davanti a cui le lotte di massa operaie e proletarie sono costrette di volta in volta a rifluire o a mediare è l'impossibilità di aggredire immediatamente il piano sovranazionale specificamente europeo che sta in gran parte determinando limiti e compatibilità rigide per ogni territorio nazionale. In questo senso numerosi/e compagni/e che dentro le lotte si attivano per la loro politicizzazione e avanzamento si stanno già separando parzialmente misurando con la necessità di rompere l'accerchiamento nazionale/locale delle lotte.

L'altro dato fondamentale è che, seppur con diverse accentuazioni, le componenti più avanzate della guerriglia e del movimento rivoluzionario in Europa affermano con chiarezza che nessun avanzamento strategico è possibile oggi se non ci si mette al livello della dimensione internazionale dello scontro tra le classi. E' questo un elemento di coscienza importante che pone le basi per un confronto unitario e costruttivo.

A partire da questi due dati è possibile il superamento di quelle difficoltà a relazionarsi con uno sguardo di lungo periodo alla complessità del quadro attuale dello scontro e che rimandano ad una forma di debolezza sulla identità e i compiti dei/delle comunisti/e.

Infatti quello che definisce i/e co-

munisti/e nelle diverse fasi dello scontro tra proletariato e borghesia è sempre la capacità di "sostenere l'interesse del movimento nella sua totalità" (Marx).

I/e comunisti/e allora propongono praticamente, in termini di organizzazione e di lotta, una coscienza e una visione complessiva dello scontro, una strategia per affermare tangibilmente gli interessi del proletariato e per indebolire la borghesia.

'Compito dei/delle comunisti/e' non è quello di ricordare ai proletari quanto è distruttiva la vita nella società borghese, di quanti massacri si alimentano la ricchezza del 'big-business'. Lo sanno già da soli.

Il compito principale è assumersi la responsabilità di dire come si vince, come si ottengono cambiamenti, piccoli e grandi, nel presente storico.

A questo punto potrebbe apparire inutile affrontare nel merito le tesi su cui la Raf ha poggato la sua svolta. Ma non è così. Quelle tesi affondano le radici in esperienze e concezioni che non sono certo affare privato Raf. Tutt'ora molti/e compagni/e pur respingendo l'ambiguo rapporto con la politica statale le ritengono, in parte o in tutto, risposte valide ai problemi di iniziativa e di prospettiva che attraversano il tessuto comunista europeo.

In ogni caso esse rappresentano il punto a cui è arrivata un'esperienza rivoluzionaria durata oltre 20 anni. E' con esse che dovranno fare i conti tutti/e i/e compagni/e che da dentro la Raf o comunque a partire da essa vorranno andare avanti. Ed è principalmente ad es-

si che ci rivolgiamo.

Affrontiamo, allora, la critica agli elementi di valenza generale estraibili dalle posizioni Raf perché consente di mettere a fuoco alcuni nodi politici attraverso cui passa l'avanzamento rivoluzionario e di rimettere con i piedi per terra alcune questioni fondanti la coscienza politica sedimentata dalla guerriglia in Europa e che non vanno disperse.



A) La Raf dice: nel cambiamento dei rapporti di forza mondiali è fallita l'idea di uno sviluppo rivoluzionario attraverso la lotta internazionale comune.

Una tesi tanto netta quanto superficiale perché priva di qualsiasi analisi del quadro mondiale dello scontro. Per loro non ci sono scontri rivoluzionari in atto nel mondo, non ci sono enormi conflitti sociali dall'Europa all'Asia, agli Usa, all'Est, non ci sono contraddizioni interborghesi che sfociano in guerre di ogni tipo, e infine non c'è una guerra globale Usa per mantenere un predominio politico ed economico sempre più in crisi. Per la Raf c'è solo il riferimento a quello che è finito.

Il dato centrale che emerge, è che la Raf non si è mai staccata, nella valutazione del quadro dei riferimenti strategici, dalla evoluzione dello scontro 'Campo socialista/imperialismo'.

Ogni modifica del loro progetto, dopo ogni esperienza di lotta internazio-





nale comune - prima quella con la guerriglia palestinese e poi quella con la guerriglia europea - ha comunque sempre ruotato, nella sostanza, attorno alla stessa visione delle contraddizioni, dei soggetti e delle possibilità di sviluppo dello scontro mondiale.

Ed è proprio quella visione che è 'finita'. Ma non da oggi!

Cioè, la possibilità di aprire spazi alla prospettiva rivoluzionaria del proletariato basandosi, come asse strategico, sul rapporto di forza Est/Ovest non è certo finito con i fragorosi crolli dell'89!

Dopo la II guerra mondiale, la 'difesa dell'Urss' ha continuato ad essere il terreno centrale su cui misurare l'avanzamento della prospettiva comunista.

Il retroterra di questa impostazione stava nella concezione che l'avanzamento della prospettiva comunista si risolvesse nella generalizzazione (più o meno meccanica) dell'esperienza sovietica nel mondo.

In questo senso, lotta per la trasformazione rivoluzionaria nel proprio paese e lotta antimperialista a fianco dell'Urss si integravano e rafforzavano reciprocamente.

Questa concezione - seppure contenente al fondo l'errore revisionista di ridurre un movimento mondiale di trasformazione comunista alla generalizzazione dell'esperienza sovietica - ha avuto un suo reale respiro strategico in una

precisa fase dello scontro internazionale perché in essa confluivano le linee fondamentali dello sviluppo rivoluzionario:

- l'emancipazione di classe proletaria rispetto alla quale le esperienze socialiste e di liberazione nazionale costituivano una reale possibilità di trasformazione materiale;

- il contrasto alla linea controrivoluzionaria anticomunista di conterinsurgency che nei paesi occidentali e nel tricontinente attaccavano in modo integrato le spinte rivoluzionarie;

- la generalizzazione dello scontro politico ed ideologico con la borghesia in ogni area in un'unica linea di sviluppo mondiale che si materializzava come movimento comunista internazionale ed avanzamento della prospettiva comunista.

Questo il contenuto che rendeva centrale lo scontro Est/Ovest.

Progressivamente la frantumazione del 'campo socialista' come schieramento unitario ed omogeneo (che iniziò negli anni '60 con la critica maoista all'Urss), l'impossibilità di trasformazione rivoluzionaria delle formazioni economiche occidentali secondo il modello sovietico, la modificazione della natura della contraddizione Est/Ovest in scontro - su scala mondiale - tra due sistemi di dominio imperialista (per quanto diversi tra loro) hanno sempre più spez-

zato questa confluenza azzerandone il significato strategico per lo sviluppo rivoluzionario.

In questo senso, l'avanzamento della prospettiva comunista aveva bisogno di un terreno di generalizzazione internazionale diverso, che riflettesse l'interesse proletario alla negazione dei rapporti capitalistici di sfruttamento del lavoro e della vita, e questa non poteva che essere la contraddizione tra Proletariato internazionale/Borghesia imperialista, che con i nuovi movimenti rivoluzionari e le esperienze guerrigliere anni '70 si traduce in primi elementi di coscienza comunista.

Centralità strategica della contraddizione Proletariato internazionale/Borghesia imperialista come proiezione sul piano politico generale, cioè dello scontro a tutti i livelli col sistema di potere politico della Borghesia Imperialista, della qualità omogenea che attraversa le lotte proletarie nel mondo. Questi il terreno, ancor più oggi al punto cui è giunta la crisi, su cui individuare le forme storiche di alternativa al capitalismo, la loro possibilità di edificazione, il loro avanzamento.

La dinamicizzazione delle contraddizioni interimperialiste sul piano mondiale indotte dalla crisi apertasi nel '70, ripropose (anni '80) una base materiale - per quanto ristretta - al modello politico di Est/Ovest come chiave di ap-

proccio allo scontro internazionale.

La forte pressione alla ridefinizione delle posizioni di potere politiche ed economiche si traduceva sempre più in una nuda fase di guerra imperialista con Usa e Urss come soggetti principali ma non unici (dalle Falkland al Golfo) e andava a intersecarsi inevitabilmente con lo scontro rivoluzionario internazionale. Che era ed è, del resto, uno dei fattori attivi nella progressione/precipitazione della guerra.

Quindi per le forze rivoluzionarie era sicuramente corretto tenere conto dello scontro URSS/USA nella loro iniziativa politica, per incidere nei rapporti di forza mondiali. Tenere conto non significava, ieri e meno che mai oggi, andarsi ad imbottigliare in un cul de sac senza sbocco. Riproporre il vecchio modello dello scontro Campo Socialista / Campo Imperialista come asse strategico ha significato sovrapporre questo modello su tutte le nuove linee di sviluppo rivoluzionario che andavano emergendo attorno all'asse proletariato internazionale / Borghesia imperialista, impoverendole fino a dare spazio ad un vetero filovietismo che la guerriglia metropolitana aveva cacciato a calci, come riferimento politico strategico, dalla coscienza rivoluzionaria del proletariato metropolitano assieme a buon a parte dell'armamentario revisionista.

Se ci stiamo soffermando tanto sulla questione Est/Ovest è perché certificarne formalmente la fine e cambiare pagina senza approfondirne tutte le implicazioni è sbagliato quanto essere attaccati ad essa come ad una ancora di salvezza quando le necessità della lotta di classe spingono in altra direzione.

La nuova situazione mondiale ha progressivamente messo al centro due questioni decisive per l'avanzamento del comunismo: la prima riguarda la fine del Sistema Socialista mondiale; la seconda riguarda la guerra imperialista.

Dalla crisi dell'URSS e dall'esperienza di potere socialista si può uscire con una maggiore consapevolezza sulle potenzialità di avanzamento della prospettiva comunista, oppure con devastanti regressioni che peseranno per chissà quanto tempo.

Dipende da come si afferma la consapevolezza di un nuovo avanzamento della prospettiva comunista.

Prospettiva non come "programma", ma come un nodo politico attorno a cui ruota l'elaborazione della coscienza dello scontro globale tra proletariato e borghesia in questa fase storica. La coscienza rivoluzionaria che fissi i nuovi passaggi ed obiettivi politici che concretizzano gli interessi generali del proletariato a fronte delle contraddizioni e dei limiti oggettivi del capitalismo in questa fase storica.

Più avanza la crisi e si trasforma la società capitalista nel suo insieme,

estendendo - approfondendo - complessificando qualitativamente la polarizzazione di condizioni e di interessi tra proletariato e borghesia, più lo scontro di potere va a catalizzarsi anche sulla capacità di far emergere la possibilità di emancipazione, di liberazione, di superamento del capitalismo. Un interesse generale visibile che rende praticabile per la politica rivoluzionaria la riunificazione delle lotte e degli interessi particolari.

Oggi il capitalismo metropolitano ha portato allo sviluppo di forze produttive fortemente innovative e complesse immediatamente planetarie, la sua crisi ha innescato grandi contraddizioni altrettanto planetarie.

La stretta interdipendenza delle economie e delle condizioni sociali impedisce ulteriori sviluppi e trasformazioni significative che non agiscano su base sovranazionale.

Tutti processi che generano tanto la spinta verso forme di unione sovranazionale, quanto, all'opposto, la frantumazione nei localismi.

E' perché siamo a questo livello di sviluppo che lo scontro di potere fra interesse generale proletario e interesse generale della borghesia comincia ad esistere / risolversi sul piano immediatamente mondiale. Questo è accaduto in parte anche in altre epoche, ma era legato ad uno sviluppo diverso dell'economia e dei rapporti sociali e quindi lo scontro di potere non poteva avere per oggetto interessi universali per il proletariato come per la borghesia e infatti si traduceva sul piano della coscienza e degli obiettivi materiali e politici in avanzamenti e trasformazioni a livello nazionale.

Oggi invece gli avanzamenti si misurano a livello sovranazionale prima di tutto. Non perché dimensione sovranazionale significhi livellamento / sparizione delle "particolarità", ma perché essa si pone come "necessità generale" e quindi come elemento che determina qualsiasi avanzamento. Per la borghesia come per il proletariato. E' questo dato "oggettivo" che ha messo in crisi il mantenimento e l'edificazione delle forme politiche del potere proletario (gli stati come le organizzazioni) solo su base nazionale, in relazione allo scontro di potere tra le classi che si sviluppa sul piano globale, perché questo si riversa su tali forme di potere con un rapporto di forza schiacciante. Base economica e rapporto di potere sono strettamente legati.

WarGulf ha aperto un'era di nuovi scontri distruttivi interborghesi su scala mondiale sotto la pressione della crisi e per la forte interdipendenza. Una questione strettamente legata a quella della "prospettiva".

In questa era il proletariato deve af-

fermare le ragioni generali della sua emancipazione storica anche perché solo così può collocarsi (autonomamente e attivamente) nel conflitto tra Stati e tra gruppi borghesi locali, evitando di soffocare sotto nazionalismi più o meno mascherati o di subire in posizione passiva le conseguenze sociali distruttive di questi conflitti.

La crisi capitalistica genera sempre la guerra. E' vero, ma bisogna vedere che oggi, in questo tempo storico, nell'andamento di questa crisi generale (spirale tra grandi ristrutturazioni tecnologiche e devastanti recessioni) e nel suo impatto globale nel mondo interdipendente, quale è il processo reale di generalizzazione della guerra.

Davanti a noi abbiamo la progressione con cui un numero crescente di contraddizioni sfociano in guerra; progressione al cui centro domina il ridispiegamento bellico USA.

Dopo la "guerra fredda" che era, per così dire, "crisi della guerra" e quindi "distensione", oggi c'è la guerra a tutto campo, la "guerra della crisi".

Nuovi focolai di guerra si accendono qua e là senza che nessuno dei precedenti si sia veramente stinto; anche in questa riproduzione endemica delle guerre locali si manifesta la crisi della forma-Stato nazionale (come perno dello sviluppo capitalistico di un territorio), lacerato tra rivendicazioni di autonomia interna - concorrenza regionale - accresciuta dipendenza transnazionale. Nessun soggetto locale ha il potere di concludere definitivamente le guerre, ma solo quello di aprire lo scontro e di riprodursi nella destabilizzazione generalizzata, nella distruzione di forze produttive materiali e sociali.

La crisi progressiva di egemonia economica e politica degli USA interagisce con diversi piani di contraddizioni:

- quelle che scaturiscono dalla progressiva formazione di 3 blocchi continentali: USA, Europa, Giappone;

- quelle che scaturiscono dalla necessità di formazione di potenze regionali, specialmente in Medio Oriente, Nord Africa, Est, Asia;

- quelle che scaturiscono dalla pressione massiccia su popoli e classi proletarie per l'imposizione di nuova accumulazione.

Gli Usa sono stati e continuano ad essere i garanti dell'interesse generale della borghesia imperialista (nella sua accezione più pura di classe sovranazionale), la loro crisi si traduce in crisi di tutto il sistema mondiale: l'aprirsi di una frantumazione significa il precipitare di un arco complesso di contraddizioni.

L'egemonia globale degli USA si baserà sempre meno, in futuro, sulla loro potenza economica, e sempre più sulla loro superiorità militare. Anzi la prima dipenderà dalla seconda. Questa ha det-

to War-Gulf.

A questa necessità risponde la politica di USA "sicurezza totale". Un modello di guerra di dominio immediatamente sovrapponibile a tutti i territori del pianeta.

In esso la "Rapida proiezione di forza" ha sostituito la "Difesa avanzata" e la guerra non ha un campo di battaglia parametrato sull'esercito nemico, perché segue la logica dello sterminio di massa a tutto campo, non distingue "militare" da "civile".

Per questo i morti tra i civili sono sempre più di quelli tra i militari.

La generalizzazione della guerra sarà sempre più il terreno politico principale su cui il proletariato internazionale in questo scorcio di secolo si dovrà misurare per formarsi come classe nelle nuove condizioni economiche e politiche.

Nella guerra la rivoluzione si rafforza solo in presenza di una chiara prospettiva politica adeguata al livello raggiunto dalle contraddizioni.

Rilanciare l'alternativa comunista al capitalismo metropolitano, contrastare la guerra USA per il mantenimento dell'egemonia, travalicano l'ambito nazionale della lotta dei comunisti. Essi richiedono un salto di qualità sul piano internazionale della lotta. L'avanzamento passa esattamente per una nuova idea di sviluppo rivoluzionario attraverso la lotta internazionale comune.

Per noi, qui in Europa, significa prima di tutto un progetto e una proposta che realizzino una linea di scontro continentale, perché è impensabile parlare oggi di unità mondiale se prima non ci mettiamo al livello raggiunto dalle contraddizioni economiche e politiche nel continente.



B. Se la Raf non ha fatto alcun passo avanti verso un nuovo orientamento, ma solo passi indietro per chiudere con la propria storia, è accaduto anche perché dall'89 in avanti essa ha progressivamente circoscritto la percezione e l'analisi dei cambiamenti, nel campo imperialista come in quello dei rapporti di classe, alla sola Germania.

Una nuova politica può nascere solo misurandosi con i nuovi problemi, solo avanzando sul piano complessivo.

Quello che non ha capito la RAF è che la "Grande Germania" può esistere solo nella "Grande Europa". Fuori di essa è la guerra, il radicalizzarsi delle contraddizioni fra le frazioni borghesi, con il rafforzamento di nazionalismi e movimenti reazionari e con l'inevitabile scaricarsi violento di tutto ciò contro il proletariato e i comunisti.

Nell'uno e nell'altro caso per i co-

munisti la lotta per l'affermazione degli interessi principali del proletariato passa per il raggiungimento di una visione d'insieme dello scontro di classe in Europa.

Perché il problema non è impedire un particolare "progetto imperialista di unificazione", è proprio l'opposto. Il problema è acquisire la coscienza e la forza pratica per muoversi al livello già raggiunto delle condizioni economiche, sociali e politiche attraverso cui la borghesia sta imponendo i suoi interessi al proletariato in ogni particolare territorio europeo, da Sud a Nord. E' affermare a quel livello gli interessi generali del proletariato europeo come qualità che emerge dalle lotte nel loro insieme.

Negli anni 80 la necessità di affermare una strategia rivoluzionaria internazionale a dimensione continentale per contrastare i progetti centrali dell'imperialismo - esigenza indilazionabile e fondata sulle condizioni oggettive in cui deve svilupparsi il progetto rivoluzionario - ha spinto in avanti la dialettica unitaria tra le forze rivoluzionarie sulla parola d'ordine del 'lottare insieme' e ha fatto maturare l'idea-forza della necessità e possibilità di costruire l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato metropolitano europeo.

Un processo di costruzione che fin da subito è stato concepito e basato su di una stretta interazione e dialettica tra forze d'avanguardia e settori più avanzati della lotta proletaria a livello continentale. Nella fase attuale, l'identità comunista rivoluzionaria trova enormi possibilità di sviluppo concreto nel rapporto dialettico tra organizzazione comunista rivoluzionaria e movimento di massa proletario in Europa.

In questa direzione il dibattito e il processo maturato a metà degli anni '80 attorno alla costruzione del Fronte Rivoluzionario Antimperialista, costituiscono indubbiamente un avanzamento significativo sia perché ha rilanciato sul piano europeo il patrimonio delle esperienze nazionali, sia perché ha fatto vivere alcuni importanti passaggi qualitativi sul piano della progettualità internazionale e antimperialista.

Malgrado i suoi limiti l'esperienza del Fronte si è affermata storicamente come punto di non ritorno. Ha affermato che il combattimento internazionale e internazionalista ha implicazioni molto più ampie della solidarietà e di una semplice 'politica di alleanze', e si è connesso con la lotta di emancipazione proletaria nel mondo.

Non c'è nulla nell'analisi delle condizioni di crisi/sviluppo del modo di produzione capitalistico e dell'imperialismo, che ci dica che si debba tornare indietro da questa coscienza. Si tratta invece di far avanzare la strategia rivoluzionaria internazionale a livello continentale nelle nuove condizioni di scon-

tro.

La capacità della guerriglia di porsi come strategia di potere del proletariato metropolitano europeo consiste principalmente nel saper cogliere coscientemente dove si giocano oggi i rapporti di forza tra le classi e nell'individuare la stretta connessione che vive tra ambito nazionale e sistema di dominio sovranazionale. In questa direzione si tratta di mantenere e sviluppare il rapporto dialettico che lega l'attacco ai progetti strategici della borghesia imperialista e al suo assetto di dominio e le lotte più avanzate del proletariato metropolitano in termini di coscienza politica, di organizzazione autonoma di classe, di lotta offensiva e di difesa degli spazi e condizioni di vita.

Da quando la progressiva unificazione del mercato mondiale ha sempre più subordinato le formazioni economiche nazionali, la loro regolazione sul piano economico, politico e sociale operata dagli Stati-nazione, è entrata in crisi, e con essa anche la possibilità di operare significative trasformazioni 'occupando' gli Stati nazionali o 'premendo' su di essi. Qualsiasi forza politica o sociale che vuole rivoluzionare i rapporti di dominio e sfruttamento che subisce, deve necessariamente individuare con chiarezza il potere avverso con cui si scontra. Sempre più movimenti rivoluzionari e soggettività comuniste si sono trovati a scontrarsi per il potere con soggetti sovranazionali o internazionali; le stesse contraddizioni economiche, sociali e politiche da cui nasce lo scontro evolvono sempre più sotto la spinta di fattori sovranazionali.

E' questa base materiale che determina la necessità, nel definire la strategia rivoluzionaria per il potere, di stabilire la dominanza internazionale su quella nazionale, in cui il territorio nazionale e la sua struttura politica sono affrontate come parte autonoma ma integrata di una formazione sovranazionale espressione dello stadio attuale di riunificazione del mercato mondiale.

La questione fondamentale quindi, non è tanto misurare quanto 'potere' ha ancora lo Stato-nazione, si tratta invece di capire bene se rimanendo ancorati a questa principalit  si trasforma/distrugge o no il capitalismo. Se in questo ambito si riescono ancora ad affermare gli interessi politici ed economici generali e immediati del proletariato nelle grandi contraddizioni capitalistiche complessificate e velocizzate dalle distruzioni e innovazioni innescate dalla crisi.

E' questo che impone ad ogni soggetto comunista di riorientare la sua prospettiva e il processo d'avanguardia sulla principalit  della contraddizione Proletariato Internazionale/Borghesia Imperialista e di costruire una linea di scontro offensivo che abbia la forza e la

capacità di indebolire il sistema imperialista.

La crisi dello Stato-nazione è una componente della crisi capitalistica, come tale ha una sua valenza generale riscontrabile in quasi tutte le situazioni nazionali e non può quindi essere né compresa né affrontata solo a livello locale. Essa è determinata dalle esigenze della grande borghesia internazionale che ha bisogno di strumenti politici di sostegno e regolazione di quei processi legati all'accumulazione, alla concorrenza e al controllo della forza-lavoro, che hanno già scavalcato l'ambito nazionale e in funzione dei quali si sono moltiplicati e rafforzati negli ultimi 15 anni gli organismi sovranazionali, le loro competenze e il loro potere a discapito degli Stati nazionali.

La forma che assumeranno progressivamente gli Stati-nazione in Europa dipenderà dal procedere della dialettica tra essi e la definizione delle nuove strutture statuali continentali, da quel processo di statualizzazione comunitaria che non è una meccanica trasposizione in senso allargato dello Stato-nazione, ma si configura come una interconnessione sistemica di Stati e organismi sovranazionali per svolgere funzioni statuali sul piano europeo.

A diversi gradi e livelli ogni Stato europeo fa i conti con la crisi del proprio sistema politico, che vede l'esaurirsi delle forme fino ad ora conosciute di 'democrazia politica' nel sistema capitalistico, e una sostanziale modificazione dei rapporti di forza nella lotta delle classi e fin dentro gli apparati dello Stato che ne sono investiti in pieno.

In Italia - ma la sostanza non è molto diversa in Germania, Francia, etc. - in mezzo ad una sorda guerra tra apparati e frazioni borghesi che dura da anni, prende corpo una ristrutturazione autoritaria della 'democrazia' in cui il riadeguamento e 'modernizzazione' del sistema politico statale si basa sulla imposizione a tutte le forze politiche 'storiche' di una serie di obiettivi politici generali che rappresenterebbero l'interesse del Paese per poter essere il linea con il processo di unificazione europea e per evitare la disgregazione e frantumazione del quadro politico che regge lo Stato.

Questa imposizione di 'necessità oggettive' ("o Unione Europea o la guerra!") è il modello con cui la borghesia tenta di uscire dalla sua crisi politica, il disegno è quello di cooptare nell'ambito della gestione dello Stato tutte quelle forze politiche, dalle conservatrici a quelle riforniste fino ai sindacati, che possano consentire di governare le tensioni e contraddizioni sociali e di classe all'interno di questo processo totalizzante di rifondazione dello Stato.

Un abbraccio mortale in cui la Borghesia imperialista vuole stritolare la

lotta di classe che scaturisce dalle nuove polarizzazioni sociali in atto in tutti i paesi a capitalismo avanzato, e che le avanguardie rivoluzionarie dovranno smascherare e combattere per aprire spazi alla lotta del proletariato metropolitano.

La progressiva integrazione continentale dell'economia capitalistica in Europa sta portando inevitabilmente ad una strutturazione politica di dominio che ne garantisca l'esistenza e la riproduzione lungo le due linee di fondo che la caratterizzano. E quindi **verso l'interno**, per governare la ristrutturazione e la concentrazione delle imprese, le nuove forme di concorrenza e di sviluppo ineguale, il controllo e la pressione sul proletariato (come forza-lavoro diretta e di riserva); **verso l'esterno** in funzione del rapporto di forza e del confronto con gli altri blocchi economici regionali (Nord America e Sud-Est Asiatico) e verso le economie capitalistiche più deboli nel mercato mondiale (tricontinente ed Est) nonché sul piano politico per collocarsi nella difesa dell'interesse generale del sistema mondiale a fronte della crisi Usa.

Una ristrutturazione politica che assume forma statale in quanto non risponde a dinamiche congiunturali, ma ad un interesse generale della borghesia imperialista europea di organizzazione e riproduzione della formazione economico-sociale continentale, e che avviene in un processo fortemente contraddittorio e di lungo periodo.

In Europa, d'altra parte, questo processo ha già inciso profondamente tanto nella economia che dal lato del rapporto capitale/lavoro, nei diretti rapporti sociali, al punto che la grande borghesia ha ormai impostato sul piano continentale tutti i principali processi di sviluppo/accumulazione/concentrazione di ricchezza: una dinamica che richiede inevitabilmente una ridefinizione degli assetti di potere che superi gli ambiti nazionali.

Questo processo, guidato dai grandi oligopoli multinazionali e dalle frazioni borghesi più forti sta delineando il formarsi di una vera e propria **borghesia imperialista europea**, che in varie forme si afferma come soggetto portatore di un preciso interesse di classe a livello mondiale, e verso i singoli stati a partire dai suoi punti di forza in Europa; dagli esponenti al vertice dei vari trust internazionali, finanziari-bancari, fino a quel personale politico transnazionale legato al nuovo sistema di potere europeo che esprime in larga parte gli interessi dei primi.

L'integrazione continentale, però, non elimina la crisi economica, né lo sviluppo ineguale, né la concorrenza e competizione tra grandi capitali. In una fase capitalistica in cui sono dominanti gruppi multinazionali e multiproductivi

che occupano globalmente i territori, la lotta di concorrenza non resta circoscritta alle singole imprese, alle singole merci, ma investe integralmente anche i territori ormai considerati e ridotti a entità economiche (la cosiddetta 'azienda nazione'), cioè raffrontabili economicamente perché organizzabili e sfruttabili economicamente in ogni loro elemento costitutivo.

La dialettica tra statualizzazione comunitaria e Stati-nazione si traduce nella loro progressiva integrazione in questa nuova dimensione, senza comportare d'altra parte la loro sparizione. Essa nasce come risultante della continua connessione dinamica tra le varie economie e Stati, e poi opera sempre più autonomamente, li condiziona e li conforma sempre più alle sue esigenze in un quadro di complementarità sempre più stringente.

Una dialettica che è attraversata dallo scontro con il proletariato a tutti i livelli, generato dalla necessità di continua ridefinizione e approfondimento dello sfruttamento sul lavoro e sul sapere, e più in generale dal dominio sulla società da parte del capitale.

La costruzione europea, nei suoi diversi gradi di sviluppo, si sta riversando sempre più pesantemente nei rapporti di classe. Prima di tutto in quelli di fabbrica perché il cuore della ristrutturazione capitalistica è oggi più che mai l'estrazione di plusvalore.

La dinamica globale dell'internazionalizzazione del rapporto di capitale, particolarmente spinto in Europa, e le specifiche strategie unificanti ed omogenee che guidano tutto il processo di ristrutturazione produttiva e riassetto sociale nel quadro della crisi/sviluppo del capitale, hanno spinto in avanti la formazione di un proletariato metropolitano europeo dalle condizioni di vita tendenzialmente omogenee.

Dalla costituzione di trust monopolistici europei a dimensione sovranazionale, dai processi di concentrazione/centralizzazione di vari settori produttivi discendono processi di ristrutturazione che stabiliscono un livello di sfruttamento e una organizzazione del lavoro sempre più omogenei nella classe operaia come nei lavoratori dei servizi e degli altri settori, fino ai modelli di istruzione, alla formazione del mercato del lavoro e all'espansione illimitata di un esercito industriale di riserva utilizzabile al di fuori dei confini nazionali come massa di manovra per le politiche di ristrutturazione produttiva che vengono messe in atto in tutta Europa.

Con ciò il capitale cerca di liberare definitivamente il mercato del lavoro dai suoi costosi lacci e rigidità.

È un fatto assodato che negli ultimi 10 anni, e ancor più in questi ultimissimi, le principali lotte in ogni paese si sono verificate soprattutto sugli assi del-



le ristrutturazioni e dei 'progetti europei' decisi a livello Cee; così come per l'adozione di politiche e norme nei servizi, assistenza e altri settori.

A questo quadro si aggiunge la dinamica sempre più rilevante dei flussi migratori che dai paesi del tricontinente e dell'Est europeo convergono verso l'Europa Occidentale.

Il dato dell'immigrazione in Europa Occidentale è ormai impossibile da sottovalutare visto l'impatto che sta avendo dello scontro sociale in quasi tutti i paesi.

Per fare qualche esempio basti pensare ai provvedimenti restrittivi contro l'entrata degli 'stranieri' in Italia e più recentemente in Rft e in genere in tutti i paesi europei nel quadro degli Accordi di Schengen, una politica che si prefigge di regolare rigidamente il mercato del lavoro attraverso precise leggi comunitarie che possono ottimizzare il rapporto capitale/lavoro manovrando su di un inesauribile serbatoio di forza-lavoro a basso prezzo. In realtà le masse di immigrati dal Sud e dall'Est che premono sulla frontiera unica europea sono la base insostituibile per lo sviluppo dell'economia europea e l'insieme di politiche Cee nei loro confronti vuole garantire una attenta pianificazione del loro sfruttamento e controllo.

In questo senso parlare di 'società dei due terzi' è del tutto fuorviante perché nessuno è 'superfluo' nella formazione sociale capitalistica, sia nei paesi del 'centro', sia nei paesi della 'periferia'. La nuova divisione internazionale del lavoro produce una nuova composizione di classe del proletariato in cui i morti

per fame del Tricontinente, così come il 10% di disoccupati 'strutturali' della ricca Europa, sono il frutto della razionalità del plus-valore e non della malvagità della borghesia. Le analisi sociologiche sulla 'società dei due terzi' descrivono la condizione di miseria di vasti strati proletari ma non sono in grado assolutamente di cogliere la sostanza delle dinamiche capitalistiche che la producono e allargano in continuazione.

Il fenomeno del 'nuovo razzismo' che sta esplodendo in tutta Europa, dalla Germania all'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna, all'Italia..., a seguito del formarsi di un proletariato multirazziale e multietnico, che preoccupa alquanto i governanti europei, è anche e soprattutto l'occasione per introdurre un quadro legislativo e poliziesco di controllo sociale sempre più capillare e repressivo nell'intero continente.

Oggi lo scontro di potere in Europa si può comprendere solo a partire dal formarsi di questi due soggetti: la Borghesia Imperialista europea e il Proletariato Metropolitano Europeo.

Questo scontro si sta già sviluppando oggettivamente a livello continentale come dimostra la simultaneità delle lotte del proletariato metropolitano nell'intero territorio.

La gran parte di queste lotte si indirizza contro un nemico sempre più caratterizzato: la Borghesia Imperialista europea e il suo articolato sistema di potere e l'insieme di strategie continentali di riassetto capitalistico di cui è portatrice.

La contemporaneità delle lotte sociali e operaie in Italia, Rft, Spagna,

Francia, Grecia..., deve far capire e riflettere bene sulla omogeneità dei processi da cui scaturiscono, e sulla mancanza di un riferimento politico rivoluzionario adeguato...

Il processo di statalizzazione comunitaria è la dinamica con cui tendenzialmente il movimento rivoluzionario europeo dovrà misurare la possibilità di ottenere concrete modificazioni delle condizioni di vita del proletariato e di rilanciare la prospettiva comunista.

E' questo infatti il terreno su cui si condensano e si condenseranno sempre più forti scontri di potere. Per la prima volta le condizioni di vita di masse di operai e proletari dipendono strettamente dalle forme e tempi dell'unificazione europea.

Questo significa da un lato che lo scontro classe/stato in ogni paese va ricompreso a partire dalla sua dimensione europea, e dall'altro che le trasformazioni in atto tra potere statale e formazione sociale vanno colte con quella ampiezza, sia per ciò che riguarda gli elementi comuni riscontrabili nei principali stati europei, sia per quello che riguarda la dimensione sovranazionale che si va affermando sopra e dentro di essi.

Lo scontro con lo Stato nel territorio nazionale rimane comunque un elemento di politicizzazione e ricomposizione delle lotte locali. Lo Stato mantiene e approfondisce le sue funzioni di controrivoluzione interna, di controllo di parti significative dei processi economici e in campo culturale-ideologico. Quindi la distruzione/indebolimento dello Stato rientra sempre nella progettualità e nella prospettiva comunista dei rivoluzionari in Europa.

La costruzione di una linea di scontro europea è fondamentale perché è l'unica sufficientemente generale da permettere la 'rottura dell'accerchiamento' delle lotte con cui il proletariato in tutti i paesi reagisce all'imposizione di quelle pesanti condizioni di vita che costituiscono il cuore della ristrutturazione europea della produzione e del mercato capitalistici.

Solo costruendo e proponendo con chiarezza questa linea si può costruire una direzione di scontro generale in cui si riconoscano e si mettano in rapporto le forze più significative del movimento rivoluzionario che si muovono già - pur embrionalmente e parzialmente - su un piano europeo.

Sono mature oggi le condizioni per lavorare alla costruzione di un progetto rivoluzionario europeo, perché questo è il passaggio storico fondamentale sul piano del rilancio della prospettiva comunista. Da esso può nascere un processo di unificazione delle lotte rivoluzionarie sul piano mondiale e adeguato alla realtà del capitalismo metropolitano.

Un progetto rivoluzionario europeo, che pone al centro lo scontro tra proletariato e borghesia a dimensione continentale non può essere, d'altra parte, legato meccanicamente o specularmente al processo di unificazione europea e del suo farsi blocco imperialista.

Se anche il blocco europeo regredisce sotto i colpi delle contraddizioni che non riesce a risolvere, e si assistesse ad un inasprirsi della spinta dei nazionalismi nell'area Cee, sul piano strategico la politica proletaria non verrebbe cambiata di molto nei suoi assi centrali.

Il processo di emancipazione del proletariato non può avere come orizzonte le configurazioni che di volta in volta assume il sistema capitalistico, ma si fonda su una visione universale, internazionalista della prospettiva comunista. Per questo, concepire lo scontro in Europa come parte dello scontro mondiale tra imperialismo e rivoluzione è il presupposto fondamentale di un progetto rivoluzionario europeo.

Questa è la base per costruire la forza rivoluzionaria capace di intervenire nella guerra del 'nuovo ordine mondiale' con cui gli Usa difendono il loro predominio; e può diventare un punto di riferimento per le lotte anticapitaliste e antimperialiste in tutto il mondo.

◆ ◆ ◆

C. La RAF dice: nel nuovo processo la guerriglia non può essere il "centro", perché così si distacca dagli antagonismi di classe, perde "senso sociale".

E' chiaro che per loro la guerriglia si pone come centro solo perché colpisce "più in alto" di qualsiasi altro soggetto antagonista esistente. Ponendosi in alto, ad un livello irraggiungibile per gli altri la guerriglia si impone al movimento perché stabilizza una soglia di scontro che di fatto è solo sua. In questo modo si possono anche raccogliere estese simpatie, ma non si costruisce nuova organizzazione e coscienza rivoluzionaria del proletariato.

Se si considera la guerriglia come atto "militare", in cui il "politico" risiede nella scelta dell'obiettivo e davanti alla quale si determina automaticamente la crescita lineare dei livelli di coscienza rivoluzionaria del proletariato, allora prima o poi si smette di combattere.

La guerriglia è prassi guidata da una strategia. Il suo cuore pulsante è costituito dai contenuti strategici che la informano.

La qualità politica espressa dalla guerriglia in Europa non può essere ridotta alle involuzioni militariste che pure non sono mancate.

La guerriglia metropolitana incarna la rottura rivoluzionaria realizzata in Europa agli inizi degli anni '70 dalle or-

ganizzazioni della lotta armata per ricostruire la coscienza di classe del proletariato e per riaprire uno scontro di potere nel cuore del sistema imperialista. L'avvio di uno scontro rivoluzionario che nel suo divenire contraddittorio non ha assolutamente esaurito la sua forza intrinseca.

Uno scontro che continua e di cui la borghesia non è mai riuscita ad impedire completamente l'evoluzione qualitativa nel corso degli anni 70-80, e di cui anche oggi tenta di frantumare la portata strategica cancellandone la memoria storica nel proletariato europeo.

Oggi non può esserci reale sviluppo di un processo di organizzazione e coscienza rivoluzionaria del proletariato in assenza di una strategia di guerriglia. Nessun avanzamento qualitativo è possibile sul piano della prospettiva e su quello dei cambiamenti concreti.

Nella guerra di classe di lunga durata - contenuto e forma storica attuali del processo rivoluzionario, non rilevano tanto le forme in cui si esprime la lotta proletaria e la sua espansione quantitativa, quanto l'avanzamento qualitativo del processo di organizzazione di classe.

Infatti la lotta di guerriglia, pur caratterizzandosi innanzitutto come conquista di un terreno specifico dell'avanguardia, è però allo stesso tempo politicamente generalizzabile, a livelli diversi, a tutto il movimento proletario per elevarne l'autonomia e la resistenza.

Una linea praticabile a partire da ogni specifica situazione di scontro, che si pone quindi anche come veicolo di comunicazione rivoluzionaria e di ricomposizione di classe.

Per questo la guerriglia nelle metropoli non è mai stata e non è soltanto "dare colpi al nemico", ma anche e simultaneamente (ri)costruzione, nelle diverse fasi, della coscienza rivoluzionaria del proletariato a partire dalle lotte concrete che esso esprime, e quindi linea di massa.

La strategia della guerriglia, come modo di esistere dell'avanguardia rivoluzionaria nella metropoli, apre dunque la strada all'insieme delle lotte proletarie e ricomponne la classe all'interno della sua prospettiva di emancipazione dai rapporti sociali capitalistici. E' una strategia che si afferma per linee interne alla classe proletaria.

Questo è ormai un dato acquisito dall'esperienza rivoluzionaria nella metropoli, guidata dalla guerriglia, che ha sviluppato le sue tappe e il suo processo organizzativo a partire dal radicamento nelle situazioni di punta della lotta proletaria nei principali poli metropolitani. In ciò costituisce un avanzamento rispetto al modello terzinternazionalista di partito che si pone come portatore "dall'esterno" della coscienza di classe nel proletariato.

In questo senso l'organizzazione d'avanguardia non può essere concepita come unico punto di partenza dello sviluppo dei processi di coscienza, organizzazione e costituzione in classe del proletariato metropolitano.

Il terreno dell'avanguardia, pur avendo una precisa peculiarità nel contesto della lotta di classe, si sviluppa in termini di **unità e distinzione** rispetto al movimento del proletariato. Unità rispetto all'interesse generale della classe; distinzione nel senso che l'avanguardia ricopre un ruolo distinto, nel processo rivoluzionario, a partire dai diversi livelli di coscienza che queste determinazioni esprimono. In questo senso l'avanguardia è partito.

Questo principio fa parte da sempre dei processi di organizzazione del proletariato, tuttavia ciò non può significare, come spesso si è verificato nel corso della storia del movimento comunista, attribuirsi una delega puramente ideologica degli interessi di classe. Ciò porta, nel procedere dello scontro, ad allontanarsi sempre più dal processo concreto della lotta di classe e ad avvitarsi su sé stessi.

L'esistenza, la lotta e lo sviluppo dell'avanguardia si legittimano nel riscontro politico che deriva dalla realizzazione di quegli interessi generali e particolari del proletariato che emergono come principali nelle varie fasi dello scontro di classe.

Il fatto che l'organizzazione d'avanguardia nella sua prassi deve sempre far vivere gli interessi generali della classe, collocandosi al livello più alto dello scontro di potere, e sulle contraddizioni principali che lo caratterizzano, non significa che essa possa affermare da sola la complessità e il grado di avanzamento degli interessi generali del proletariato. Questi possono essere affermati solo dall'insieme degli organismi che, fase dopo fase, congiuntura dopo congiuntura, esprimono il sistema di potere proletario rivoluzionario nelle diverse forme che esso viene ad assumere, e di cui l'organizzazione d'avanguardia è una parte, anche se la più avanzata e cosciente.

In quanto proiezione sul terreno del potere dell'insieme degli antagonismi di classe, la prassi guerrigliera ha sempre un ruolo centrale d'avanguardia e ha verificato, nel corso degli anni, che il potere proletario è insieme processo-rapporto-sistema.

Solo facendo vivere ed affermare sempre gli interessi generali del proletariato nello scontro classe/Stato si può far avanzare l'intero processo rivoluzionario e realizzare passi in avanti nella costruzione del potere proletario come pure nelle condizioni di vita e auto-organizzazione del proletariato metropolitano

D - Infine come prigionieri rivoluzionari e come comunisti provenienti dall'esperienza della guerriglia italiana, ci preme fare un po' di chiarezza sulla questione della 'prigionia politica'.

I prigionieri della guerriglia sono indubbiamente parte del movimento rivoluzionario ed interni allo scontro attuale, come tali il loro contributo al dibattito e alla ricostruzione della prospettiva rivoluzionaria può rivestire una certa importanza nelle diverse fasi della lotta e in particolare in periodi di difficoltà come quello presente.

Proprio per questo in Italia, come in ogni altro paese europeo e in Usa, lo Stato vuole cancellare i prigionieri rivoluzionari come realtà politica per impedire qualsiasi forma di continuità tra le esperienze rivoluzionarie di cui sono espressione e le condizioni attuali dello scontro.

L'interesse comune, dunque, tra il movimento rivoluzionario nel suo insieme e i prigionieri che collettivamente resistono nelle loro condizioni, non è determinato dall'inasprirsi della controrivoluzione in senso stretto a livello continentale - aspetto sicuramente reale - ma principalmente dalla necessità di una nuova prospettiva dentro la quale la 'memoria dello scontro passato' è un elemento sempre decisivo.

Il ruolo dei prigionieri della guerriglia che in tutti questi anni hanno mantenuto la loro identità rivoluzionaria e contribuito all'avanzamento complessivo della prospettiva rivoluzionaria è un dato storico indiscutibile ormai verifica-

to in Italia, Rft, Spagna, Francia, Inghilterra, Usa, così come in molti paesi del Tricontinente (Perù, Salvador, Palestina occupata, Turchia, Filippine...), e non è quindi un caso che la controrivoluzione si accanisca contro di loro e persegua con ogni mezzo di repressione e cooptazione la distruzione della loro identità e del loro essere soggetto politico.

Negli ultimi anni assistiamo, proprio nei paesi in cui l'esperienza guerrigliera ha segnato in modo qualitativo lo scontro di classe, ad un nuovo livello di aggressività della strategia controrivoluzionaria, che, oltre alle iniziative di carattere militare, cerca di aprirsi varchi nella crisi di identità e progettualità delle organizzazioni della guerriglia metropolitana.

Il progetto di 'soluzione politica' in Italia di alcuni anni fa, in cui l'iniziativa della borghesia imperialista di attaccare la guerriglia 'dall'interno', ha trovato valido sostegno in molti prigionieri politici ormai compatibilizzati, ha aperto una strada e fornito un modello di intervento alla strategia integrata di controrivoluzione preventiva dell'intera Europa Occidentale.

E' chiaro che non c'è mai una trasposizione meccanica di questo modello da un paese all'altro, ma pur nella diversità dei contesti storici e delle condizioni specifiche nelle singole realtà, sono gli stessi contenuti di una strategia imperialista ben nota, in cui annientamento e compatibilizzazione delle forze e dei soggetti di sovversione/trasformazione sociale, sono poli della stessa politica, ad andare avanti.

In questo senso, la 'iniziativa Kinkel' di "riconciliazione sociale" in Rft, pur

nelle sue particolari modalità, non si discosta molto dall'iniziativa dei partiti di governo italiani; soprattutto ha lo stesso scopo: impedire qualsiasi forma di continuità tra e esperienze rivoluzionarie degli ultimi 20 anni e lo scontro sulle condizioni attuali. Le iniziative come quella di Kinkel, apparentemente dirette a dare 'soluzione politica' alla questione dei prigionieri politici hanno in realtà ben altra portata. Vogliono usare i prigionieri politici come 'ventre molle' del movimento rivoluzionario e come mezzo di pressione contro il presente della guerriglia, cercando in qualche modo di influenzare e controllare gli sviluppi dello scontro rivoluzionario in Europa occidentale.

In questo contesto ci sembrò subito pericoloso e fuori dalla realtà stabilire un rapporto piatto e meccanico tra questione della liberazione dei prigionieri politici e possibilità di determinare una nuova politica. Significa offrire allo Stato tedesco la possibilità di portare a fondo la politica degli ostaggi, usando il ricatto sui prigionieri come arma contro lo sviluppo di processi di organizzazione del proletariato nelle nuove condizioni. Significa soprattutto rinchiudere la prospettiva rivoluzionaria in un vicolo cieco senza alcuna possibilità di sbocco politico.

Questo dimostra una profonda incomprendimento della dimensione internazionale dentro cui i processi rivoluzionari e la stessa questione dei prigionieri politici vanno collocati.

La controrivoluzione preventiva in Europa - giova ribadirlo - ha raggiunto una soglia storica determinata dal rapporto rivoluzione/imperialismo sull'intero continente e rispetto a ciò vale la regola che i livelli acquisiti dalla controrivoluzione sul piano internazionale si estendono e si articolano inevitabilmente in ogni singola situazione.

In questo senso l'iniziativa di 'riconciliazione sociale' di Kinkel non ha nulla di nuovo, e ci sembra suicida credere di poter leggere e giocare la questione dei prigionieri politici in chiave nazionale, pensando di sfruttare le attuali difficoltà e contraddizioni dello Stato tedesco. Il caso italiano invece dovrebbe insegnare molte cose ai comunisti e ai prigionieri rivoluzionari che vogliono lavorare concretamente al rilancio della prospettiva in Europa occidentale!

Estate 1993

**Collettivo Prigionieri Comunisti
WOTTA SITTA**



CARCERE IN LOTTA

Negli ultimi mesi, attraverso i mezzi di comunicazione di massa si è fatto un gran parlare di carcere e prigionieri, dei "malesseri che affliggono la giustizia e l'istituzione carcere", come se tutt'a un tratto ci si fosse accorti che il carcerario in quanto tale è violenza e distruzione per chiunque è costretto a subirlo.

Si rende evidente una strumentalizzazione sfacciata e insopportabile che deve servire da stampella a chi sta uscendo con le ossa rotte dalla ferocissima lotta politica in corso in questo paese tra le diverse consorterie e frazioni borghesi.

Al punto che gli aguzzini di ieri scoprono ora il 'garantismo' e i 'diritti umani' e si affrettano a denunciare le condizioni di invivibilità del carcere, mentre non si contano i detenuti di ogni genere, proletari extralegali, comunisti rivoluzionari, da sempre costretti in condizioni estreme, a marciare in 'custodia cautelare', a difendere la propria identità da limitazioni di ogni sorta, bastonature e umiliazioni. Non è più un mistero per nessuno che dalla entrata in vigore dei provvedimenti Scotti-Martelli le condizioni di vita in carcere sono peggiorate notevolmente rispetto al periodo precedente. La deterrenza è stata elevata a 'scienza del trattamento carcerario'; i pestaggi e le umiliazioni a prassi quotidiana. Gli esempi noti dell'Asinara e Pianosa (come per altri versi Secondigliano e altri) palesano la volontà di annientamento da parte dello Stato.

L'applicazione dell'art. 41 bis ha istituzionalizzato tutto questo, introducendo un'ulteriore marcata differenziazione di trattamento e l'isolamento con criteri di applicazione molto elastici. Così che in quasi tutte le carceri (non solo in quelle 'speciali') v'è una sezione preposta al 'trattamento duro' per quei prigionieri considerati 'pericolosi' non soltanto in base all'imputazione di reati particolari, ma anche semplicemente per il loro comportamento in carcere - con evidente volontà punitiva. Per questi ultimi si fa ricorso all'articolo 14 per 'legalizzare' la condizione di isolamento e le ulteriori privazioni. In realtà, introducendo svariati articoli di legge al codice di trattamento penitenziario, sta prendendo forma la nuova strutturazione del sistema carcerario. L'ormai famosa 'razionalizzazione' di cui tanto parla da mesi la 'nuova' dirigenza del Ministero di Giustizia è già una realtà, almeno per quanto riguarda il cosiddetto circuito speciale. Infatti, alle carceri in cui prevale un trattamento di distruzione psico-fisico (Pianosa, Asinara...) seguono carceri come Cuneo e Ascoli Piceno in cui non cambia affatto la finalità del trattamento; qui la gestione (nei confronti dei detenuti tutti sottoposti ad art. 41 bis) si differen-

zia solo per un grado inferiore di brutalità della sua applicazione.

L'altro tronco, infine, che completa il circuito speciale comprende le altrettanto note carceri di Voghera, Trani, Novara, e il femminile di Latina. Per questo si è fatto ricorso all'art. 41 bis che in sostanza le ri-definisce formalmente come 'carceri ad alto indice di sicurezza' (o sorveglianza). In quasi tutte sono state ridotte le ore d'aria, come pure le possibilità di socializzare tra prigionieri; una miriade di grandi e piccole restrizioni hanno peggiorato gravemente le condizioni di vivibilità ancor più di quelle imposte negli anni '80.

L'ennesima gestione emergenziale si è tradotta anche qui in un forte irrigidimento e in un incremento delle pratiche dei pestaggi.

A Novara come a Trani la composizione dei detenuti è tutt'altro che omogenea e comprende detenuti per reati di 'associazione', proletari extralegali fino ai prigionieri della guerriglia.

Lo stato col decreto Scotti-Martelli ha previsto che i prigionieri comunisti (da 10-15-20 anni di carcere) venissero anch'essi sottoposti al nuovo ridispiegamento repressivo, e nei suoi punti di più alta condensazione. Questo a dimostrazione - ancora una volta - che le periodiche campagne mass-mediatiche su Amnistia/Soluzione Politica per i prigionieri della Lotta Armata in Italia servano solo alla propaganda borghese per dichiarare 'finita' l'opzione rivoluzionaria e la prospettiva comunista. Quando, invece, sono proprio le attuali condizioni sociali, storiche e politiche che testimoniano esattamente il contrario.

Nella realtà dei fatti, nelle carceri, non si è mai smesso in questi anni di attaccare i prigionieri comunisti, in particolare quelli che non hanno scelto di mettere nelle mani dello Stato la propria identità in cambio di qualche apertura di spazi in carcere o per qualche ora di 'libertà'. Su questo piano la differenziazione del trattamento è notevole: nel mentre si dà fiato a qualche vecchio trombone 'reinserto nella società' del capitale, seppure part time, aumenta l'isolamento e la pressione nei confronti di compagne e compagni disperdendoli in varie carceri d'Italia. Come i sei compagni richiusi a Carinola in un braccetto isolato completamente dal resto dei detenuti, o come la compagna Natalia Ligas a Messina e Maria Pia Vianale ad Ancona, senza alcuna possibilità d'incontro con altre prigioniere del medesimo ambito o percorso politico.

In questa situazione vige il totale arbitrio e discriminazione di trattamento nei loro confronti. O per altri versi nelle carceri di Trani e Novara dove la presenza dei prigionieri rivo-

luzionari è tuttora consistente, si è continuamente sottoposti a restrizioni di spazi e pressioni di ogni genere fino ai pestaggi come strumento per spezzare la loro resistenza.

A Novara solo qualche giorno fa (mercoledì 8 settembre) il compagno Bruno Ghirardi (già sottoposto ad art. 14 bis da cinque mesi) è stato brutalmente pestato da numerose guardie, a più riprese. E precedentemente era toccato ad altri.

Anche questa volta però non ha intaccato la nostra determinazione a contrastare collettivamente le pratiche dei porci. Tutti gli oltre settanta prigionieri della sezione speciale (blocchi A e B), di diverse identità e storie, si sono mobilitati per tre giorni per respingere insieme questo ennesimo attacco.

E' evidente però che, per le condizioni politiche generali e particolari presenti attualmente nelle carceri, la sola resistenza dei prigionieri non è di per sé sufficiente. In questo periodo, inoltre, abbiamo assistito al fatto che intorno al 'pianeta carcere' si stanno agitando - e sono in gioco - interessi molto diversi da parte di associazioni esterne e 'personalità' autolettesi a garanti dei 'diritti dei detenuti', che vogliono cavalcare, strumentalizzandola per propri fini, la situazione pesantissima che i detenuti vivono (a vari livelli) nella stragrande maggioranza. In questo è bene sottolineare che la qualità specifica delle condizioni che vivono i prigionieri comunisti ripropone la necessità di un impegno politico attivo a sostegno della loro resistenza.

Un impegno qualificante poiché la portata degli obiettivi che lo Stato persegue riguarda nel loro complesso l'intero arco delle forze del movimento rivoluzionario e deve dunque trovare il giusto grado di assunzione da parte di ciascuno. E' questa la condizione imprescindibile che permette di costruire unitariamente un limite politico alla strategia di distruzione dell'identità rivoluzionaria dei comunisti imprigionati.

Novara, settembre '93

*I compagni del Collettivo 'Wotta Sitta'
prigionieri a Novara*





CLASSE E RISTRUTTURAZIONE

Prospettive della lotta di classe:
crisi, ristrutturazione
e lotte operaie pag 3

Una proposta di lavoro:
per il Movimento Proletario
Anticapitalista pag 6

Sull'accordo del 3 luglio:
Meno salari, più profitti pag 10

Contro il concetto di
"società dei due terzi" pag 13

Germania Est:
non avevano tutto,
ma avevano molto pag 19

Turchia: si estendono e si
rafforzano gli scioperi:
la lotta degli
operai turchi pag 25

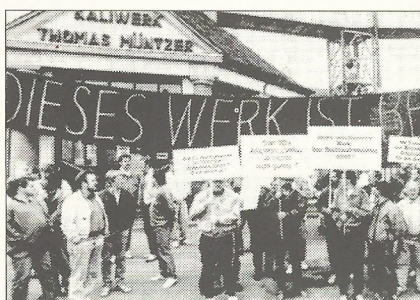


IMPERIALISMO E LOTTE DI LIBERAZIONE

La rapina imperialista pag 29

USA e ONU sulla difensiva
in Somalia pag 30

La Palestina da territorio
occupato a territorio conteso:
le ragioni economiche
dell'accordo pag 32



Non solo pietre nella lotta
di liberazione palestinese:
Intifada militare pag 35

Le cause della guerra
in Jugoslavia:
il nodo alla gola
dell'Europa pag 37

Perù - un servizio
del Diario Internacional:
i sicari di Fujimori pag 39

L'urlo del popolo Curdo: le
azioni contro le ambasciate
e i consolati turchi pag 43

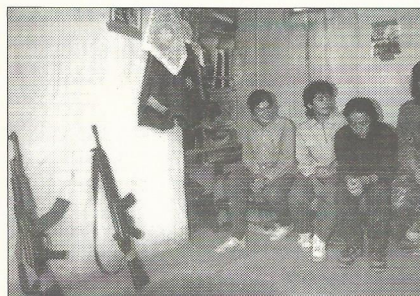


CONTRO RIVOLUZIONE

Dopo Bad Kleinen:
dalla soluzione "politica"
a quella "finale" pag 45

Wolfgang Grams assassinato!
Una cronologia pag 46

Comunicato della RAF pag 49



La Nuova RAF:
dalla confusione politica... pag 50

... alla trattativa con
la Grande Germania pag 51

Novara: carcere in lotta pag 65

MATERIALI

Aviano:
guerra alla guerra
guerra alla NATO pag 53

Collettivo Wotta Sitta: una
prospettiva rivoluzionaria
in Europa pag 56